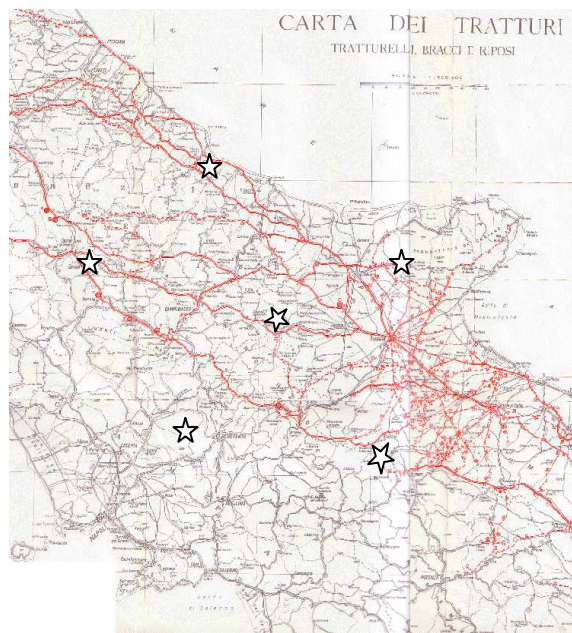


Gabriele Tardio

Fra Salvatore discalciato  
e  
i conventi mariani della riforma francescana  
spagnola nell'inizio del XVI sec.  
di Stignano in diocesi di Lucera,  
Celenza Valfortore,  
Forlì del Sannio, San Salvo,  
Vitulano e Lacedonia



Edizioni SMiL

---

Testi di storia e tradizioni popolari

Edizioni SMiL  
Via Sannicandro 26  
San Marco in Lamis (Foggia)  
Tel 0882 818079  
ottobre 2008

Edizione solo per biblioteche e ricercatori

Non avendo nessun fine di lucro la riproduzione e la divulgazione, in qualsiasi forma, è autorizzata citando la fonte.

Le edizioni SMiL divulgano le ricerche gratis perché la cultura non ha prezzo.

le edizioni SMiL non ricevono nessun tipo di contributo da enti pubblici e privati

Non vogliamo essere “schiavi di nessun tipo di potere”, la libertà costa cara e va conservata.

Chi vuole “arricchirci” ci dia parte del suo sapere.

© SMiL 2008

Nel fare alcune ricerche sul Convento di Santa Maria di Stignano<sup>1</sup> vicino San Marco in Lamis sul Gargano, che fino ad alcuni anni fa era in territorio della diocesi di Lucera, riportavo le poche notizie in possesso su un certo fra Salvatore scalzo che agli inizi del XVI sec. aveva dato un impulso alla chiesa e al convento di Stignano e pensavo che fossero le uniche notizie che si potevano dare. Avevo cercato, solamente, di correggere alcune affermazioni sbagliate di Forte,<sup>2</sup> di Soccio e Nardella,<sup>3</sup> che non leggendo tutto il Gonzaga<sup>4</sup> affermavano che il padre generale cinquecentesco dei frati osservanti essendo lontano dai luoghi non conosceva bene la toponomastica e l'ubicazione dei conventi e dei paesi, facendo confusione sui conventi fondati da questo frate scalzo.

Nello studiare la possibile evoluzione delle strutture murarie del convento di Stignano e così cercare di formulare ipotesi e piste di ricerche più attendibili ho voluto vedere come stavano strutturati architettonicamente i vecchi conventi di Celenza Valfortore e di Forlì del Sannio che erano stati costruiti dal fra Salvatore nel primo decennio del XVI sec. Studiando i due conventi ancora esistenti a Celenza e Forlì ho scoperto che le strutture murarie di questi conventi non erano quelli costruiti da fra Salvatore agli inizi del 1500 ma erano altri conventi costruiti successivamente dopo che erano stati abbandonati i vecchi conventi. I frati minori avevano abbandonato i vecchi conventi perché semidiruti tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII sec. e ne avevano costruiti di nuovi, ma anche questi sono stati abbandonati dopo la soppressione della metà del XIX sec. e non sono stati più riaperti come conventi monastici ma sono stati utilizzati come strutture pubbliche.

Prima facendo ricerche in archivio e poi andando sui luoghi ho avuto molte, ma molte "sorprese", in questa ricerca cercherò di presentare questi risultati.

La ricerca è stata molto interessante perché mi ha aperto uno spaccato tutto particolare sulle vicende della storia francescana tra il XV e il XVI sec. nel Regno di Napoli. Ho capito che stavo studiando un tassello di un mosaico molto ampio che ancora non viene inquadrato e posizionato bene nella storia francescana meridionale. Da questa ricerca ho capito che deve essere inquadrata bene la presenza francescana, sotto le varie sfaccettature e riforme, nella realtà meridionale e nel rapporto con il potere ecclesiastico e civile. Il rapporto tra i francescani conventuali e osservanti nelle varie province meridionali, la presenza di fraticelli ed eremiti che seguivano la spiritualità francescana, le clarisse e i terziari francescani.

Bisognerebbe valutare il vicendevole aiuto ed eventuali rapporti tra la presenza francescana (I ordine francescano, conventuale e dei vari rami delle riforme, il II ordine delle clarisse, il III ordine secolare anche con chi faceva l'eremita e/o si dedicava al servizio in confraternite o ospedali, e tutti l'ampia schiera di spirituali e

---

<sup>1</sup> G. Tardio, *La Madonna di Stignano e gli agricoltori*, San Marco in Lamis, 2006; G. Tardio, *I sette sabati e le "devozioni" nella festa della Madonna di Stignano*, San Marco in Lamis, 2006; G. Tardio, *Il Santuario di Santa Maria di Stignano (fede, devozione, storia, leggende)*, San Marco in Lamis, 2007.

<sup>2</sup> D. Forte, *Testimonianze francescane nella Puglia dauna*, II ed., Foggia, 1985.

<sup>3</sup> P. Soccio, T. Nardella, *Stignano*, Isola del Gran Sasso, 1991.

<sup>4</sup> F. Gonzaga, *De origine Seraphicae Religionis*, Romae, 1587.

altri gruppi di ispirazione francescana), il potere politico (svevi, angioini, aragonesi, francesi, spagnoli..) e le autorità ecclesiastiche (vescovi, abati, arcipreti, cardinali...)

I ruderi di Celenza e i toponimi e chiese ritrovate hanno fatto scoprire problematiche ampie.

La presenza anche di dame recluse presuppone che in quindi anni questo frate e i suoi seguaci avevano creato anche un certo coinvolgimento e si può ipotizzare anche la presenza di terziari laici e/o confraternite, ma è tutto da valutare.

Come in quasi tutte le storie c'è il lato misterioso che nessuno pensa di trovare e che generalmente supera la fantasia. In questo caso è da studiare l'uso di uno strano libro: *il libro della felicità*. Per evitare che alcuni possano fraintendere o capire male verranno solo dati brevi accenni. Non mi meraviglio tanto se tra il sacro viene mischiato il profano, spesso succede. Vorrei che neanche voi vi scandalizaste. Ma sappiate che la Chiesa è stata sempre prudente nella ricerca della santità di una persona perché è molto facile che tra certe espressioni di spiritualità si annidino rospi degli errori. Questo *libro della felicità* è molto particolare e si raccomanda: *Non usate mai le armi che Adonay ci ha donato per fare azioni malvagie ma sempre per la grande gloria e la salvezza delle anime. Chi seguirà alla lettera queste cose farà un santo servizio per domare gli spiriti.*

Ho accertato che c'era uno stretto rapporto tra questa presenza francescana e la pratica della transumanza, ho constatato che questi frati scalzi avevano un certo legame con il potere civile ed ecclesiastico nella penetrazione nel tessuto sociale e religioso per la "conquista" spagnola del meridione d'Italia.

Ritrovando appunti antichi<sup>5</sup> sulla vita di fra Salvatore scalzo si sono aperti molti interrogativi ma si sono chiarite anche alcune posizioni.

La ricerca si è ampliata moltissimo ed ha coinvolto luoghi di cinque province civili e di quattro regioni, oltre lo studio delle varie riforme francescane spagnole del XV sec. Ho visionato i luoghi descritti nella relazione cercando di sentirmi in armonia con chi ha vissuto e cercare di capire perché certe scelte.

Il materiale trovato è stato tantissimo, volevo cercare di mettere un po' meglio in ordine tutto questo materiale, ma gravi motivi di salute mi stanno fermando. Non vorrei che questo materiale rimanesse inutilizzato, sarebbe un peccato non utilizzarlo per continuare la ricerca storica del francescanesimo e di tanti piccoli santuari che nel cuore dei devoti sono rimasti vivi anche se le mura conventuali sono crollate. Quel seme buttato dai frati legati a fra Salvatore e alla sua famiglia francescana continuano a dare i loro frutti.

Mi scuso con il lettore per la disorganicità nella stesura della ricerca, sono solo appunti stesi ma non ulteriormente elaborati. Voglia il lettore perdonarmi.

Auspico che altri la continuino e sappino collocare meglio questi sei conventi dedicati alla Madonna delle grazie nella storia dei francescani nell'Italia meridionale e del rapporto con i francescani spagnoli.

---

<sup>5</sup> Dattiloscritto, che è stato realizzato da appunti precedenti, trovato tra le carte di famiglia di un tal p. Ciro Soccio, padre francescano minore nel convento di Jelsi. Io ho avuto in fotocopia l'incartamento da un erede.

Gli spagnoli nel conquistare nuovi territori portavano oltre i soldati e i mercanti anche i religiosi. Spesso però i religiosi non erano molto in riga con la politica della casa regnante, ma continuavano la loro opera evangelizzatrice portando la cultura spagnola e cercando di coniugare la fede con la sensibilità dei locali e la spiritualità spagnola (volevo dedicare tutto un capitolo a questa problematica ma ho solo fatto un accenno).

Anche nel meridione d'Italia con l'arrivo degli spagnoli agli inizi del XVI sec. per la lotta contro gli aragonesi, arrivarono anche alcuni frati francescani scalzi capeggiati da fra Salvatore.

La storia di questo fra Salvatore nel nostro territorio meridionale inizia di qua.

Per creare una rete di presenza francescana costruisce, insieme ai suoi frati, sei piccoli conventi dedicati alla Madonna della Grazie e dislocati lungo le vie della transumanza, le "autostrade importanti" dell'epoca, su quelle strade si spostavano milioni di pecore e migliaia di persone addette, ma su quelle strade viaggiavano anche i commercianti, i pellegrini, i commedianti, i briganti e la cultura. Era una fitta rete di comunicazione e di scambio, tramite quelle strade c'è stata una fitta rete di collegamenti che hanno portato a vivere in stretto rapporto interi territori per secoli. Le comunità non erano isolate ma tramite questa rete stradale si incontravano e si innestavano sulle strade europee che conducevano a Roma, Assisi, e nelle Marche. Su queste strade della transumanza non viaggiavano solo le pecore ma viaggiavano le informazioni, le sementi, le nuove cultivar di piante, i matrimoni, le vendette, gli artigiani, gli eserciti, i religiosi e i pellegrini, i commercianti e i briganti...

La rete viaria non si limitava solo all'Abruzzo e alla Capitanata ma arrivava fino al tarantino e coinvolgeva anche la Basilicata e la Campania; nel versante occidentale arrivava all'agro romano e alla Maremma, nella zona nord era di comunicazione con l'Umbria e il versante dell'alto adriatico. Sarebbe auspicabile la valorizzazione e l'ulteriore approfondimento di questo enorme sistema viario e del suo influsso sull'economia agro-pastorale di ampie regioni italiane, sullo scambio culturale che ha trasportato sia come conoscenze intellettuali che come conoscenze per attività artigianali. Anche san Piercelestino e i suoi seguaci intuendo le possibilità offerte da questo reticolo di strade costruì molti insediamenti su queste strade.

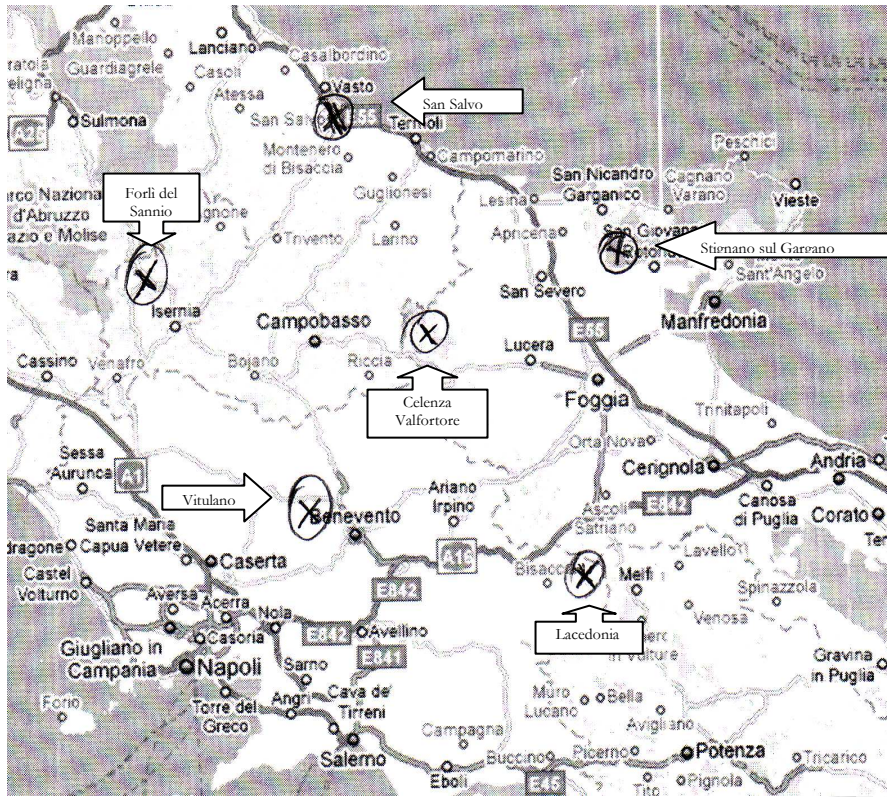
Fra Salvatore oltre che religioso doveva essere anche un buon organizzatore perché i suoi conventi sono dislocati a circa due giorni di cammino uno con l'altro, sono vicini ai tratturi che dall'Abruzzo arrivavano alla Capitanata, ma anche i tratturi del Sannio con la piana e quelli dell'Irpinia con la Murgia barese.

Celenza Valfortore sembra che fosse il centro di questa "rosa" di conventi che abbracciano un territorio vasto.

Non sappiamo allo stato attuale se prima di questi sei conventi in questi stessi posti ci fossero altre strutture abitate e di devozione.<sup>6</sup>

---

<sup>6</sup> Solo per Stignano sappiamo che c'erano delle celle eremitiche, già da alcuni secoli, prima dell'arrivo del fra Salvatore e dei suoi seguaci.



## fra Salvatore scalzo

Nel testo che racconta la sua vita ci sono forse alcuni spunti legati all'agiografia classica della santità rinascimentale francescana ma questo fatto non deve preoccuparci molto, noi dobbiamo andare all'essenziale e così scopriamo la grande forza di questi umili frati che hanno cercato di reincarnare lo spirito francescano delle origini. Questa tensione di "stretta osservanza" è sempre stata presente nei vari ordini legati alla regola francescana, anche i nostri tempi del XXI sec. non sono esenti da questa volontà radicale di vivere la regola da parte di alcuni senza volerla adattare alle nuove realtà. Non voglio in questo fare polemica, voglio solo ribadire che il carisma francescano è ancora attuale e vitale.

Vari autori hanno cercato di inquadrare questo frate in schemi precostruiti non riuscendo nell'intento. Ora grazie alle ulteriori ricerche riusciamo a dare un quadro più completo ma non certamente esaustivo, spero altri abbiano la voglia di continuare nella ricerca. Tutta queste ricerche precedenti verranno vagliate nei capitoli a seguire.

La vita di fra Salvatore discalciato è semplice e complessa nello stesso momento.

Il testo in corsivo è la trascrizione del testo originale.

*«La Patria di fra Salvatore fu Toledo, Terra della Provincia de' Castiglia sotto la Hispania; padre di lui si chiamò Lodovico, e la Madre Isabella, ambedue timorati di Dio. Fu il fra Salvatore da loro allevato in molta Christiana pietà; e fino negli teneri anni cominciò a dar segni di quello che doveva essere: poiché macerava il corpo suo con li digiuni, vigilie, e astinenze; e s'esercitava nell'orationi, e opere virtuose. Pervenuto all'età di dodici anni, fu ispirato da Dio a farsi Religioso de' frati Minori; e andato dal Padre Guardiano del Convento della sua Patria, lo pregò a riceverlo nell'Ordine.*

Era fatto ordinario che nel XV sec. gli adolescenti potessero vestire l'abito monastico, il secolo successivo con il Concilio di Trento si cercò di porre fine a simili abusi.

*Il Guardiano, laudò la sua buona volontà, e l'esortò a camminare per la strada dell'osservanza de' Divini precetti: ma vedendolo tanto giovanetto, non volse dargli l'habito, ma l'esaminò, e l'esperimentò più volte con molta prudenza; e trovando esser vera la sua vocazione, lo vestì del sacro abito.*

In Spagna c'erano diversi conventi dove si viveva la stretta osservanza della regola e che tra i secoli XV e XVIII portò anche ad avere molti santi e beati accettati dalla Chiesa, questo però non esclude che ci sono stati tanti altri che pur vivendo santamente non hanno avuto l'onore degli altari. Questi conventi di recollectazione o di ritiro hanno attirato molti frati ad associarsi e vivere questo stile molto stretto e

difficile. Anche il nostro fra Salvatore chiese di far parte della cosiddetta riforma di Villacreces che in quegli anni era gestita da fra Pietro Regalado, poi diventato santo.<sup>7</sup> Facendo il conto degli anni in cui visse come frate, il fra Salvatore entrò tra i frati alla metà del XV sec.

*Havendo il frate fatta professione in detto Convento della sua patria; e intesa la fama della santità del B. Pietro Regalado Istitutore della riforma della più stretta Osservanza; con facoltà de' Superiori andò à ritrovarlo ove dimorava: quando il B. Pietro Regalado lo vidde, lo stimò per la poca età, e delicata complessione, ch'haveva, non fusse habile a sopportar le fatiche della religione: ma*

---

<sup>7</sup> San Pietro Regalado (1390-1456) nacque a Valladolid (Spagna) nel 1390, da distinta famiglia. A tredici anni Pietro fu accettato dai Francescani di Valladolid. Dopo il noviziato fece subito la professione solenne benché non avesse che quattordici anni. Il Concilio di Trento richiederà più tardi da tutti i novizi i sedici anni compiuti. Un giorno passò dal suo convento P. Pietro Villacreces, fratello del vescovo di Burgos, diretto ad Aguilera, nella diocesi di Osma, per stabilirvi la stretta osservanza secondo i poteri ricevuti dai superiori. Il Regalado non esitò a mettersi alla sua sequela. Ad Aguilera, nel convento fatto costruire dal vescovo di Osma per dodici religiosi, poté darsi alla sospirata vita di preghiera, di studio e di penitenza. Dopo undici anni, i due riformatori fondarono il convento di Abrojo nella povertà più assoluta come il precedente, cioè con muri di pietre e di fango e con delle celle in legno, senza mobilia. Diversi francescani che aspiravano all'osservanza della regola primitiva si unirono ad essi. Il Villacreces, allo scopo di premunirsi da eventuali opposizioni in seno all'Ordine, si recò con il P. Lupo de Salazar a Costanza, per ottenere dal papa recentemente eletto (1417), Martino V, la conferma delle due fondazioni. Di comune accordo, alle solite penitenze i Recolletti ne aggiunsero delle altre più austere. Difatti, s'interdissero l'uso della carne e del vino; quasi tutto l'anno s'accontentavano di legumi cotti senza sale, e riservavano l'olio e il pesce per i giorni di festa; d'estate dormivano per terra e d'inverno sul fieno; ogni giorno dedicavano undici ore alla preghiera e alla meditazione. Alla morte del Villacreces (1422), Pietro Regalado fu chiamato a succedergli nella direzione dei due conventi. Non ne poté fondare degli altri perché i francescani glielo impedirono. Innamorato della povertà e della penitenza camminava a piedi scalzi anche nei lunghi viaggi; portava il cilicio sotto l'unica veste usata e piena di toppe; digiunava a pane ed acqua quasi tutti i giorni; si flagellava fino al sangue. Il santo fu favorito del dono delle lacrime che versava a torrenti specialmente durante la Messa. Più volte i frati lo videro circondato da una nuvola splendente, sollevato da terra e coronato di fiamme. Una notte gli abitanti di Aguilera accorsero al convento credendo che fosse scoppiato un incendio. La fiamma che avevano visto elevarsi sopra il tetto di esso partiva invece dal cuore ardente di Pietro. La notizia dello strabiliante prodigio fece accorrere anche il vescovo di Osma. Verso mezzanotte egli vide delle fiaccole che formavano una corona luminosa sul tetto del convento. Vi si recò subito, e trovò il santo immerso nella meditazione, con il petto infiammato come una fornace accesa. Ai suoi religiosi il Regalado raccomandava sempre molto, con la pratica della povertà e dell'umiltà, l'esercizio dell'orazione. Quando Pietro Regalado presentì che si avvicinava la sua ultima ora, si recò al convento di Ficoneda, distante oltre quaranta leghe da Aguilera per esortare il P. Lopez de Salazar (+1459), malato, a sostituirlo nella direzione della riforma iniziata anche nei monasteri di religiose. Egli gli espose quello che occorre fare per conservarla in Spagna, dove non aveva ancora gettato profonde radici, e poi ripartì. Durante la quaresima del 1456 cadde malato, prostrato dai digiuni e dalle penitenze. Il giorno di Pasqua chiese perdono, piangendo, ai suoi religiosi dei cattivi esempi dati, si fece collocare per terra sopra un povero vestito e ricevette il Viatico. Consolò quindi i religiosi che lo circondavano, li esortò vivamente all'osservanza delle regole e li benedisse per l'ultima volta. Spirò sereno il 30-3-1456 dopo aver esclamato: "Nelle tue mani, o Signore, raccomando il mio spirito". Pietro Regalado fu seppellito nel convento dei Recolletti di Aguilera. Dopo la cacciata dei mori da Granada (1492), Ferdinando il Cattolico e la sua sposa Isabella di Castiglia si recarono a venerare il Regalado. Meravigliati che il corpo del taumaturgo si trovasse ancora nella tomba, lo fecero esumare. Le membra avevano conservato la loro duttilità ed esalavano un gradevole profumo. La regina esprese il desiderio di avere alcune dita di lui da conservare come reliquie. Quando furono tagliate alla presenza dei vescovi accorsi e dei religiosi, dalla ferita sgorgò sangue puro e vermiglio in tutto simile a quello di una persona viva. Pietro Regalado fu canonizzato da Benedetto XIV il 29-6-1746. Innocenzo XI ne aveva approvato il culto il 17-8-1683.



*vedendo la sua costanza, e il gran desiderio, ch'haveva della perfetione; l'ammaestrò, e l'introdusse negli essercitij dell'Ordine; e in quelli egli molto affaticando, per haver poca forza, s'infermò; per ilché il B. Pietro Regalado voleva mandarlo al Convento della sua Patria, acciò fusse con più cura sanato. Ma fra Salvatore, ancorché fusse debole di corpo, era però così forte di spirito, che nascondendo la sua infirmità, pregò il B. Pietro Regalado a non mandarlo alla Patria; e ne fu consolato, e riebbe le forze; e crescendo nelle virtù, divenne suo diletto discepolo.*

Era molti i frati che non diventavano sacerdoti e che rimanevano non chierici, e spesso avevano disposizioni particolari riferiti alla Santa Messa e alla conservazione dell'Eucarestia per i conventi senza sacerdoti distanti da chiese.

*Era fra Salvatore tanto umile; e ancorché sapesse leggere, e fusse habile ad esser Sacerdote; volse però esser sempre frate laico, imitando il suo P.S. Francesco: si teneva il più vile, e inutil frate dell'Ordine; procurava con diligenza, e segretezza di far sempre gli essercitij più vili, e bassi del Convento; e finiti quelli ritornava subito alla solitudine, e all'oratione e spesso si ritirava per lunghi periodi in eremo con altri frati.*

Nell'intraprendere la spedizione militare nel meridione d'Italia gli spagnoli decisero di mandare anche un drappello di frati francescani come avevano fatto anche in altre spedizioni militari. Mons. Francisco Jiménez de Cisneros,<sup>8</sup> francescano arcivescovo e

---

<sup>8</sup> Francisco Jiménez de Cisneros, (Torrelaguna 1436- Roa 1517) è stato un cardinale e politico spagnolo. Il cardinal Cisneros è anche conosciuto come *Splendor Hispaniae* (il suo nome di battesimo era Gonzalo, che cambiò in Francisco quando entrò nei Frati Minori, *Jiménez* è la traslitterazione moderna dell'originale *Ximénes*). Partito da umili origini, raggiunse l'apice del potere diventando riformatore religioso, reggente di Castiglia per ben due volte, cardinale, inquisitore generale del tribunale dell'inquisizione spagnola, missionario dei mori, promotore delle crociate in nord Africa e fondatore dell'Università complutense di Madrid. Tra le sue opere letterarie, la più conosciuta è certamente la Bibbia poliglotta complutense, la prima edizione stampata di Bibbia multilingue della storia. A Salamanca frequentò l'università conseguendo una laurea in diritto canonico. Nel 1449 andò a Roma per lavorare come avvocato concistoriale. Ottenne da papa Pio II il beneficio di arciprete a Uceda, ma l'arcivescovo di Toledo, rifiutò di dare l'incarico, sperando di poterlo dare ad un proprio parente. Per sei anni Cisneros fu incarcerato poi ebbe l'incarico di cappellano maggiore della cattedrale di Sigüenza, al servizio del cardinal Pedro González Mendoza, vescovo della città, che in breve lo designò vicario generale. A Sigüenza, Cisneros ottenne grandi elogi per il suo operato e sembrava essere sulla strada giusta per giungere al successo tra il clero secolare, quando nel 1484, decise di entrare nell'ordine francescano. Rinunciando a tutti i beni materiali, e cambiando il proprio nome di battesimo, Gonzalo, in Francisco, entrò nella confraternita francescana di *San Juan de los Reyes*, recentemente fondata per volere dei sovrani Ferdinando e Isabella a Toledo. Non soddisfatto dalla normale mancanza di comodità dei frati, era solito dormire volontariamente sul nudo pavimento della sua cella, indossare un cilicio, raddoppiare i propri digiuni, e più in generale cominciò a mortificarsi con fervore religioso, tanto che per tutto il corso della sua esistenza, anche quando raggiunse l'apice della propria carriera e del potere, la sua vita privata fu sempre rigorosamente ascetica. Successivamente si ritirò nel convento di *Nostra Signora di Castañar* e si costruì una rozza capanna nei boschi vicini, nella quale a periodi viveva da anacoreta, mentre più tardi divenne superiore di una frateria a Salcedo. Cisneros accettò malvolentieri l'incarico di confessore personale alla regina Isabella, e ottenne la possibilità di vivere nella sua comunità e di continuare a seguire la vita religiosa, risiedendo alla corte reale solo quando necessario. La sua posizione era preminente sul piano politico, poiché Isabella chiedeva consigli al proprio confessore non solo per questioni di ambito privato, bensì anche in fatto di affari di stato. La severa condotta di vita di Cisneros, gli conquistò presto una considerevole influenza sulla sovrana, tanto che nel 1494 fu nominato superiore provinciale del suo Ordine per la Castiglia. Nel 1495, alla presenza dei "Re Cattolici" Ferdinando e Isabella, Cisneros venne consacrato vescovo. Nonostante questo, il neo arcivescovo toledano continuò a mantenere una vita semplice. Cisneros cominciò a riformare l'Ordine francescano in Spagna. Venne imposto ai frati di cessare la pratica immorale del concubinato, di risiedere nella parrocchia a cui erano stati assegnati, di ascoltare

poi cardinale, uomo di forte tempra, risoluto nelle decisioni e molto legato alla spiritualità e vita francescana pensò e “convinsse” i re spagnoli ad inviare anche alcuni frati francescani nel meridione d’Italia. La sua attenzione fu rivolta a fra Salvatore e così agli inizi del XV sec. fra Salvatore con alcuni altri frati sbraca in Italia.

*Dopo dieci lustri di vita religiosa gli fu comandato dal rev cardinale Francisco Jimenez de Cisneros, che andasse all’Italia; e ottenuta l’obbedienza, e benedizione dal Prelato; partì, e giunse al luogo; e ivi dimorò circa tre lustri, abitando per ordinario in conventi che erano bovili o capanne.*

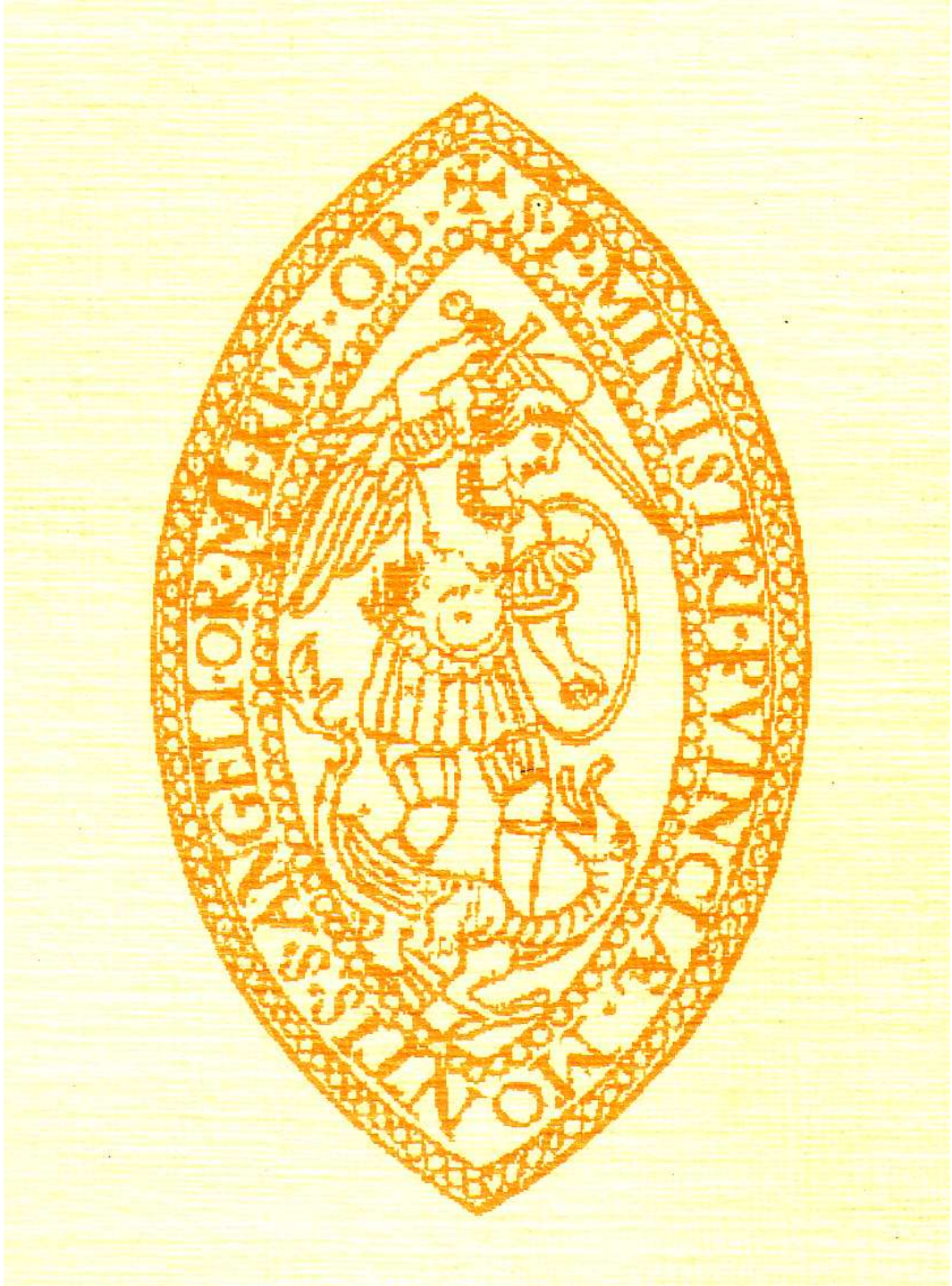
Arrivati in Italia questi frati andarono in lochi boscosi intendi alla preghiera e alla penitenza.

*Arrivato nella Italia spagnola si partì in lochi boscosi e nella oratione e penitenza era assorto.*

La santità di questi umili frati spagnoli attirò altri ad abbracciare la loro vita francescana in questi poveri ed umili conventi.

---

le confessioni e infine di tenere un sermone ogni domenica. L'opposizione a queste scomode riforme fu forte, tuttavia dal 1498 esse furono imposte non solo all'Ordine francescano, ma anche ad altre congregazioni ecclesiastiche. La resistenza si scatenò in forme talmente aspre che più di quattrocento monaci scapparono in Africa con le loro mogli, accettando di convertirsi alla fede islamica. Lo stesso superiore generale dell'Ordine giunse da Roma per intervenire nelle severe riforme dell'arcivescovo toledano, ma l'austero ed inflessibile Cisneros, supportato dall'influenza della potente Isabella, rimase fermo sulle proprie posizioni. Il 1504 la regina Isabella morì. Suo marito, re Ferdinando d'Aragona, ne rivendicò la corona di Castiglia e Cisneros contribuì in qualità di mediatore alla firma del *Trattato di Salamanca*, che manteneva Filippo sul trono castigliano, assicurandone la successione al sovrano aragonese. Quando Filippo morì nel 1506, Ferdinando era a Napoli e Cisneros divenne tutore della regina Giovanna d'Aragona (detta *la Pazza*), e reggente di Castiglia per tutta la durata dell'assenza del re, sventando persino una congiura ordita da un gruppo di grandi feudatari per prendere il controllo del regno. Il 1516 il sovrano spagnolo morì, e, considerata la totale fedeltà del cardinal Cisneros alla casa reale d'Aragona, gli fu lasciata per la seconda volta la reggenza della Castiglia in favore dell'allora sedicenne Carlo d'Asburgo (il futuro Carlo V, re di Spagna). Dopo aver tenuto testa ai falliti colpi di Stato dei fiamminghi e dell'aristocrazia spagnola, Cisneros dimostrò ancora una volta la propria capacità diplomatica risolvendo la questione internazionali. Sul piano della politica estera, l'anziano prelato da un lato continuò a seguire la diplomazia del defunto re Ferdinando, in particolare nei confronti di Francia ed Inghilterra, i più potenti vicini della Spagna; dall'altro difese i ricchi possedimenti italiani dalle mire espansionistiche degli altri potentati europei (francesi e tedeschi *in primis*). Riuscì ad evitare una pericolosa alleanza tra Francia e Portogallo, che sarebbe andata a discapito del regno di Castiglia. Si occupò con attenzione anche delle problematiche riguardanti le terre del Nuovo mondo, organizzando una spedizione di missionari - specialmente Francescani - per la conversione dei nativi (1500- 1508); inviò persino uno dei suoi più fidati collaboratori, frate Francisco Ruiz, che divenne missionario nelle Antille. Condannò il malgoverno di Colombo nelle Americhe, biasimò in tono deciso il fenomeno della schiavitù, e stabilì un insieme di norme che tutelassero il benessere delle popolazioni indigene; successivamente, tentando di trovare una soluzione alla spinosa questione delle encomiendas con le precise istruzioni di riorganizzare i villaggi degli Indios e l'amministrazione dei nuovi territori. In qualità di reggente di Castiglia, infine, appoggiò pienamente le denunce e le scomuniche che Roma scagliava contro i protestanti, che a quell'epoca stavano facendo proseliti nell'Europa del Nord. Da parte sua, Cisneros prese le primissime misure cautelari affinché il regno di Spagna non venisse coinvolto nella tumultuosa espansione della Riforma luterana. Nel 1517 Cisneros morì a Roa (nei pressi di Burgos). Il cardinal Cisneros fu un audace e determinato uomo politico. Severo ed inflessibile, dotato di una presunzione che a volte rasentava l'arroganza, riuscì sempre a portare a termine ciò che aveva stabilito, con un piccolo riguardo anche al proprio vantaggio e a quello degli altri. In un periodo durante cui il clero era ignobilmente corrotto e mondano, la sua morale fu sempre irreprensibile. Si prodigò anche per il prossimo, fondando e mantenendo a proprie spese istituzioni benefiche nelle proprie diocesi.



*Molti fratelli accorsero attratti dalla sua santità come le farfalle dalla luce che brilla nelle tenebre. Per loro costruì umili conventi più simili a bovili che a sacri luoghi. Ma la cella è nel cuore non nelle mura.*

Con l'autorità dei Vescovi, ed io aggiungo anche dei vari signorotti feudali locali che dovevano ingraziarsi le autorità spagnole dopo il passaggio dei poteri dagli aragonesi agli spagnoli, si costruirono i conventi per questi frati, tutti dedicati alla Madonna delle Grazie, nei territori di Celenza Valfortore, di Stignano in Capitanata, di San Salvo negli Abruzzi, di Forlì a piede monte nel Molise, di Lacedonia vicino il Vulture e di Vitulano nel Sannio beneventano. Tutti questi luoghi verranno trattati in seguito.

*Coll'autorità del Vescovo costruì i luoghi più nomati alla gran Madre di Dio dispensatrice di tutte le Grazie a San Salvo negli Abruzzi, a Forvoli a piede monte, a Celenza Fortore, a Stignano di Lucera, a Vitulano e a Lacedonia.*

Costruì anche alcune umili dimore per "alcune vergini" che volevano vivere la "letizia clariana" vicino i conventi di Stignano, Celenza e Forlì. Questi luoghi verranno trattati in seguito. Fra Salvatore faceva assistenza spirituale "alle vergini rinchiusi nelli pressi dei suoi conventi".

*Anche alcune vergini si vollero unire e costruì per loro misere dimore chiuse a Stignano, a Celenza e a Forvoli. Queste dame erano sempre chiuse e nella povertà pregavano e lavoravano con aspre penitenze.*

Lo stile di vita e i loci abitati da questi frati e vergini era molto austero, ispirato alla stretta osservanza della regola senza interpretazioni o adattamenti alle mutate esigenze dall'epoca di Francesco d'Assisi è molto simile alla vita che si svolgeva nei vari conventi spagnoli della stretta osservanza. I loro conventi erano molto poveri e costruiti non per durare nei secoli ma solo per abitazione temporanea con strutture e materiali non durevoli. Solamente le chiese erano *adornate* ma anche queste erano povere. Questo fatto forse spiega perché non è rimasto molto dei conventi costruiti da fra Salvatore e dai suoi seguaci.

*L'asprezza di vita di questi Servi e queste serve di Dio fu meravigliosa: poiché andavano scalzi senza portar cosa alcuna ne' piedi; e nelle stagioni estreme di freddo, e di caldo, havevano talmente rotti, e pieni de' fessure i piedi, che ne riceverano estremo dolore, e ponevano compassione, e spavento a chiunque il mirava. Non portavano mai l'habito senza tonica sopra le sue carni; e era l'habito povero, e vile. Il loro dormire era breve, il magnare pane, e acqua, la maggior parte del tempo. Nella cerca non dovevano prendere più di quello che serviva quel dì. Li loci di loro dimora erano poveri con pietre, legna e frasche. Le celle erano divisorie di canne e terra e non era lume. Sole le chiese erano adornate ma in povertà.*

Fra Salvatore era molto devoto e assorto nella preghiera, come vedremo oltre aveva l'usanza di costruire croci e di distribuirle "ove gli pareva stessero bene".

*Il suo principale esercizio era l'oratione, e contemplatione; occupandosi in questo, giorno e notte; non trovando cosa di più suo gusto, e consolatione, che conversare con Dio, che l'amava con tutto il cuore, e sopra ogni cosa: e per poter più esercitarsi in questa sant'opera, procurava nelle sante quaresime star solo, fuggendo le conversationi humane, massime quelle, che discordavano dal suo spirito, e era di rado veduto fra le genti: e con loro conversava per necessità, e con pochissime parole. Nelli anni della sua Religione, fra l'altre mortificationi, ch'ei faceva, una fù, che mille volte il giorno si poneva devotamente con le ginocchia in terra con la recita del Pater, e volle che li suoi frati facessero pur loro.*

Fra Salvatore, anche se non sacerdote, era un grande contemplativo del sacrificio eucaristico e a Forlì dopo un'apparizione volle che la chiesa durante la Messa dovesse essere molto illuminata.

*Godeva molto in ritrovarsi, ove con solennità si celebrava la Messa, e l'offitio, e quivi sì contento stava, che spesso si scordava di mangiare; essendo la divotione il vero cibo dell'Anima sua. Pregava i frati a dire nel Coro di continuo l'offitio Divino, perché in quest'opera più che in altra servivano il Signore. E nel tempo di recitare l'offitio divino, lasciava tutte l'altre cose per trovarsi con li frati nel Coro a laudare la Maestà divina. Stando una volta a Forvoli in oratione gli apparve N.S. Gesù Cristo, e gli disse, che molto gli piaceva la Messa bene illuminata: dopo tal visione, s'affaticò assai, ove si trovava, per poner molti lumi nell'Altare, quando si celebrava Messa, particolarmente nelle solennità del Sig. e della Beata Vergine. Udiva, e serviva le Messe con tanta divotione, e spirituale consolatione, che se si fusse celebrato ogni giorno fino a notte, mai si saria partito di Chiesa per udire, e servire le Messe. Essendo venuto vicino a morte; voleva levarsi da letto per udire la messa; li frati lo consigliavano a non far quello, ché non poteva, e che gli saria nociuto alla sua debolezza; esso rispondeva loro: Se sapessite il guadagno, che fa l'Anima, che devotamente ode la Messa, restarete con grand'ammirazione.*

Conoscendo il precetto evangelico di lasciare l'offerta sull'altare se qualche fratello a qualcosa contro di te, chiedeva sempre perdono e soccorreva i deboli.

*Haveva in grandissima veneratione il santissimo Sacramento; e osservò in sua vita, che prima si comunicasse, domandava perdono a tutti li frati del Convento con le ginocchia in terra. L'amor del Prossimo era sviscerato in lui; non stimando asprezza, né qualsivoglia fatica per il bene temporale, e spirituale del prossimo: alli deboli, e infermi procurava diligentemente il loro bisogno; li serviva, e consolava con gran carità.*

Oltre ad un'intensa vita di orazione era molto austero nella vita e con gli "esercizi della penitenza" cercava di migliorare nelle virtù. Certe forme di vita o di alimentazione ci possono sembrare strane ma se osserviamo la vita di centinaia di santi era una strada obbligata per la santità antica e medioevale. A noi del XXI sec. possono sembrare stranezze ma sono mezzi che si utilizzano per raggiungere uno scopo, in questo caso la santità, altri invece nella nostra società occidentale utilizzano forme simili, e forse anche più crudeli per altri successi nello sport, nella carriera, nella moda ma anche solo per apparire più "belli" e in "forma", a questi nessuno dice niente se certe cose vengono fatte per la santità allora tutti protestano. Ma per raggiungere uno scopo bisogna usare alcune tecniche che possono variare da persona a persona da epoca ad epoca, da culture a culture ma senza uno sforzo personale non si raggiunge lo scopo.

*Fra Salvatore per tre lustri combatté con la sete del corpo, per le strade dell'Italia spagnola; né mai volse bere di l'acqua della fonte, che in quelle strade si trovava, quantunque molte volte se ne trovasse in gran necessità, volendo mortificarsi, e patir quella sete volentieri, in memoria di quella che patì N.S. (Nostro Signore) per la nostra salute sulla Croce, beveva alla destinazione del sera. Nel Convento di Celenza, nel tempo de' caldi eccessivi, di mezza Estate, egli beveva acqua fatta con la cicoria, calda, per maggior penitenza; e dicendogli li frati, perché non bevessse l'acqua fresca in questi tempi caldi; li rispondeva esser troppo sensuale al suo corpo. Non mangiava mai carne, né ova, né formaggio; né lasciava però di cercar per li frati, così di queste, come dell'altre cose, che mancavano. Quando andava per viaggio, cercava da mangiare per il compagno; e gli diceva: Fratello mangia quello, ch'hai bisogno, acciò possi obbedire al tuo Prelato; e non guardare a me, perché ognuno non può fare col suo corpo quel che io faccio col mio. Verso il suo corpo era rigoroso, e aspro;*

e con altri usava gran carità, e compassione. Questo modo di vivere, nel principio gli fù molto duro ad eseguire; ma con la divina gratia tanto s'affaticò, che nel tempo di tredici lustri di vita religiosa, virilmente combattendo, vinse in tal modo il senso, che mangiava la cenere, come saporito cibo, che in fine della sua vita, non pareva trovasse vivanda più saporita al gusto suo, che detto cibo amaro. Passava molti giorni senza mangiar cosa alcuna; in particolare la settimana santa, dal Giovedì santo fino alla Domenica di Resurrezione; né era visto in questo tempo se non in Chiesa. Essendo molto malato, gli dicevano li frati, che essendo carico di dolori, e di bassezza, mangiasse la carne, o pesce: rispondeva loro, che gli faceva male. E soggiungendoli uno più suo famigliare, come potessero fargli male vivande sì buone? Rispose fanno male all'Anima mia.

Fra Salvatore cercava di crescere nelle virtù della pazienza e della castità.

La virtù della pazienza talmente possedeva, che con molta tranquillità sopportava le tribolazioni, e persecuzioni, senza lamentarsi di persona alcuna. Vedendo qualche frate tribolato per dispiacere ricevuto, seco ne compativa, e dopo lo confortava, dicendogli: Fratello, bevi, bevi questo calice; cammina innanzi; per questa strada è necessario che il Servo di Dio passi, come hanno fatto tutti i veri amici del Signore.

Fu castissimo di corpo, e di mente, e dalla Divina gratia preservato Vergine sino alla morte. Stette quattro lustri che mai vidde faccia di donna. Il che fù di gran meraviglia, e massime nella persona sua, ch'ebbe l'offitio per tre lustri d'andar in Italia a predicare e assister le vergini rinchiusi nelli pressi dei suoi conventi.

Il lavoro manuale era importante per edificare, sostenersi e condividere. Lavoro manuale per la devozione costruendo croci da mettere alla pubblica vista che lavoro manuale per i bisogni quotidiani di vita come la coltivazione dell'orto e degli alberi da frutta, ma questo lavoro non deve essere fatto per soli fini fi utile ma per condividere i frutti con tutti anche con gli animali selvatici.

L'otio era fuggito come la peste; e mentre gli avanzava tempo dall'oratione, e servigij dei Conventi, s'impegnava in far Croci di legno, per haver più nelle mani, e negli occhi la Croce, che nel suo cuore teneva radicata, e queste croci poneva nelle selve vicino ai Conventi e in altri luoghi, ove gli pareva stessero bene; li orti e le fruttarame in la sua cura per dare vita e sostentamento alli frati, ai poveri e alli animali selvaggi e non haveva recinti almodoché tutti poteano entrare e prendere come specifica la povertà.

In questo passo viene presentato un punto un po' "spinoso" della vita e della spiritualità di fra Salvatore e dei suoi seguaci. In poche righe il testo tratta il complesso argomento di strati riti di evocazione degli spiriti, di sottomissione di diavoli, di cerchi e del potere di "comandava li spiriti e li avea in suo potere poteva farli fare quello che lui voleva". Questo argomento già è stato trattato in altre ricerche<sup>9</sup> ma non pensavo che fosse una caratteristica di tutto il gruppo dei frati legati a fra Salvatore, anche se carte simili a quelle trovate a Stignano sono state trovate nel vecchio convento di Forlì nel XVII sec., le quali furono sequestrate e consegnate al Santo Ufficio, questa problematica è trattata in altre ricerche. Strani segni, simili a quelli del portale della chiesa di Stignano e delle carte, sono stati ritrovati anche su alcune pietre dei ruderi del vecchio convento di Celenza e alla chiesa dell'Assunta a Forlì. Fra Salvatore usava il libretto de *la regola e la via della felicità* che noi abbiamo in parte, si tratta di una copia manoscritta successivamente in italiano, dove sono descritti

---

<sup>9</sup> G. Tardio, *Strani riti magici e salomonici nella Valle di Stignano*, San Marco in Lamis, 2007; G. Tardio, *Streghe, Lamie e Jannare sul Gargano, presenza, processi, leggende*, San Marco in Lamis, 2007.

diversi riti di evocazione e altri riti (cerchi, specchio, evocazione, come scrivere libri magici, ...).

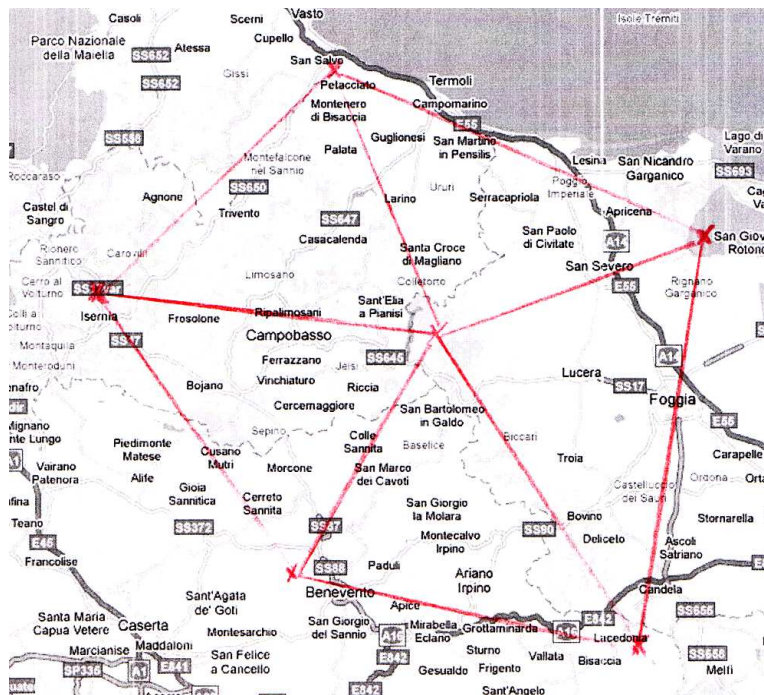
*Hebbe fra gli altri doni soprannaturali da Dio quello della profetia, con il quale manifestò molte cose avanti avvenissero. Predisse alcune tribolazioni, ch'havevano da venire; dicendo: Guai a quelli, che non sono bene uniti con Dio. Con la oratione e la potenza delle sue virtù sottometteva li spiriti dell'Inferno e dispensò ad altri questi speciali poteri. Gli speciali poteri erano sì grandi che comandava li spiriti e li avea in suo potere poteva farli fare quello che lui voleva. Con orationi e grida si faceva obbedire e non riuscivano ad entrare nel suo cerchio.*

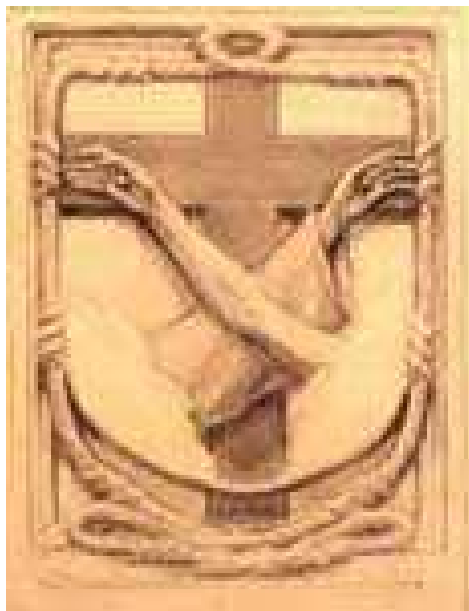
Alla sua morte avvenuta il 27 febbraio 1517 lasciò come eredità l'esempio della sua vita francescana e due opuscoli: *l'oratione della dottrina Christiana*, e *la regola e la via della felicità*.

*E giunto al fine della sua vita; conoscendo che il Signore lo voleva levare da questo pericolosa valle, e condurlo al sicuro porto del Paradiso, cominciò a prepararsi alcuni giorni avanti. Lasciò la predica dell'esempio francescano con l'oratione e la penitenza e due libretti da lui adusati, ove era scritto l'oratione della dottrina Christiana, la regola e la via della felicità. Dopo ricevuti con singolar devozione li santissimi Sacramenti, oranto e cantando se ne passò alla porta del Signore soavemente. Questo seguì a di 27 di Febraro l'Anno 1517, nell'età sua d'anni 78 in circa.*

Alla morte di fra Salvatore il suo corpo fu seppellito nella chiesa di Santa Maria delle Grazie di San Salvo. I suoi seguaci vennero accolti nell'ordine dei frati minori osservanti e nell'ordine dei frati minori conventuali solo alcuni andarono in luoghi solitari come eremiti. Tutta questa problematica verrà trattata in seguito.

*Il sacro corpo di lui fu sepolto nella Chiesa della Madonna delle Grazie di S. Salvo, il quale fu da' frati tenuto occulto, e con poca veneratione. Alla di lui morte li fratelli per obbedienza a fra Salvatore si unirono alli altri frati minori osservanti della provincia dell'Angelo ma non abbandonarono la loro povertà di vita e lo spirito della santa oratione, solo alcuni si fecero eremiti per poter continuare a vivere la povertà come specchi di fra Salvatore.*







## Fra Salvatore e i discalciati

Fra Salvatore e i suoi discepoli discalciati<sup>10</sup> venuti dalla Spagna si diressero molto probabilmente in Capitanata per agire in questo territorio. Questa vasta pianura e le zone vicine erano le prime ad essere occupate dai vari usurpatori dei territori meridionali perché con la mena delle pecore stagionale si riscuotevano le gabelle e il passo.

I frati discalciati forse già avevano preso tutti i punti strategici dei loro piccoli e poveri loci.

*Negli eremi realizzati in alcune grotte e capanne nel tenimento dell'Abazia di San Giovanni in Lamis<sup>11</sup> viveva fra Salvatore con i suoi cordiglieri discalciati. Il Pappacoda chiese al fra Salvatore di reggere il convento e la chiesa (di Stignano). Gli umili frati secondo la povertà accettarono di trasferirsi colà e vivevano nella solitudine e asprezza. In quelli anni erano arrivati a dimorare molti forastieri che erano abituali andare al Monastero per le devozioni e le funzioni speciali che si facevano.* Questa è una delle tante descrizioni dell'arrivo di fra Salvatore e dei suoi seguaci al Convento di Stignano, il padre generale Gonzaga nel descrive i conventi della provincia di Sant'Angelo in Puglia ricorda che i conventi di Forlivij, di Stignano e di Celentiae furono fondati da fra Salvatore «discalciato» tra il 1510 e il 1515.<sup>12</sup> Il Wadding ripete la stessa testimonianza di Gonzaga. Gli editori di Quaracchi notano che il «fr. Salvator discalceatus Minoribus addictus», cioè era aggregato ai frati minori.<sup>13</sup>

Sappiamo che era un frate francescano spagnolo venuto nel primo decennio del XVI sec. Fino a pochi anni fa alcuni storici volevano vedere in fra Salvatore uno dei tanti francescani spirituali scomunicati dal papato. Alcuni lo dicevano *scalzo cistercense di S. Giovanni in Lamis* ma senza specificare nulla di più,<sup>14</sup> per altri il fra Salvatore scalzo e i

---

<sup>10</sup> Sui discalciati e le varie riforme spagnole puoi trovare brevi accenni in appendice.

<sup>11</sup> L'Abazia nullius di San Giovanni in Lamis era situata sul Gargano e già dal XIV sec. era in commenda. Il monastero dell'Abazia nullius ora è un convento francescano titolato a San Matteo.

<sup>12</sup> F. Gonzaga, *De origine Seraphicae Religionis*, Romae, 1587, p. 428.

<sup>13</sup> Wadding, *Annale Minorum*, XVII, p. 249.

<sup>14</sup> Molti hanno riportato questa affermazione che non ha nessun fondamento storico. Uno dei primi Fraccacreta, cit. Tomo III, p. 75 e L. Giuliani, *Storia statistica sulle vicende e condizioni della città di San Marco in Lamis*, Bari, 1846, p. 10. Il Soccio e il Nardella nella seconda edizione di *Stignano* (1975) riferiscono: "Nella prima edizione di questo lavoro si parlava di una presenza dei cistercensi a Stignano. Cultori di storia (nota n 9- In merito cfr. F. Ughelli, *Italia sacra*, Venetiis, 1717, vol. VII, pp. 841-842 e vol. VII, p. 312; A. Lubin, *Abbatiarum Italiae brevis notitia*, Romae, 1693, p. 182-183; G. Moroni, *Romano Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*, Venezia, 1854, pp. 93-94; L. Giustiziani,

seguaci appartenevano a qualche altra riforma dei rami benedettini (i pulsanensi venivano chiamati *scalzi*, ma è da specificare che l'ordine pulsanense si era estinto da oltre un secolo),<sup>15</sup> altri invece lo fanno appartenere al nucleo dei francescani «discalciati» o di altre riforme, che dopo la morte di san Pietro d'Alcantara (1562), prenderanno il nome di Alcantarini<sup>16</sup>. Alcuni hanno ipotizzato che fra Salvatore fosse uno dei tanti seguaci delle varie riforme francescane e che presso i numerosi eremi in tenimento dell'Abazia di San Giovanni in Lamis e di Castelpagano siano stati presenti per circa due secoli e che forse hanno ospitato san PierCelestino V nella quaresima prima della sua cattura sulle coste garganiche.<sup>17</sup>

La presenza di fra Salvatore e dei suoi seguaci scalzi è stata favorita dall'occupazione spagnola sulla fine del XV sec. e inizi XVI sec., i nuovi occupatori cercavano di insediare frati francescani spagnoli nel territorio meridionale dell'Italia per avere facilità nella conquista. In Spagna fra Salvatore era un francescano legato ai

---

*Dizionario geografico del regno di Napoli*, 1804, vol. VIII, p. 189; L. Janauschek, *Originum cistercensium*, Vindebonae, 1877, tomus I, p. LXXIX) non registrano tale presenza che comunque viene messa in dubbio anche da altri. Non si posseggono infatti a tutt'oggi elementi precisi e fondati in merito. Tuttavia una certa perplessità rimane circa l'afferzata presenza dei cistercensi, alimentata dalla permanenza di una tradizione orale (come mai nata?) e accolta, sia pure acriticamente, da taluni cronisti locali.”

<sup>15</sup>Il termine discalciati era utilizzato tra il XII e XIII sec. per indicare i monaci di Pulsano nei vari monasteri, in particolare a San Michele de Orticaria in diocesi di Pisa, P.F. Kehr, *Regesta Pontificum Romanorum, Italia Pontificia, III Etruria*, Berolini, 1908, pp 364 ess.; P. Presutti, *Regesta Onorii pape III*, I, Roma 1888, n. 1165 e 1546. Venivano chiamati discalciati anche i pulsanensi che nel XII sec. stavano nel monastero di San Salvatore di Quartazzola, o conosciuto anche come di Ponte Trebbia, vicino Piacenza. G. Cariboni, *Essenzione cistercense e formazione del Privilegium commune. Osservazione a partire dai cenobi dell'Italia settentrionale*, in AAVV, *Reti medievali, Papato e monachesimo esente nei secoli centrali del Medioevo*, a cura di N. D'Acunto, Firenze, 2003, pp. 191 e 213; F. Panarelli, *Dal Gargano alla Toscana il monachesimo il monachesimo riformato latino dei Pulsanensi (secoli XII-XIV)*, Roma, 1997, pp. 147-166.

<sup>16</sup>D. Forte, cit.

<sup>17</sup>Il pontefice Celestino V (1294) dispensò i frati che volevano vivere strettamente la regola e il testamento di san Francesco dall'obbedienza ai loro superiori francescani, li riunì in romitori alle dipendenze di un abate celestino con l'impegno di osservare integralmente sia la regola sia il Testamento di Francesco e diede loro il nome di *Pauperes heremitae domini Celestini*. Per significare che si trattava di un vero e proprio cambiamento di *status* giuridico, fu imposto il cambiamento del nome: fra Pietro da Macerata si chiamò fra Liberato e fra Pietro da Fossombrone fra Angelo Clareno. Questa soluzione ebbe durata molto breve. Celestino, infatti, abdicò il 13 dicembre 1294. Gli successe Benedetto Caetani, Bonifacio VIII (1294-1303), che l'8 aprile 1295 ordinò ai *Poveri eremiti* di ritornare sotto la giurisdizione del ministro generale; qualche mese dopo stabilì che quelli che fossero condannati come ribelli non potevano appellarsi al papa, cioè erano lasciati in balia dei loro ministri. Fra Liberato e fra Angelo Clareno fuggirono in Grecia, per evitare di ritornare in prigione, fra Corrado da Offida ed altri frati - come Iacopone - considerarono invalida l'abdicazione di Celestino e quindi non canonica l'elezione di Bonifacio, il che significava che i Minori erano sciolti dalla promessa d'obbedienza, che Francesco aveva fatto a Innocenzo III ed a tutti i suoi successori *canonice intrantes*. A. Marini, *Gli spirituali francescani*, Terni, 5 aprile 2006. Dal 1318, dopo questa scomunica papale, Clareno fondò l'ordine dei fraticelli (o fratelli della vita povera) organizzato come un ordine francescano indipendente e contestò la legittimità dell'autorità papale di Giovanni XXII. I fraticelli si diffusero nelle Marche, Umbria, Lazio, Campania e Basilicata. Il Papa reagì facendo bruciare sul rogo 4 fraticelli a Marsiglia nel 1318, ma non riuscì mai a mettere le mani su Clareno, che, come Michele da Cesena, preferì cercarsi appoggi nella fazione ghibellina di Ludovico il Bavaro durante la sua conquista di Roma del 1328. Il Papa emise due ordini di arresto a suo carico nel 1331 e nel 1334, ma il capo dei fraticelli morì, libero e in odore di santità, il 15 giugno 1337 nell'eremitaggio di Santa Maria dell'Aspro, vicino a Marsico Vetere (Potenza) tre anni dopo la morte del Papa stesso, avvenuta nel 1334.

Villacreciani e fu accettato in questo ramo francescano da san Pietro Ragalado. Inviato in Italia da mons. Francisco Jiménez de Cínseros, arcivescovo cardinale e francescano potente in Spagna. Non sappiamo se continuò con la riforma Villacreciana o invece assunse un'altra denominazione tutta sua, sicuramente doveva essere uno dei tanti frati che seguivano o avevano iniziato una delle tante riforme che andando senza calzari e venivano chiamati frati *discalceatorum* o *excalceatorum*. E' una storia molto complessa il trattare le molteplici riforme che si volevano realizzare nell'ordine serafico francescano tra il XV e il XVI sec. e che portarono alla costituzione dell'ordine dei frati minori «*simpliciter dicti*», dell'ordine dei frati minori conventuali e poi dell'ordine dei frati minori cappuccini.<sup>18</sup> Ma poteva essere anche uno che si credeva carismatico e che cercava di vivere una sua *forma vitae* particolare, senza avere nessuno grande ramo di riferimento dell'osservanza francescana e che dopo la sua morte i suoi seguaci non continuarono di vita propria, ma si aggregarono ai francescani oppure si dispersero come semplici eremiti.

Bisognerebbe valutare la sua vicinanza alle idee degli *alumbrados*<sup>19</sup> e dell'erasmismo.<sup>20</sup> Sia il Gonzaga, che il Wadding e altri autori ricordano che fra Salvatore è legato alla fondazione agli inizi del XVI sec. del convento di Stignano, del convento a Forlì del Sannio e a Celenza Valfortore. Il Convento di Stignano attualmente è dedicato alla Madonna di Stignano, dal toponimo della valle ma questo fatto non esclude che in quel periodo fosse dedicato alla Madonna delle Grazie, a Forlì è titolato a Santa Maria delle grazie, mentre a Celenza c'è una struttura dedicata a Santa Maria delle grazie e a meno di 250 m ci sono i ruderi del vecchio convento di san Francesco (questo problema verrà trattato nel capitolo specifico). A San Salvo c'è una chiesa dedicata alla Madonna delle grazie e a Lacedonia e a Vitulano ci sono delle chiese rurali dedicate alla Madonna delle grazie. E' da specificare che il convento fondato da

---

<sup>18</sup> A parte cercherò di trattare a grandi linee questa difficile problematica.

<sup>19</sup> Gli *Alumbrados* ("illuminati") furono un movimento religioso spagnolo del XV e XVI sec. e secondo alcuni autori una setta mistica. Nonostante la mancanza di un'organizzazione e la loro esistenza pacifica, la setta fu perseguitata per eresia. Gli *alumbrados*, come notava il Cione, aveva radici arabe e giudaiche e si ispirava al quietismo mistico, ma non fu mai ereticale, professava il rifugiarsi in se stessi, a colloquio con la propria anima, in contatto diretto con Dio attraverso lo Spirito Santo mediante visioni e esperienze mistiche. Il fedele in tal modo era portato alla purificazione dell'anima fino al *dejamento*, all'abbandonarsi all'amore e al volere di Dio, il quale salva, nella sua assoluta libertà di giustificazione, senza mediazioni di gerarchie ecclesiastiche. Tale movimento professava un rinnovamento spirituale della Chiesa ma non fu mai apertamente avverso all'organizzazione ecclesiastica. Alcuni mistici come santa Teresa d'Avila furono inizialmente sospettati di far parte degli *alumbrados*. Anche sant'Ignazio di Loyola, mentre studiava a Salamanca, venne condotto presso una commissione ecclesiastica e accusato di simpatia verso gli *alumbrados*.

<sup>20</sup> L'erasmismo era una corrente ideologica basata sulle idee dell'olandese Erasmo da Rotterdam (1466-1536). Dal punto di vista ideologico l'erasmismo propugnava un compromesso tra il protestantesimo e il papato, criticava la corruzione del clero, specialmente del clero regolare, gli aspetti esteriori della religiosità cattolica (culto dei santi, reliquie, etc.) a favore di una religiosità interiore e spirituale. Dall'altra parte mediante l'irenismo o pacifismo si dichiarava contro le guerre, soprattutto delle guerre di religione e mediante il paolismo voleva reinterpretare la teologia contenuta nella teologia paolina in un sistema più flessibile. L'idea che maggiormente faceva presa sugli umanisti era la visione fiduciosa del valore dell'uomo e della sua capacità di trovare nel proprio intimo la forza per elevarsi a Dio. L'erasmismo si diffuse in tutta l'Europa. Notevole impulso all'introduzione della corrente in Spagna fu la traduzione dei libri di Erasmo in castigliano. Il successo fu notevole presso gli *alumbrados*, intellettuali e umanisti, senza diffondersi però tra le masse.

fr. Salvatore a Forlì del Sannio passò ai frati minori osservanti che lo tennero fino agli inizi del XVIII sec quanto costruirono il nuovo convento più vicino al centro abitato poi abbandonato nella soppressione ottocentesca. A Celenza Valfortore il convento di Santa Maria delle Grazie fu tenuto da francescani conventuali fino al 1652, mentre il convento di san Francesco fu tenuto dai frati minori osservanti fino agli inizi del XVIII sec. quanto costruirono l'altro convento in paese che tennero fino alla metà del XIX sec. A Stignano il convento è ancora tenuto dai frati minori dopo le alterne vicende del XIX e XX sec. Le chiese di San Maria delle grazie di San Salvo, di Lacedonia e di Vitulano sono utilizzate per le feste e la popolazione locale ha sempre tenuto alto il culto con processioni e feste e provveduto alla riparazione e anche alla ricostruzione di molte parti.

Ho voluto visionare i vecchi conventi di Forlì e di Celenza e le altre chiese legate a fra Salvatore per cercare di verificare la tipologia costruttiva e poter valutare quale era la consistenza originaria del convento di Stignano. Purtroppo il visionare i ruderi di san Francesco e la chiesa di Santa Maria delle Grazie di Celenza, i luoghi e le chiese degli altri paesi non ha portato al risultato sperato perché le strutture fratesche erano talmente "provvisorie" e mal costruite che non hanno resistito all'usura dei secoli, e sono state sempre oggetto di profonde modifiche e ricostruzioni.

Nessuno studioso di storia locale ha mai capito fino in fondo l'origine di tutte queste chiese e ex conventi anzi alcuni recenti ricercatori di storia francescana del Molise e della Capitanata non hanno mai accennato al fatto che i vecchi conventi di Celenza e Forlì erano stati abbandonati e ricostruiti in altro sito.

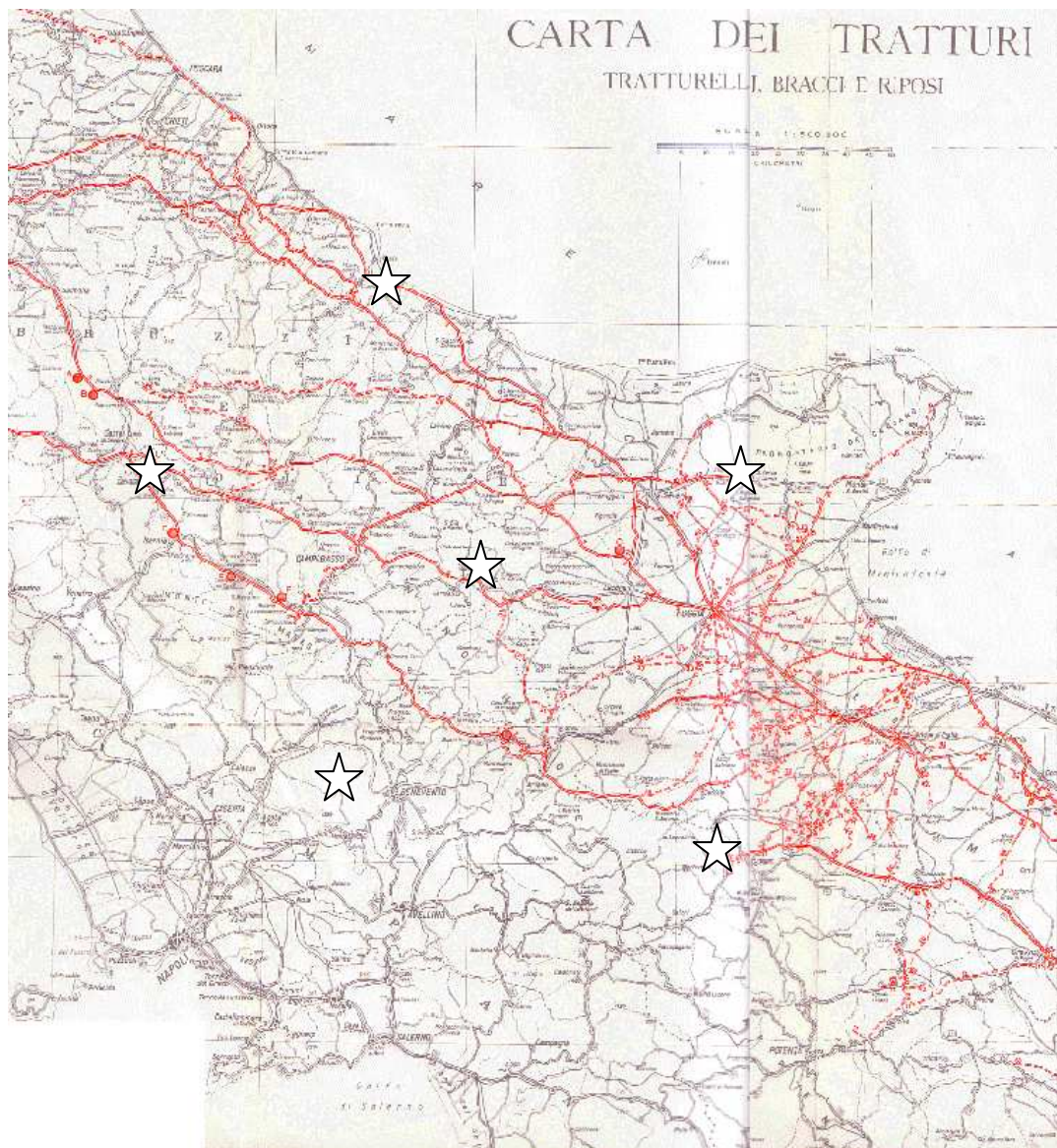
Bisogna puntualizzare che da Forlì del Sannio, seguendo il tratturo della transumanza Pescasseroli-Candela, si arriva a Candela vicino Lacedonia. Vicino Santa Maria delle Grazie di Lacedonia arriva il tratturello San Guglielmo o del Pisciole che collega il sistema viario irpino con le murge baresi; Vitulano è interessato dalla transumanza tra le pianure campane e il Matese; da San Salvo passa il tratturo da L'Aquila a Foggia, su questo tratturo c'è la diramazione del braccio Nunziatella-Stignano; vicino Celenza Valfortore passa il tratturo Castel di Sangro-Lucera che passa poco distante anche da Forlì. Tutto il sistema tratturale si può dire aveva come centro Foggia e da lì si diramavano in tutte le direzioni. La storia del percorso dei tratturi è molto complessa perché nei secoli ci sono state anche delle modifiche sulle linee tratturali e quelle che abbiamo oggi segnate su alcune carte sono solo quelle che furono proposte per la reintegra agli inizi del XX sec.

I conventi sono disposti a raggiera con il centro a Celenza Valfortore e con una distanza di 70-90 km circa tra il centro e la periferia ed è di circa 85-95 km la distanza tra gli altri cinque insediamenti tra di loro; con un percorso di due giorni a piedi per tappa si arriva da un convento all'altro in tutte le direzioni.<sup>21</sup> Questo fatto fa supporre che la fondazione dei conventi o poveri loci avesse una particolare strategia di presenza.

Strana coincidenza oppure una dislocazione voluta?

---

<sup>21</sup> Km 70 circa tra Celenza Valfortore e Vitulano, tra Celenza Valfortore e Stignano, tra Celenza Valfortore e San Salvo; Km 80 tra Celenza Valfortore e Forlì del Sannio, Km 85 tra Forlì del Sannio e San Salvo, tra Vitulano e Lacedonia; km 90 tra Celenza Valfortore e Lacedonia, tra Lacedonia e Stignano; km 95 tra Forlì del Sannio e Vitulano, tra San Salvo e Stignano.



Ma per studiare questi insediamenti bisognerebbe valutare chi erano i vescovi che reggevano le diocesi o gli abati nullius che governavano sui territori di Forlì del Sannio, Lacedonia, Vitulano, Celenza Valfortore e San Salvo, e chi invece governava la diocesi di Lucera per il convento di Stignano.

Stessa ricerca andrebbe fatta sui feudatari dei diversi luoghi, tenendo conto che a Lacedonia e a Stignano (che dipendeva da Castelpagano sul Gargano) erano feudatari due fratelli Pappacoda (problema affrontato in altra nota), mentre a Vitulano c'erano i D'Avalois che governavano anche a Vasto e in altri centri abruzzesi e pugliesi, con molte proprietà in altri comuni.

La figura di fra Salvatore non è stata mai studiata attentamente, andrebbe fatto uno studio più approfondito anche perché il Gonzaga ci tiene a precisare che i tre conventi sono stati fondati da fra Salvatore e che i suoi seguaci dopo la sua morte si

sono dispersi. Forse alla data della compilazione del Gonzaga (1587) era ancora forte il ricordo di fra Salvatore e dei suoi seguaci inseriti nell'ordine minoritico. Non si sa. Ma se era una figura scomoda o di poco conto perché il generale dei minori p. Francesco Gonzaga lo avrebbe citato, poteva anche non ricordarlo era ininfluente nella dinamica della sua esposizione.

Bisogna tener presente che nel Quattrocento affluirono nel Molise, nella Capitanata e nel Gargano, da diverse parti d'Italia, francescani ansiosi di riforma. P. Doroteo Forte avanza l'ipotesi che *fr. Salvatore dovette facilmente venire dall'Umbria ove i pochi discalciati abitavano in luoghi boscosi e selvaggi. Quando venne in Puglia trovò l'indifferenza dei Conventuali e l'avversione degli Osservanti. Dovette fermarsi, per qualche tempo, a Celenza Valfortore, dove si adoperò per la fondazione di una casa (1510), poi passò in una località non ben precisata, detta da Wadding «Castrum Forolivi», non lontano da Monte Gargano, ove si ritirò in una selva,<sup>22</sup> finalmente si diresse alla valle di Stignano, ove trovò rifugio presso l'antica cappella di S. Maria.*<sup>23</sup>

Alcuni autori vogliono vedere che la presenza di molti frati francescani legati alle varie riforme era favorita dal potere laico perché voleva favorire le riforme francescane per contrastare il potere ecclesiastico.<sup>24</sup>

---

<sup>22</sup> Alcuni studiosi fanno un'estrema confusione e identificano Forlì con un ipotetico centro situato sul Gargano vicino Manfredonia e non tengono conto che Forlì del Sannio è in provincia di Isernia e sorge a 610 m slm ai piedi di un alto monte. C'è il convento francescano tenuto per alcuni secoli dagli Osservanti e attualmente è sede municipale. Questi studiosi non hanno avuto l'ardire di leggere alcune righe più in alto sugli antichi autori che scrivono su fr. Salvatore e che descrivono Forlì, che dopo l'unità d'Italia aggiunse "del Sannio" per distinguerlo dal capoluogo di provincia.

<sup>23</sup> D. Forte, *Testimonianze francescane nella Puglia dannata*, II ed., Foggia, 1985, p. 100

<sup>24</sup> Fondatore dell'Osservanza nel contado di Capitanata e Molise fu fra Giovanni da Stroncone che, recatosi in Puglia, nei pressi di Lucera nel 1406 fondò, sui ruderi di un'antica chiesa abbandonata, il convento del Santissimo Salvatore, poi nel territorio molisano fondò i conventi di San Nazario, nelle vicinanze di Morrone, e di Sant'Onofrio, nei dintorni di Casacalenda. Subito dopo a Campobasso, dove fra Giovanni da Stroncone arrivò assieme ad un gruppetto di discepoli e, avendo trovato una cappellina abbandonata, dedicata a San Giovanni Battista, in mezzo ad un bosco, la prese come centro di spiritualità per la nuova comunità che andava nascendo: fu questo il primo nucleo di quello che, a partire dal 1442, anno in cui venne attrezzato un conventino assai piccolo, sarebbe stato il glorioso convento di San Giovanni dei Gelsi. Al Beato Giovanni da Stroncone, morto a Lucera nel 1418, successe nella direzione degli eremi-conventi fra' Tommaso Bellacci da Firenze, che padre Arcangelo da Montesarchio definisce "semplice Frate Laico, ma Religioso di tanto spirito, dotato di tanto zelo e ricco di tante virtù, che fu da Eugenio Papa IV destinato Ambasciatore all'Imperatore di Etiopia". Fr. Tommaso da Firenze si adoperò ad organizzare la Vicaria Osservante di Sant'Angelo "*in grande austerità, humiltà et boratione*". Vita eremitica segregata nei boschi, preghiere e penitenza costituivano l'ideale dei primi Osservanti nel Molise e Capitanata, i quali rare volte si mostravano in pubblico, macilenti e malvestiti, e solo per procurarsi con le elemosine, che chiedevano stando in ginocchio, lo stretto indispensabile per vivere o, meglio, sarebbe più giusto dire per sopravvivere. Essi, inoltre, camminavano generalmente a piedi nudi e, solo in caso di necessità, facevano uso di rudimentali zoccoli, motivo, questo, che portò il popolo a chiamarli anche "Zoccolanti". Occorre precisare che quasi tutti i primi Osservanti molisani erano fratelli laici e, pertanto, accadeva spesso che l'intera comunità non poteva ascoltare la Messa neppure nei giorni festivi. Proprio per questo motivo, Papa Eugenio IV stabilì di commutare, per loro, l'obbligo di ascoltare la Messa in un'ulteriore ora di meditazione. Dopo la primitiva fase di vita eremitica, il movimento dell'Osservanza nel Molise ebbe, grazie soprattutto all'azione decisa di Nicolò da Osimo (primo Vicario dell'Osservanza nella Provincia di Sant'Angelo), alla serena amabilità di Francesco Tommasuccio da Campobasso, alla sapienza di Francesco d'Aragona, alla santità di Marco da Bologna ed alla sagacia di Arcangelo da Campobasso, uno sviluppo sorprendente, giungendo in poco tempo, tra il 1430 ed il 1490 per l'esattezza, ad assommare ai luoghi 'anacoretici' di Morrone, Casacalenda e Campobasso i nuovi insediamenti di

Dalla vita del beato Ludovico da Corneto,<sup>25</sup> vissuto a Stignano, sappiamo che dopo la morte di fra Salvatore ai frati discalciati che volevano rimanere a Stignano vennero imposte *severe penitenze agli cordiglieri discalciati che si erano aggregati alla loro obbedienza* dell'osservanza. Altri invece avanzano l'ipotesi che i seguaci di fra Salvatore dovettero abbandonare la chiesa e il piccolo conventino o celle adiacenti per contrasti religiosi,<sup>26</sup> altri ancora che alla morte di fra Salvatore i suoi seguaci si dispersero.

Raoul Manselli sostiene la presenza di francescani spirituali sul Gargano già nel XIII sec., prima della scomunica fatta da Bonifacio VIII, e la loro presenza successiva anche dopo la condanna papale.<sup>27</sup> Si è ipotizzato che i *Pauperes heremitae domini Celestini* abbiano ospitato in un loro eremo nella Foresta della valle di Stignano il papa Celestino V che scappava per cercare di raggiungere le coste greche.

Bonifacio IX (1391) inviò a fra Bartolomeo della Verna, Vicario di Bosnia (1307-1407), la bolla *Pia vota* perché accettasse per i frati bosniaci, che in conseguenza delle persecuzioni ereticali abbandonavano le loro terre, il convento di S. Caterina in Galatina, edificato dal principe di Taranto, insieme ad altre dimore che egli stesso avrebbe fatto costruire; il gruppo bosniaco occupò diversi conventi nel barese e nel Salento, poi aderiscono al movimento riformistico che si lega all'Osservanza.

---

Sant'Antonio a Termoli, di San Bernardino ad Agnone, di San Giovanni in Eremo (o Sant'Erasmo) a Guglionesi, di San Francesco a Prata, di San Pietro Celestino a Ripalimosani, di Gesù e Maria a San Martino in Pensilis, di Santa Maria in Vallaspera ad Atessa, di Sant'Onofrio a Vasto e di San Bernardino a Monteodorisio (questi ultimi tre luoghi, anche se posti nella diocesi di Chieti, erano aggregati alla Provincia Minoritica di Sant'Angelo). Tra le fondazioni osservanti cinquecentesche nella Provincia di Sant'Angelo ricordiamo: Santa Maria delle Grazie ad Isernia, Santa Maria delle Grazie a Campobasso, Santa Maria di Loreto a Cerro al Volturno, Spirito Santo a Macchiagodena, Santissima Trinità a Sepino, Santa Maria di Loreto a Toro, Santa Maria delle Grazie a Jelsi, Sant'Antonio da Padova a San Buono, Santa Maria del Monte Carmelo a Palmoli e San Donato a Celenza sul Trigno (anche questi ultimi tre luoghi, sebbene posti nel territorio diocesano di Chieti, erano inseriti nella Provincia di Sant'Angelo). Ma la storia completa dell'osservanza francescana e delle altre riforme e rami francescani nelle nostre zone è ancora da scrivere compiutamente.

<sup>25</sup> G. Tardio, *Le gesta dell'umile Beato Ludovico da Corneto in Stignano e la sua mirabile vite*, 2007.

<sup>26</sup> *Nel XIV secolo in quell'eremo vivevano i discalciati spirituali flagellanti fino a che fra Salvatore e i suoi soci non furono allontanati per le loro posizioni contro il papato ed esiliati.* Archivio diocesano di Foggia.

<sup>27</sup> *Nel secolo XIV, gli Spirituali, che godevano del favore dei reali napoletani, incontrando il favore delle baronie locali tra il 1302-3: si hanno notizie del loro passaggio a Frosolone in Molise presso Isernia, come anche nei paesi della Basilicata quali Carbone. Castronovo, Roccanova e S. Arcangelo. Fervente seguace degli Spirituali si rivelò fra Pietro de Cateneto (+1302), cappellano reale, non pugliese, ma noto alla nostra terra per essere stato eletto vescovo di Troia, ma la cui elezione fu respinta dalla Sede Apostolica proprio per le implicanze spirituali. Un nido di Fraticelli si spinse fino al Gargano, altri nel convento di Siponto/Manfredonia ove per qualche anno aveva dimorato un loro celebre leader fra Andrea da Gagliano Aterno: si tratta, più spesso, di seguaci di Celestino V, che sul Gargano trovò rifugio dopo la sua fuga e la sorpresa/cattura a Vieste.* G. Bove, *Il francescanesimo in Puglia*, 1987, p. 87 e s.

## Fra Salvatore e le *dame vergini chiuse*

Fra Salvatore nello stile della sua riforma iniziata ha accolto anche alcune dame che erano sempre chiuse e nella povertà pregavano e lavoravano con aspre penitenze. Le donne rinchiusi nel medioevo erano presenti in molte località europee.<sup>28</sup>

---

<sup>28</sup> “Tutti gli studi sulla tradizione eremitica medievale nell'Europa occidentale, virtualmente riportano solo dei sommari riferimenti al grande numero di donne recluse. Per esempio, Vandembrouck annota che nel 1320, soltanto a Roma, vi fossero 260 recluse, mentre Sainsaulieu riporta di avere trovato 455 reclusi in Francia, di entrambi i sessi, prima del decimo secolo e 3000 nei secoli successivi. Ancora più sorprendente è l'informazione che ci dà Fr. Delehay, appena nel 1908, su un monastero siriano che nel nono secolo ospitava circa un centinaio di donne che vivevano come stilate. Uno studio della tradizione dell'anacoresi femminile è perciò un progetto di immense proporzioni.” (M. H. King, *Le Madri del Deserto: una ricerca sulla tradizione eremitica femminile nell'Europa occidentale* <http://www.peregrina.com/matrologia/desertmothers1.html>.) Le donne eremite o comunque che vivevano una dimensione di vita di preghiera e di contemplazione non soggette direttamente “all'autorità maschile”, esercitarono una profonda influenza sulla società, sia a livello politico che spirituale. Gli eremiti Paolo, Antonio, Ciro, Onofrio e i loro imitatori egiziani vengono chiamati abba [padre], Sara era chiamata amma [madre]. Sara, insieme a Syncletica, è una delle poche donne le cui parole sono incluse nei 'Detti dei Padri'. Nel deserto egiziano oltre agli eremiti c'erano molte donne. Palladius menziona 2975 donne nell'*Historica lausiana*. Antonio abate quando andò nel “deserto” introdusse sua sorella presso una comunità di 'vergini rispettate e fidate'. Nel primo libro del Paradiso Siriaco 'delle sessantotto storie narrate, diciannove sono dedicate a delle donne' le quali erano 'capaci di vivere quanto gli uomini la severa vita dell'eremita'. Ma questo fatto non dobbiamo considerarlo come numero percentuale, ma come attestazione delle innumerevoli altre anonime donne che vivevano nel deserto sia come cenobite che come recluse o eremite. Ma dobbiamo considerare che queste “comunità” esistevano prima che il 'Padre del Monachesimo' si portasse nel deserto. Si può tracciare la tradizione della vita delle donne consacrate fino ai tempi apostolici. Nella “Menologia Greca” Zenais e Philonilla sono venerate come sorelle minori di san Paolo, la prima fu una reclusa, la seconda, 'non meno santa', visse nel mondo. Nel quarto secolo si ha notizia di Alessandra che si chiuse in una tomba e fu visitata da Melania l'Anziana; Maria l'Egiziana, Tharas, e le sorelle Menodora e Metrodona, recluse in un tumulo a Pythiis; Photina che si insediò sulla roccia che era stata di Martinian; Sara e Syncletica, per nominarne solo alcune. Dalla metà del quinto secolo alla metà del sesto, troviamo, tra le altre, Anastasia, Apollonaria, Athanasia, Euphrosyne, Hilaria, Theodora, Matrona, Eugenia, Marina Eusebia Hospitia, Pelagia, fino a Marana e Cyra che vissero in catene in una piccola cella semi-coperta per quarantadue anni e che furono visitate da Theodoreto, Vescovo di Cipro. Le donne che si rifuggivano in vita solitaria o cenobitica attuavano la “fuga dal mondo”, talvolta per evitare un matrimonio, per sfuggire ai maltrattamenti del marito o alle attenzioni di un pretendente indesiderato, per non avere una vita di peccato, e spesso assumevano un aspetto mascolino indossando l'abito monastico maschile e la scoperta della loro identità femminile era solitamente postuma. Era una manovra prudente farsi passare per maschi nella vita solitaria e in luoghi lontani, dove una donna poteva facilmente essere scambiata per un demone oppure subire abusi sessuali (P. Solari, *Donne sante nella chiesa orientale dei primi secoli*). Nel quarto secolo molte recluse vivevano in Italia e in Francia. Le protette di san Girolamo includevano Melania la Giovane, Marcella ed Asella. Quest'ultima visse 'in silenzio, in una stretta cella, visitando il Paradiso' e fondò per sé stessa un eremitaggio monastico nel centro di Roma. Un'altra



---

reclusa romana, menzionata da Palladius, fu incontrata da Serapione. In Francia, Florence, Menna, Triaise e Vitalina una solitaria di Auvergne incontrata da Martin di Tours. Successivamente le donne "recluse" o eremite aumentarono, questo fenomeno anche se poco documentato è presente in tutta Europa. Dall'undicesimo secolo, la vita eremitica si hanno notizie più abbondanti e così si pensa che assunse nuovamente l'importanza dei primi secoli. Tra l'undicesimo e il quindicesimo secolo Sainsaulieu registra 3000 nomi in Francia. Doerr elenca 433 nomi di donne recluse e di loro eremitaggi nella sola Germania meridionale e Clay riporta 750 celle eremitiche e più di 650 nomi, di cui 180 sono donne. Questo incremento del numero non si deve collegare solo a un aumento della popolazione, ma anche a un notevole incremento della religiosità laica. La regina Margherita di Scozia frequentemente si ritirava in una grotta non distante da Dunfermline per un periodo di preghiera e di meditazione; Chelidonia visse come reclusa per sessanta anni nelle montagne vicino a Subiaco; Damgerosa visse in solitudine per cinquanta anni su una collina vicino Le Mans; Christina di Markyate in Inghilterra. In Inghilterra sono state trovate due 'Regole' per recluse diffuse nel dodicesimo secolo, l'"Aelred of Rievaulx" (*Aelred of Rievaulx: The Historical Works*, redattore Marsha L. Dutton, traduttore Jane Patricia Freeland, 2006. Aelredus <santo>, *La vie de recluse; La priere pastorale/ Aelred de Rievaulx*, a cura di Charles Dumont, Paris, 1961) e l'"Ancrene Riwe" (*Ancrene Riwe o la regola delle romite. Il libro della vita solitaria*, a cura di Pezzini D., Milano, 1997. L'Ancrene Wisse o Ancrene Riwe è una regola inglese per donne eremite, composta nel tredicesimo secolo da un Agostiniano per tre consorelle anacorete. In termini di istruzione e di didattica, l'autore dell'Ancrene Wisse raccoglie le istanze che influenzarono la regola di Aelred of Rievaulx un secolo prima: fonti bibliche (specialmente i Salmi e il Nuovo Testamento), Agostino, Gerolamo, Gregorio, Anselmo, Bernardo e la regola di san Benedetto. Il ritiro delle recluse significa nessun contatto con lo sguardo maschile. Per quanto riguarda la parola, l'anacoreta deve evitare le chiacchiere e le conversazioni, così come non deve elargire consigli o insegnare ai bambini. Se è necessario parlare, deve essere presente un testimone, che stia discretamente distante durante la confessione. Il silenzio, non solo durante i periodi prescritti, ma come espressione di un'attitudine sostanziale. La condizione delle anacorete, che è quella di religiose professe, ma anche di isolamento fisico dalle risorse della comunità, evidenzia le difficoltà potenziali della vita eremitica femminile. <http://www.hermitary.com/articles/ancrene.html>). Di molte "recluse" non sappiamo nulla della loro vita conosciamo solo alcuni loro scritti. Una di queste fu Giuliana di Norwich. L'anonimato è l'obiettivo finale di tali sante donne. Si ritirarono dal mondo per cercare la reclusione e l'occultamento al fine di dedicarsi alla contemplazione. In Italia si conoscono molte donne che hanno vissute da eremite, recluse o bizzocche. Solo per citarne alcune santa Rosalia a Palermo, santa Ugolina a Vercelli, santa Teuteria e Tusca da Verona. Per ciò che riguarda specificatamente il monachesimo femminile, il periodo che va dal XII e XIII secolo si caratterizza come un momento di equilibrio e di espansione, in cui si assiste ad una grande fioritura anche di nuove fondazioni. Tuttavia, nonostante il potente slancio creativo di cui i nuovi Ordini monastici del XII e XIII secolo danno prova, il monachesimo femminile si trova via via ricondotto alle forme di esistenza dell'antico monachesimo tradizionale anteriore, divenuto in quel tempo più rigido, più uniforme, e che sottostava nella maggior parte dei casi al controllo nobiliare. E' per questo che sorgono altre forme nuove di vita religiosa in alternativa alle istituzioni già esistenti e rispondenti da una parte al bisogno di solitudine, dall'altra alla vita comune, e aperta anche alle classi sociali più povere, visto che il monachesimo tradizionale restava ancora per lo più riservato in modo esclusivo alla classe nobile. Si tratta del fenomeno delle "recluse urbane", eremite viventi nel cuore delle città o dei sobborghi, e quello del movimento delle beghine sorto spontaneamente in più regioni d'Europa, che, a seconda dei luoghi furono chiamate *sorores poenitentiae*, *bizochae*, *pyzocarae*, *mantellatae*, *vestitae*, ecc<sup>3</sup>. Sono queste "donne religiose" che, non potendo o non volendo entrare negli Ordini già esistenti, a partire dalla seconda metà del sec. XII si costituirono in comunità semi-religiose di carattere estremamente vario. Il termine 'bizzoca' aveva antiche origini e si riferiva a donne che non potendo o non volendo abbracciare la vita monastica, rimanevano nella propria casa e ambiente a vivere una particolare esperienza religiosa, a volte spontanea, a volte guidata dagli Ordini mendicanti, nei quali si inserivano come Terziarie. In particolare nelle regioni Meridionali e soprattutto nel Napoletano, vi furono figure di donne magnifiche e nel contempo silenziose e nascoste, che fino a tutto l'800, consacrarono la loro vita a Dio, rimanendo a pregare, soffrire ed operare nella loro casa, irradiando nel rione o quartiere, una spiritualità che attirava fedeli in abbondanza. Il popolo le chiamò "Monache di casa", a questa schiera

Nel meridione abbiamo poche notizie, forse solo perché ci sono stati pochi studi ma sono da ricordare santa Rosalia e Palermo, altre recluse in Calabria e le recluse tra gli eremi di Stignano sul Gargano,<sup>29</sup> a queste bisogna aggiungere tutta la problematica delle bizzoche o monache di casa.<sup>30</sup> Presso l'eremo di Sant'Agostino nella valle di

---

appartennero citandone qualcuna: Santa Maria Francesca delle Cinque Piaghe, terziaria alcantarina, la 'santa dei Quartieri Spagnoli'; la serva di Dio Anastasia Ilario, terziaria domenicana "la santarella di Posillipo"; la serva di Dio Maria di Gesù Landi, terziaria francescana, fondatrice del Tempio e Opere dell'Incoronata a Capodimonte; la venerabile Genoveffa De Troia, terziaria francescana a Foggia; la serva di Dio Maria Angela Crocifissa (Maria Giuda) del quartiere Mercato a Napoli, ecc. G. Tardio, *Eremiti nel Gargano occidentale*, 2008.

<sup>29</sup> G. Tardio, *Gli eremi nel tenimento di Castelpagano sul Gargano*, San Marco in Lamis, 2006. G. Tardio, *L'eremo di Sant'Agostino nel Gargano occidentale*, San Marco in Lamis, 2007; G. Tardio, *Vite di eremiti solitari nel Gargano occidentale*, San Marco in Lamis, 2007; G. Tardio, *Donne eremite, bizzoche e monache di casa nel Gargano occidentale*, San Marco in Lamis, 2007.

<sup>30</sup> A San Marco in Lamis donne che vestendo l'abito monacale nero ma vivevano in famiglia. Oltre alle preghiere e alla mortificazione si dedicavano a vari lavori per vivere. L'esistenza di donne consacrate in casa senza vincolo di regola e vita comunitaria, approvata ufficialmente dalle autorità ecclesiastiche, è attestata a San Marco in Lamis nei primi anni del '700 con la presenza di *bizzoche dimesse di santa Chiara*, fino ai primi decenni del 900 erano presenti le *Zie monache della Addolorata*. Il termine "bizzoca" non ci deve far pensare ad un insulto; perché le *bizzoche* o *vezzoche*, o *monache di casa*, o *beghine* o *begarde* erano laiche consacrate in una sorta di monachesimo domestico; godevano in mezzo al popolo di prestigio e venerazione. La consacrazione delle vergini non di vita comunitaria era pratica diffusa nella chiesa antica con l'imposizione del velo (*velatis virginis*), con un suo articolato rituale e con un compito specifico nell'interno della comunità ecclesiale. Con i nomi di *Begardi* e di *Beghine* si indicano i seguaci di un vasto movimento spirituale iniziato nella seconda metà del sec. XII nei Paesi Bassi. Il termine *beghine* indica donne (*mulieres religiose*) appartenenti a un movimento spirituale che si colloca tra i religiosi e i laici. Il termine *beghine* (fr. = begin[e]), originariamente usato in Brabanzia, nei territori di Liegi e nelle zone renane, può essere una corruzione popolare di *Albigenses* (J. van Mierlo), oppure deriva dal verbo anglosassone *beggen* (pregare, mendicare) o, più probabilmente, dal francese antico *bege* (lana grezza o non tinta) con il suffisso *inus*, cioè *beg(h)inus*, persona che indossava l'abito degli eretici (catari o lollardi). Un'altra etimologia sarebbe infine quella derivante dal francese *beige*, bigio, dal colore dell'abito. Quanto al nome di *begardi*, alcuni lo hanno voluto erroneamente far risalire a santa Begga, oppure al fatto che uno degli iniziatori del movimento sarebbe stato il monaco belga Lambertino il Balbuziente, in francese le *bègue*, il quale avrebbe radunato in un monastero a Liegi alcune vedove e altre donne disposte a dedicarsi alle opere di carità vivendo in comune e osservando la castità, una relativa povertà e obbedienza, obblighi che impegnavano solo per il tempo indeterminato in cui si restava nel monastero. I termini acquistavano un significato ambiguo perché non si distinguevano sempre i centri ortodossi dai gruppi che diffondevano dottrine eterodosse (Fratelli del libero spirito). Il begardismo assumerà talora carattere ereticale e si confonderà via via con le correnti dei *turlupini*, dei *fraticelli*, degli *apostolici*, dei *dulcinisti*, dei *lollardi*, dei *gioachimiti*. Delle numerose condanne della chiesa ricorderemo quella formulata dal concilio di Vienne del 1311. Le beghine vivevano insieme in case comuni e più tardi nei beghinaggi, formati da un complesso di casette per due o tre persone, entro un recinto nel quale, a volte, venivano costruiti un oratorio o una chiesa e, talvolta, un cimitero. Questa forma di convivenza religiosa sotto la denominazione generica di *continentes* fu approvata da Onorio III nel 1216; poco dopo si ebbero anche comunità maschili dapprima a Lovanio e ad Anversa. Appartenevano al noto ambiente penitenziale del tempo e partecipavano alle tendenze e agli sforzi riformatori del mondo cattolico che traevano le loro origini dalla riforma gregoriana del sec. XI passando per le molteplici *Rinascenze monastiche* del sec. XII e allacciandosi al mondo duecentesco dei mendicanti. Nel sec. XIII il numero dei beghinaggi crebbe rapidamente in tutta Europa, ma soprattutto nei paesi nordici, accogliendo centinaia di donne. Luigi IX (1270), re di Francia, fece costruire a Parigi un beghinaggio per 400 donne e sostenne tale fondazione non solo con la sua generosità ma anche con pie allocuzioni. Le beghine non emettevano voti perpetui perciò potevano tornare nel mondo e anche sposarsi. Non formavano comunità di vita conventuale, erano senza superiori regolari e sceglievano una responsabile o superiora locale che viveva già nel beghinaggio. Un

---

sacerdote diocesano o un religioso (domenicano o francescano) provvedeva alla celebrazione della Messa. Le beghine si dedicavano, in comune o privatamente, a esercizi di pietà, praticavano opere di carità (assistenza a malati a domicilio, ecc.), si guadagnavano da vivere con lavori manuali, con l'insegnamento, talvolta andavano perfino a mendicare. Nell'ultimo Medioevo i beghinaggi diventarono case di accoglienza per i poveri e, al tempo stesso, servivano come ricoveri di vedove o anche di donne anziane e benestanti. I beghinaggi venivano preferibilmente eretti nelle città, ma le beghine vivevano anche in luoghi isolati e in gruppi peregrinanti, non sempre ben viste dall'autorità diocesana. Il movimento, che si collega strettamente ai movimenti femminili dei secc. XII-XIII, ha paralleli in Francia (*papelardes*), in Italia (*pinzocchere* o *bisocche* oppure *bizzocche*, da non confondere con le *mantellate*), e in Spagna (*beate*). Tale movimento si spiega storicamente data l'impossibilità di donne consacrate (recluse) a continuare a vivere associate a un Ordine religioso e a seguire una Regola, cosa proibita dalla nuova disciplina monastica (riforma gregoriana) del sec. XII. Per tale motivo le beghine cominciarono a raggrupparsi in associazioni autonome per dedicarsi a una fervida vita religiosa, ma senza formare conventi. Per esempio, nel 1170, il sacerdote Lamberto organizzò a Liegi una casa di beghine, mentre nella fondazione (1180) di s. Ivetta di Huy si allestì un lebbrosario assistito da beghine. Probabilmente c'erano già case nella prima metà del sec. XII. Giacomo di Vitry (1240), il grande protettore del beghinismo in Belgio, ne ottenne da Onorio III (1227) l'approvazione, sebbene non per iscritto, e il movimento si diffuse rapidamente in Francia, in Olanda e in Germania lungo il Reno. Nei beghinaggi vissero alcune mistiche importanti del sec. XIII: Hadewijch, Dolcelina (1274), Matilde di Magdeburgo, Margherita Porete, Lutgarda di Tongres (1246), Ida di Nivelles (1231). I loro scritti s'inseriscono nella letteratura mistica dei movimenti femminili, motivo per cui difficilmente si può parlare di una «mistica delle beghine». Alcune di esse, poi, entrarono in monastero. La situazione giuridica delle beghine peggiorò in seguito alla condanna del Concilio di Vienne con la Bolla *Ad nostrum* del 6 maggio 1312, condanna (1317) ripetuta poi da Giovanni XXII (1419). Esse furono condannate perché, pur non vivendo in uno stato stabilito dalla Chiesa, si occupavano di alte questioni spirituali, come la perfezione (*perfectio*), la beatitudine eterna, la purezza continuata dopo la morte, la contemplazione pura (*altitudo contemplationis*), la libertà. Un secondo decreto considerava le beghine persone alienate (quasi *perducte in mentis insaniam*) che diffondevano dottrine contro la fede cattolica (ad esempio *Lo Specchio delle anime semplici* della Porete già proibito nel 1306). Se si permetteva alle beghine di condurre un'umile vita di penitenza, in alcuni luoghi esse venivano costrette a vestire abiti secolari. Ciò nonostante il loro numero cresceva a dismisura e non mancarono autori come Taulero o Ruusbroec che difesero la loro ortodossia, mentre dall'altra parte andavano diminuendo le beghine carismatiche. I beghinaggi continuarono ad espandersi sino all'età del barocco, epoca in cui furono arricchiti di ampie chiese e vissero ancora beghine mistiche (Maria di Oisterwijk, 1547). Il fenomeno delle beghine nel nord Europa e del bizzocaggio nel Napoletano fu assai diffuso. Dopo i decreti riformatori del Concilio di Trento che abolivano qualsiasi forma di vita religiosa non associata (religiosi acefali) la consacrazione delle vergini praticamente è rimasta una celebrazione monastica. Ma le beghine o bizzoche per aggirare le disposizioni conciliari non utilizzavano lo status di consacrazione verginale ma di voto privato in confessione. Nell'Arcidiocesi di Napoli, a metà Settecento se ne contavano ottocentoventi su una popolazione di trecentomila abitanti. Il fenomeno la Chiesa lo assecondò e lo governò fino ad un certo punto; i requisiti richiesti erano diversi da diocesi a diocesi, nel Napoletano bisognava avere più di quarant'anni, avere una dote di 36 ducati e rendite adeguate, accettare il taglio dei capelli, vestire casacca con cordoncino, panno di lino in testa con divieto assoluto di portare velo, sottogola e pazienza, essere inoltre nubili convinte, e superare il processetto che la Chiesa imponeva sulla vocazione al bizzocaggio. Queste donne decidevano di sottomettersi ad una regola di pietà, di sacrificio, di lavoro, e in penitenza e in castità, prendevano i voti durante una pubblica cerimonia oppure in privato sotto confessione. Dopo il Concilio Vaticano II la Sacra Congregazione per il culto divino con decreto del 31 maggio 1970 ha promulgato il nuovo *Ordo consecrationis virginum* e in molte diocesi, tra cui quella foggiana, sono state consacrate alcune vergini con questa speciale consacrazione. E' da ricordare che agli inizi del '700 c'erano altre "bizzoche" o "oblato" in Capitanata; il gruppo più importante era legato al Terz'Ordine Francescano di Lucera ed era seguito spiritualmente da san Francesco Antonio Fasani. Alcune caratteristiche, però le diversificavano da quelle di San Marco in Lamis. A San Severo viene ricordata la *monachella suor Maria Amabile della purità* al secolo Mattia Russi (1817-1871), *la vita di Mattiuccia trascorre nel silenzio della*

Stignano c'erano delle recluse ma non abbiamo altre notizie, questo si sa solo perché un eremita vicino (fra Lucchicino) per scappare da una terribile bestia si era andato a rifugiare in quest'eremo abitato da vergini recluse.<sup>31</sup>

Fra Salvatore oltre a realizzare alcuni loci per i suoi frati costruì (nel senso che organizzò) anche alcune umili dimore per "alcune vergini dame" che volevano vivere la "letizia clariana" vicino i conventi di Stignano, Celenza e Forlì (*Anche alcune vergini si vollero unire e costruì per loro misere dimore chiuse a Stignano, a Celenza e a Forvoli. Queste dame erano sempre chiuse e nella povertà pregavano e lavoravano con aspre penitenze.*). Questi luoghi verranno trattati in seguito.

Fra Salvatore faceva assistenza spirituale "alle vergini rinchiusi nelli pressi dei suoi conventi" ma pur facendo quest'ufficio essendo *castissimo di corpo, e di mente... stette quattro lustri che mai vidde faccia di donna, Il che fù di gran maraviglia, e massime nella persona sua, ch'ebbe l'offitio per tre lustri d'andar in Italia a predicare e assister le vergini rinchiusi nelli pressi dei suoi conventi.*

Quale fosse la vita di queste dame non sappiamo ma sicuramente erano eremite recluse che non avevano nessuna regola di riferimento e forse professavano la regole del terz'ordine francescano per stare sotto la giurisdizione vescovile o dei frati minori.

Bisogna precisare che di queste donne non abbiamo altre testimonianze successive eccettuato il fatto che un secolo dopo a Celenza Valfortore si fondò un monastero di Clarisse iniziato con quattro monache venute da Aquila d'Abruzzo.

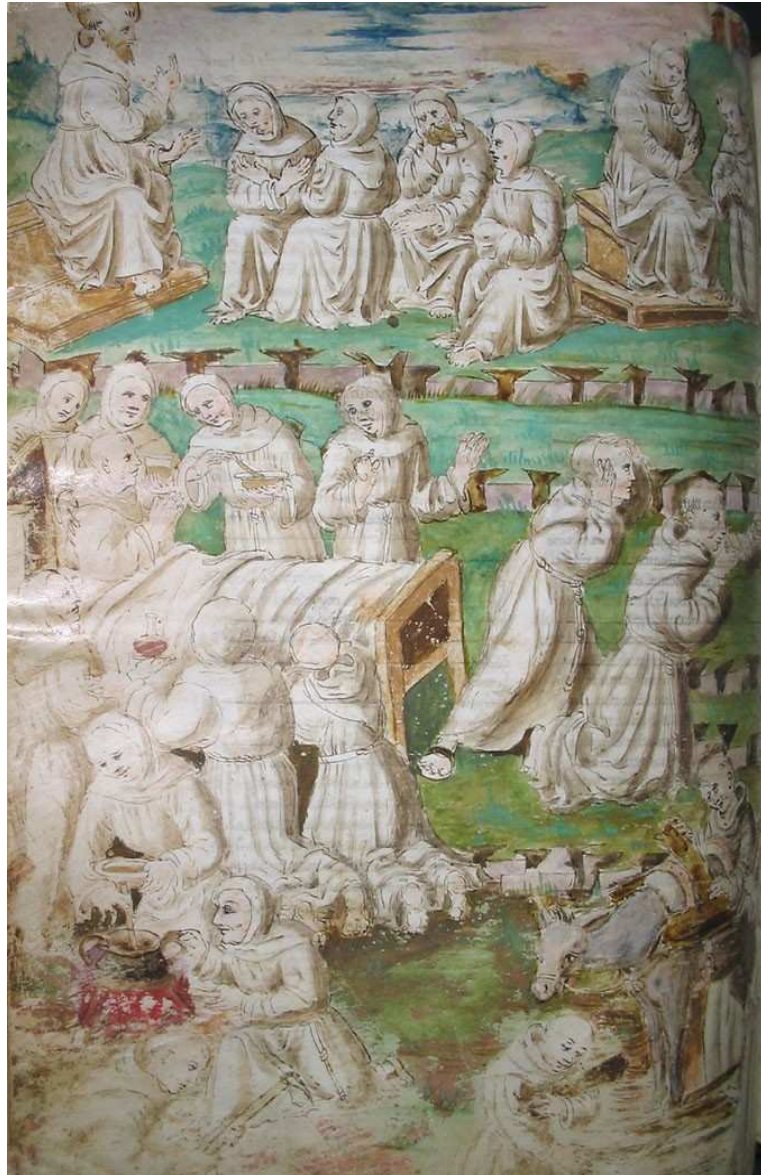
Purtroppo generalmente spariscono tutti i documenti e si conservano solo quelli "spiacevoli" e bisogna quindi stare attenti a generalizzare le accuse come quella capitata alla povera *Angioletta del gualano di Rignano è cognomata la bizzoca bagnata amperocchè vace a Stignano dalli monaci e si trattiene con altre donne in una grotta alla lauria per le orazioni.* Purtroppo accusa ingiustamente di *commercio con li monaci* e di essere *gravata* fu condannata nel 1597.<sup>32</sup>

---

*sofferenza penitenziale, inferta dal cilicio che la monaca cela sotto le vesti della quotidianità, e nella stretta osservanza di un percorso di fede segnato da profonda pietas umana. Ascetiche visioni rapimenti mistici e prolungati digiuni ne fanno personaggio di tutto rispetto.* G. Tardio Motolese, *La Vergine nella valle di lacrime*, Vol. I *Il culto della Vergine dei sette dolori*, III ed, 2004, p. 340, Vol. II *Il culto dell'Addolorata a San Marvo in Lamis*, III ed., 2004, p. 310.

<sup>31</sup> *Dopo esser stato sedotto per cavar tesori fu fra Lucchicino trionfatore più volte del demonio, una volta quando lo cavò pensando al fargli rompere il voto della clausura e di continenza, il che non gli fu attribuito a peccato; perché non fu volontario; un animale vigoroso ruppe le sbarre e lo maschetto e lo costrinse a rifugiarsi a Sant'Agostino dove stavano le Verginelle a Dio consacrate all'ora, che era in età di 40 anni, pensò di fare dell'uno e dell'altre acquisto, sapendo come per il passato era stato inebriato.* G. Tardio, *Vite di eremiti solitari nel Gargano occidentale*, San Marco in Lamis, 2007.

<sup>32</sup> G. Tardio, *Streghe, Lamie e Jannare sul Gargano, presenza, processi, leggende*, San Marco in Lamis, 2007.



## Fra Salvatore, i suoi seguaci e strani riti

Non voglio dilungarmi troppo su questo argomento, è molto spinoso e ancora non riesco di finire di inquadrare bene perché questo campo di studi, non era mai entrato nelle mie sfere di ricerca.

Ho già parzialmente trattato quest'argomento.<sup>33</sup> E in questa sede voglio essere molto succinto. Il testo trovato nella Valle di Stignano riporta i rituali e disegni cabalistici e diverse scritte. Molti disegni sono simili a quelli presenti sul portale della chiesa di Stignano, su alcune pietre nel rudere di san Francesco a Celenza e su alcune lastre visionate vicino la chiesa dell'Assunta a Forlì. Pura coincidenza o accostamenti di riti? Nel XVII sec. sono state sequestrate nel convento di Forlì del Sannio carte non meglio specificate che sono state consegnate al Santo Uffizio.

Bisogna annotare altri avvenimenti successi nel convento di Forlì del Sannio che non voglio analizzare oltre, ma li pongo come spunto per altre ricerche.

Nel XVII sec. sono state sequestrate al padre guardiano fra Agostino de Provvidenti del convento di Forlì del Sannio carte non meglio specificate che sono state consegnate al Santo Uffizio (*certe scritture con caratteri diabolici, che li parevano fussero cose di stregarie e fattucchiere*), nel processo il padre guardiano dichiarò che i *manoscritti rinvenuti dentro un borsone trovato nella sua cella erano tutti di sua mano (eccetto uno nel quale erano "scritti in circolo li nomi di Dio, con quattro segni di Salomone") e che gli stessi contenevano "segreti e benedizioni". Quello non di sua mano gli era stato dato da un certo Francesco, del quale ignorava l'origine, che era passato per Forlì proveniente da Venafro. Costui gli aveva detto che se il segreto fosse stato posto addosso a una donna e ad un uomo che non si volessero riconciliare, ne sarebbe scaturita subito la riconciliazione. Quanto agli altri scritti di suo pugno, li aveva copiati per sua curiosità.*<sup>34</sup> Ma anche altri frati che avevano dimorato a Forlì del Sannio furono coinvolti in altri avvenimenti tra questi anche fra Ludovico da Forlì.<sup>35</sup>

Un documento riferito agli eremiti di Stignano sottolinea che *nelli eremi vi introdussero strigoni, ossia indovini o strologhi, non si sa se per ispirito di proselitismo o d'interesse. Fatto si è che a poco a poco si misero a spargere le loro dottrine, a destare l'odio contro del Clero, a suscitare questioni e violenze nella valle. Affine appunto di reagire a questa corrente il vescovo di Lucera fu indotto a fondare il luogo di S. Agostino per organizzare i eremiti.* Da questa indicazione ci

---

<sup>33</sup> G. Tardio, *Strani riti magici e salomonici nella Valle di Stignano*, San Marco in Lamis, 2007; G. Tardio, *Streghe, Lamie e Jannare sul Gargano, presenza, processi, leggende*, San Marco in Lamis, 2007; G. Tardio, *Il santuario della Madonna di Stignano sul Gargano tra storia, fede e devozione*, 2008; G. Tardio, *Eremiti nel Gargano occidentale*, San Marco in Lamis 2008.

<sup>34</sup> R. Canosa e I. Colonnello, *Streghe maghi e sortì legghi in Abruzzo tra cinquecento e settecento*, Ortona, 2002, p. 70 e ss.

<sup>35</sup> Dublino, *Trinity college Library, Roman Inquisition and Dataria*, manoscritto n. 1274, vol. 32, cfr. R. Canosa e I. Colonnello, *Streghe maghi ... cit.*

può pensare che eremiti precedenti che vivevano nella valle di Stignano avevano questa usanza e che poi abbiano “contaminato” alcuni seguaci di fra Salvatore che hanno portato questi riti in altri luoghi. Ma è solo supposizione anche perché fra Salvatore è stato mandato in Italia da mons. Francisco Jiménez de Cisneros che fu uno che organizzò bene l’inquisizione spagnola e non avrebbe mandato certamente uno sospetto di stregoneria in Italia.

Purtroppo le carte trovate a Dublino nella *Trinity college Library* non le ho visionate e non si sa che fine abbiano fatto le carte trasmesse al Santo Uffizio da Isernia, quindi non posso fare un raffronto con il libro della felicità di Stignano che qualcuno *li aveva copiati per sua curiosità* ma nascosti per paura.

Il libro della felicità ha diversi riti:

per costruire il libro e il telo del cerchio (rituale complesso, il gallo nero, l’agnello, l’essiccazione della pelle, la verga fulminante, il capretto vergine, il circolo, le richieste, il tesoro ...); lo specchio; Pacta conventa del Sanctum Regum della grande Clavicola;<sup>36</sup> l’evocazione degli spiriti; l’arte di parlare coi morti; per fare la pietra filosofale.

---

<sup>36</sup> Per il suo carattere evocatorio e diabolico, la Clavicula venne proibita nel 1559 dall’Inquisizione come opera pericolosa.

## Alla morte di fra Salvatore scalzo

Fra Salvatore morì a San Salvo (27 febbraio 1517) e fu seppellito nella chiesa di Santa Maria delle Grazie e i suoi frati non rilevarono il luogo della sua sepoltura.

Alla morte di fra Salvatore c'era un grande trambusto nell'ordine serafico, la separazione tra i conventuali e gli osservanti e delle altre varie riforme creava uno stato di agitazione tra i frati. Si parlava della divisione dell'ordine e dei risvolti di un simile sviluppo. Le divergenze diventavano sempre più profonde e non si riuscivano a colmare.

Nello stesso anno della morte di fra Salvatore, il papa Leone X, constatata l'impossibilità di far convivere sotto una stessa regola ed un medesimo governo gli Osservanti ed i Conventuali, con la bolla *Ite vos* (29 maggio 1517), fuse tutti i gruppi riformati nell'Ordine dei Frati Minori della Regolare Osservanza o semplicemente detti Frati minori (OFM), gli altri andarono a costituire l'Ordine dei Frati Minori Conventuali (OFM conv.), sotto la guida di un Maestro generale, gli Osservanti ottengono il diritto di eleggere il superiore con il titolo di Ministro generale e di tenere il sigillo speciale dell'ordine. I frati francescani delle varie riforme dovevano aderire a uno di questi due ordini con il divieto di fare altre riforme. E' da ricordare che dopo pochi anni cominciarono altre riforme che portarono ai grandi rami dei riformati e dei frati della vita eremitica o cappuccini (il primo all'interno dell'OFM, l'altro dopo pochi anni come ordine autonomo –OFM capp.), ma le riforme non finirono e ci furono altri rami, in appendice un piccolo ragguaglio.

I seguaci di fra Salvatore dovevano decidere se entrare in uno dei rami creatisi o uscire dall'ordine. Così alcuni entrarono nei frati minori, altri tra i frati minori conventuali e altri scelsero di diventare eremiti o entrare in altri ordini religiosi o ritornare “nel mondo”.

Il Gonzaga, ministro generale dei minori, annota che i seguaci del fra Salvatore abbandonarono i conventi di Forlì, Stignano e Celenza ma in altri testi sappiamo che i frati furono accolti nella provincia di Sant'Angelo della Puglia sia minoritica che conventuale.

Bisogna segnalare che la presenza francescana nei secoli successivi c'è stata nei conventi costruiti da fra Salvatore di Celenza, Stignano e Forlì. Si può ipotizzare che alla morte di fra Salvatore e alla emanazione della bolla del 1517 sul riordino dei francescani, i frati seguaci di fra Salvatore si sono divisi con questa distribuzione:

- alcuni sono passati nell'ordine dei frati minori «*simpliciter dicti*», e hanno continuato ad abitare nei conventi di Santa Maria di Stignano, di Santa Maria delle grazie di Forlì del Sannio e di san Francesco di Celenza Valfortore;
- altri sono passati nell'ordine dei frati minori conventuali e hanno abitato nel convento di Santa Maria delle grazie a Celenza Valfortore;
- altri sono andati in altri conventi francescani o altri ordini religiosi, oppure sono ritornati “nel mondo”;
- alcuni sono diventati eremiti acefali e quindi si potrebbe ipotizzare che i conventi di Lacedonia, San Salvo e Vitulano (che non sono diventati conventi francescani) sono diventati eremitaggi da loro abitati.



## Conventi di santa Maria delle Grazie e di san Francesco a Celenza Valfortore

Il Gonzaga così scrive nel *De origine Seraphicae Religionis*, del 1587:

*De conventu S. Francisci Celentiae. Et hic quoque conventus, beatissimo patri Francisco sacratus, atque ad mille passus ab oppido Celentia, (vulgo Celenza) in declivi cuiusdam collis situs, a F. Salvatore Discalciato, ex multiplici eleemosyna aedificatus, atque a suis, eo defuncto, derelictus, circa annum Domini 1510 extitit. Quamobrem illustrissimus quidam heros, ex nobili Gambacurtarum familia oriundus, atque praefati oppidi Celentiae temporalis Dominus, eum statim ab huiusmodi desertione huic Provinciae adiudicandum curavit. Quem et 9 fratres inhabitant, et suo funere illustrat eximiae sanctitatis frater Leo Lechensis laicus, atque suae professionis olim zelantissimus: qui ibidem diem clausit extremum.*<sup>37</sup>

Dalla relazione di p. Agostino da Stroncone abbiamo le seguente noti:

*Alli 17 (settembre 1683)... dopo pranzo che fu a hore 16 partissimo per Celenza ove giungessimo a 20 hore. Passai il fiume Fortore grosso. A di 18 mattina l'illustrissimo signor don Gaetano Gambacorta, figlio del marchese di Celenza e di altri luoghi, mi mandò un gentiluomo a compire. Visitai il santuario... Questo convento di Celenza Fortore è dedicato a S. Francesco. Era una masseria o bovine, come si legge sopra la porta di esso, ed è del 1522. Fu fatto convento dalli signori marchesi Gambacorta, stati signori di Lucca e di Pisa. Consacrato nel 1594 di ciborio o tabernacolo grande di noce mezz'indorato. L'altri altari sono in ordine come è la chiesa stessa, quale il convento minaccia rovina da ogni parte, e per tutto piove. Mi fecero vedere la calce provveduta per ristorarlo. Ha venti stanze, ma le più guaste e l'altre povere e scarse di suppellettili. Trovai il vicario fra Domenico da Celenza che stava alla Terra in casa sua per timore di banditi, et io gli diedi l'ubbidienza d'andare a Foggia comandandogli che partisse subito. Ha un orto sufficiente, ma mal tenuto con la clausura diruta ecc. Ha l'acqua del pozzo e peschiera et è poverissimo. Il principe regalò. Alli 19 mattina venne il principe don Gaetano a compire e poi mi chiese che facessi fermare fra Domenico vicario, avendo quel furbacchiotto pigliato questo mezz'indorato, e glielo concessi. La sera andai a Celenza a rendere visita al principe. Convento Geronimini e monasterio di 50 monache*

---

<sup>37</sup> Il convento di San Francesco a Celenza. Anche questo convento dedicato al beatissimo Padre San Francesco, sito a mille passi dal paese di Celenza sul declivio di un colle, fu costruito verso il 1510 da F. Salvatore Scalzo con le molte elemosine raccolte. Appena il loro maestro morì, i suoi discepoli abbandonarono anche questo convento. Subito dopo un gentiluomo della famiglia Gambacorta, signore del suddetto paese di Celenza, si adoperò che il convento fosse affidato ai Padri di questa Provincia. Vi abitano nove frati. Vi è seppellito frate Leone da Lecco, laico zelantissimo della sua professione religiosa, il quale in questo convento chiuse i suoi giorni terreni. Traduzione proposta da p. Mario Villani in *Francesco Gonzaga, la provincia di Sant'Angelo in Puglia*, in *Bollettino della biblioteca* n 1, Santuario San Matteo. 1997.

*claresse osservantissime. Questi doi giorni piove sempre. Alli 20 giovedì, detta messa, a 13 hore partii per Castel Nuovo...*<sup>38</sup>

Solo in relazioni successive si parla che questo convento di san Francesco sia stato fondato dal santo serafico nel suo pellegrinaggio alla grotta di san Michele sul Gargano. Quindi un'indicazione molto tarda, e forse "costruita" nel XVIII sec. Non è questo il luogo per discutere se san Francesco è andato realmente al santuario garganico e se ha fondato tutti i vari conventi che si reputano fondati dal suo passaggio. Quella di Celenza Valfortore mi sembra una pia tradizione solo per avvalorare una lunga presenza francescana; la presenza francescana che non c'è stata perché Celenza non risulta nei vari elenchi dei conventi francescani dei secoli XIII-XV.

Per verificare i vecchi conventi francescani sono andato sui posti ed ho constatato che sul sito della masseria Sanges a Celenza Valfortore ci sono murature, archi, volte e pietre squadrate rimaste dal vecchio convento trasformato poi in masseria, ora parzialmente crollata e pericolante. Dalle indagini sui luoghi e interviste agli abitanti ho saputo che diverso materiale lapideo è stato asportato e portato in paese, tra l'altro un altare in pietra scolpita. Presso la masseria Sanges si vedono tra i ruderi molti locali su più livelli, con murature di pietre squadrate e mattoni. Si notano che sono state fatte delle modifiche alle strutture originarie con anche aggiunte, ma è difficile fare una valutazione globale perché crolli e muri pericolanti non permettono una visione organica dell'insieme. Si notano che nelle murature sono stati inseriti materiali estranei alla primitiva fabbrica (mattoni, calce e putrelle in ferro), da un'osservazione dei luoghi si può ipotizzare che il vecchio convento doveva avere almeno un sedime di circa 20 m x 30 m. Si può ipotizzare (solo degli scavi ci posso permettere una più idonea ricerca) che una frana ha parzialmente fatto crollare parte del convento e della chiesa. Il privato che nei secoli scorsi ha acquisito la proprietà ha sicuramente apportato modifiche sostanziali e risistemato alcune parti del vecchio convento. La masseria Sanges con il rudere del vecchio convento di san Francesco si trova sulla vecchia strada comunale san Francesco, su un declivio del Monte a circa un km dal paese e a 440 m slm.

A circa 250 m a sud-est della Masseria Sanges (ex convento francescano di san Francesco) c'è la chiesa rurale di Santa Maria delle grazie con alcuni locali vicini. La chiesa è ordinata e sono visibili alcuni archi messi in evidenza da recenti ristrutturazioni ma rimangono le strutture portanti originali. I locali vicini erano fino a pochi anni fa solo pochi. Ora sono stati restaurati e curati con un bel portale d'ingresso, i locali adiacenti hanno muri con materiale lapideo di recupero e si notano pietre scolpite. Altri locali vicini sono stati costruiti da pochi anni e ospitano una casa di accoglienza gestita dalla locale parrocchia. Sotto la zona antistante il portale della chiesa ci sono i ruderi di alcuni vecchi locali che si ignora la loro originaria destinazione. La zona vicina la chiesa ha subito nei secoli varie trasformazioni e manomissioni e allo stato attuale è difficile fare una ricerca sul sito per verificare eventuali altre vecchie strutture murarie. Alcuni autori sostengono che la chiesa rurale di santa Maria delle Grazie venne edificata nel 1740 dal Sac. D. Lucio Saracco, ma forse fu solo riattata e risistemata.

---

<sup>38</sup> Agostino Mattielli da Stroncone, *Viaggio nelle puglie*, in T. Nardella, *La Capitanata in una relazione per visita canonica di fine seicento*, 1976.

Fra Salvatore a Celenza Valfortore aveva realizzato due misere strutture povere e precarie, una per i frati e un'altra per delle vergini dame rinchiusi. Le strutture erano poste nelle vicine una dell'altra.

Dopo la morte di fra Salvatore la struttura del convento di san Francesco passò ai frati minori osservanti che la tennero fino agli inizi del XVIII sec., è significativa la descrizione di p. Agostino da Stroncone del 1683 dove descrive brevemente la chiesa e il convento di venti stanze ma che *minaccia rovina da ogni parte, e per tutto piove*. Dopo pochi decenni si provvide di costruire un altro nuovo convento nel rione sant'Antonio Abate vicino le mura cittadine. La presenza francescana osservante ci fu fino alla soppressione degli ordini religiosi dello stato italiano nel secolo XIX.

Un altro gruppetto di frati dopo la morte di fra Salvatore passò ai frati minori conventuali dimorando presso il convento della Madonna delle Grazie. La presenza dei frati minori conventuali durò fino al 1652 e per effetto dei provvedimenti innocenziani la casa religiosa venne chiusa.<sup>39</sup> Papa Innocenzo X nel riordinare la vita religiosa sopprime molte comunità religiose troppo piccole.<sup>40</sup>

Le vergini dame, essendo non incardinate nella giurisdizione ecclesiastica forse passarono in paese. Nei primi decenni del sec. XVII vennero quattro clarisse da Aquila per fondare un monastero, il primo nucleo delle clarisse abitarono presso il grande monastero di san Pietro costruito dai coniugi Gambacorta e Feliciano Spinelli, marchesi di Celenza, sui ruderi dell'antica parrocchia di san Nicola, già crollata nel 1049, il grande monastero clariano restò attivo fino alla seconda metà del XIX sec..

Di Celenza, delle sue chiese e della festa della Madonna delle Grazie una breve nota in appendice.

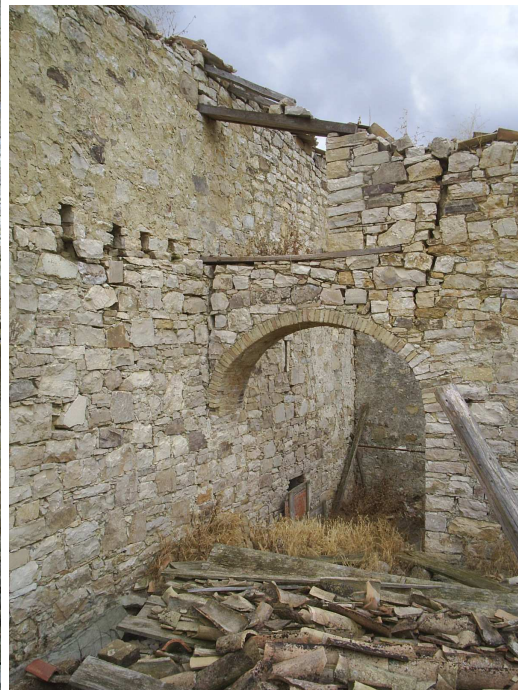
---

<sup>39</sup> ... *Celenza (Foggia) S. Maria delle grazie tutti aperti prima del 1587 e chiusi con i provvedimenti innocenziani del 1652*. G. Bove, *Il francescanesimo in Puglia*, Città di Castello, 1987, p. 75. Sempre nello stesso libro è riprodotta a p. 69 la *Tabula topografica omnium locorum et conventuum provinciae S. Angeli ordinis minorum conventualium* dove è segnato un convento a Celenza Valfortore.

<sup>40</sup> Papa Innocenzo X nominò una commissione per riordinare la presenza dei piccoli conventi degli ordini religiosi, poi approvò la relazione inviatagli con le decisioni prese dalla Congregazione e il 15 ottobre 1652 emanò la bolla *Instaurandae regularis disciplinae*. L'inchiesta condotta accertò che in Italia vi erano 6.238 conventi con 60.623 religiosi, esclusi i terziari, gli oblati e i servienti. Eccezion fatta per i Cappuccini, la cui Costituzione già imponeva almeno dodici frati per convento, furono gli ordini mendicanti a subire maggiormente le soppressioni innocenziane: gli Agostiniani ebbero 342 conventi chiusi su 751; i Carmelitani 221 su 506; i Minori Conventuali 442 su 927; i Domenicani 128 su 520; i Servi di Maria 67 su 245; e i Terziari Regolari di San Francesco 58 su 148. Anche tra gli altri ordini monastici numerose furono le soppressioni: i Basiliani 16 conventi su 42; la Congregazione benedettina di Montevergine 11 su 50; i Cistercensi 13 su 28; i Gesuati di S. Girolamo 10 su 34; i Crociferi, infine, vennero quasi del tutto cancellati: 21 su 25



Celenza Valfortore- Santa Maria delle grazie



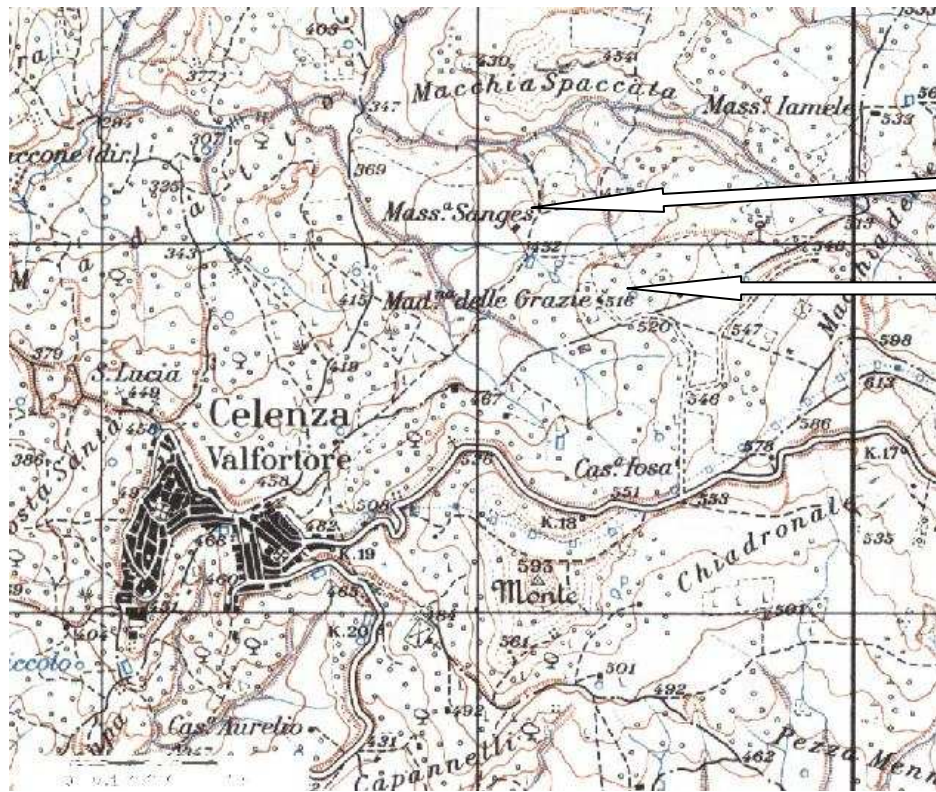
Celenza Valfortore- Ruderì antico convento san Francesco, masseria Sanges



Celenza Valfortore- Ruderì antico convento san Francesco, masseria Sanges



Celenza Valfortore- Veduta da Santa Maria delle grazie



## Convento di Santa Maria delle Grazie di Lacedonia



A Lacedonia in provincia di Avellino lungo il fiume Osento c'è la chiesa della Madonna delle grazie.

Della chiesa e del convento originario non rimane niente. Nella zona ci sono alcune case coloniche e una chiesa, che è stata ricostruita poco distante dal suo sito originario.

Luigi Chicone<sup>41</sup> descrive la festa della Madonna delle Grazie dichiarando che durante le ricerche fatte nell'Archivio Vescovile di Lacedonia,<sup>42</sup> non ho trovato niente sulle

---

<sup>41</sup> Luigi Chicone, nato a Lacedonia (AV), il 10 agosto 1941, insegnante elementare di ruolo dal 1967 al 1973, docente di ruolo per l'insegnamento di Materie letterarie presso la Scuola Media Statale di Lioni (AV) dal 1973 al 23 novembre 1980, data del tragico evento sismico che sconvolse i paesi dell'Irpinia e che doveva annoverarlo fra le vittime nella cittadina di Teora (AV) dove si trovava con la sua famiglia. Ha avuto sempre una passione per la ricerca storica e per la scoperta di autori in lingua vernacolare. Fu fra i fondatori del Circolo culturale "Il risveglio" di Lacedonia. Dopo aver fatto un'opera di ricerca lunga e laboriosa iniziò a pubblicare i suoi lavori: -*Raffaele Fusco: Il terremoto e il Vulture e un episodio del terremoto*, 1972; -*Raffaele Fusco: Il barbiere e il fabbro*, 1972; -*Il problema dell'emigrazione*, 1972/73; -*F. De*



origini del culto della Madonna delle Grazie, anche se secondo la tradizione deve risalire a diversi secoli fa. Dichiara che il santuario, che trovasi, splendente di luce mistica a pie' di una collina, ad oltre 4 miglia da Lacedonia, verso Oriente è nel cuore di tutti gli abitanti della zona.

Il Chicone descrive la leggenda e la tradizione popolare che descrive come alcuni vaccari di Montella, pascolando le loro mandrie in contrada Fornà, abbiano trovato, in un cespuglio, la statua della Madonna e l'abbiano portata nel loro paese. Un bel giorno, però, quei vaccari montellesi non riuscirono a trovare la statua, che, invece, fu ritrovata da alcuni contadini lacedonesi sopra un olmo, poco distante dal punto in cui sorge il santuario. Il Palmese, storico lacedoniese, è del parere che varie statue (della Vergine, di san Donato, un Crocifisso e della Madonna dell'olmo) fossero state fatte "da taluni vaccari di Montella in tempi remotissimi".<sup>43</sup> Queste le leggende. Ma è tradizione storica che i vaccari montellesi in contrada Fornà, nel periodo della transumanza, si fermavano per gli ottimi pascoli e le acque del torrente Osento. Può essere plausibile che hanno potuto donare alla cappella le statue che essi avevano intagliato con mano abile.

Nel 1850 fu ricostruita la volta, ma appena ultimati i lavori, crollò tutto il fabbricato. Il popolo lacedoniese raccolse molte offerte e insieme a 100 ducati offerti dal Re Ferdinando II di passaggio per Lacedonia, ricostruirono una nuova Cappella poco distante dalla precedente. Ultimamente sono stati fatti altri lavori di restauro e sistemazione.

I festeggiamenti si svolgono la prima domenica di maggio. La statua della Madonna delle Grazie viene riportata nella sua chiesetta rurale. La processione-pellegrinaggio parte verso le sette del mattino e giunge al Santuario verso le 10. Alcuni devoti camminano scalzi per tutto il percorso. Arrivano pellegrini anche dai paesi vicini di Monteverde, Aquilonia e Rocchetta Sant'Antonio. Prima che la statua fa l'ingresso in chiesa vengono sparati i tradizionali fuochi artificiali. I festeggiamenti durano l'intera giornata "in una magnifica cornice di verde, tra gli effluvi della primavera in fiore, unitamente all'azzurro immacolato del cielo, in una commovente sagra di popolo che riecheggia nel rito sincero il palpito della sua ardente devozione". Ci sono i venditori di noccioline, torroni, bibite fresche, gelati. Al termine delle cerimonie religiose le famiglie e i gruppi sotto gli alberi del vicino bosco e consumano il pranzo portato da casa o preparato sul posto.

---

*Sanctis e Saverio Corona nelle elezioni politiche del 1874, 1974; -Cenno storico sul santuario della Madonna delle Grazie, 1975; -Il Convento di Santa Maria della Consolazione di Teora, 1975; -Le disavventure del Governatore napoleonico Vincenzo Giordano da Teora, 1975; -L'Istituto Magistrale Statale "F.sco De Sanctis" di Lacedonia, 1978. Su richiesta del Consigliere Comunale Gerardo Sciretta, datata 09.02.1982, il Consiglio Comunale di Lacedonia deliberava all'unanimità l'intestazione del nuovo Rione in località Portolecchia, a Gino Chicone. In questo momento voglio ricordare che io, Gabriele Tardio, dal 25 novembre al 1 dicembre 1980 ero a Teora a fare il "becchino", insieme ad un gruppetto di sammarchesi, nessuno voleva farlo, e quindi come volontari abbiamo sistemato oltre 130 morti nelle bare, fatti riconoscere dai paesani, si è pregato, e con tanta carità sono stati sistemati provvisoriamente con le bare nella terra.*

<sup>42</sup> L. Chicone, *Santuario della Madonna delle Grazie*. Il lavoro del prof. Luigi Chicone risale al 1975 ed è riportato integralmente sul sito, dove si rimanda per approfondimenti e visione:

[http://www.comune.lacedonia.av.it/CulturaSocieta/Folklore/Festa\\_MadonnaDelleGrazie.htm](http://www.comune.lacedonia.av.it/CulturaSocieta/Folklore/Festa_MadonnaDelleGrazie.htm).

<sup>43</sup> Can. P. Palmese, *Notizie storiche di Lacedonia*, Napoli, 1876.

Al santuario della Madonna delle Grazie vi si arriva percorrendo una strada interpodereale che ha inizio nei pressi del Cimitero, che segue lungo la sponda sinistra del fiume Osento fino alla Cappella e prosegue per Aquilonia.

La zona del santuario mariano di Santa Maria delle Grazie di Lacedonia è interessata dall'arrivo del tratturello San Guglielmo o del Piscuolo che collega il sistema viario irpino con le murge baresi per la transumanza.<sup>44</sup> Ma è vivo il ricordo della transumanza dai monti irpini. A Candela finisce il grande tratturo della transumanza. Questa zona è stata molto interessata dal fenomeno del passaggio di pastori.

È una zona di frontiera tra la Campania, la Basilicata e la Puglia piana.

In diversi paesi vicino a Lacedonia ci sono stati, nei secoli, vari insediamenti francescani.<sup>45</sup> Viene ricordato dal biografo francescano Tommaso da Celano un miracolo avuto per intercessione di san Francesco a Celano in Capitanata situato a poco più di 10 km da Santa Maria delle Grazie di Lacedonia.<sup>46</sup>

Il vecchio convento di santa Maria delle grazie di Lacedonia non risulta assorbito da nessuno degli ordini dei frati minori, è da ipotizzare che per un certo periodo abbiano vissuto i seguaci di fra Salvatore che diventarono eremiti.

Di Lacedonia e delle sue chiese una breve nota in appendice.

---

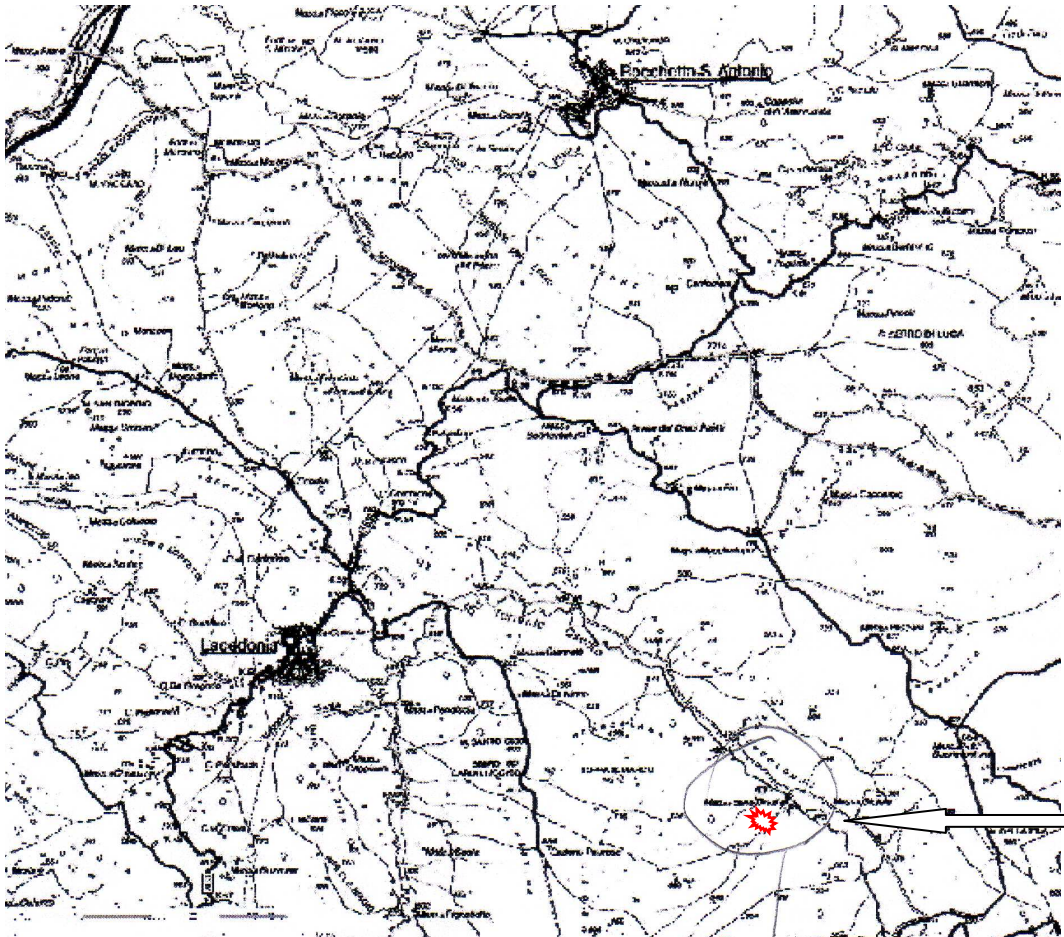
<sup>44</sup> Dalla Carta per la reintegra dei Tratturi della mena delle pecore.

<sup>45</sup> È da specificare che nelle vicinanze ci sono stati nei secoli oltre 10 insediamenti francescani, Bisogna puntualizzare che, a meno di 20 km, a Corleto o Corneto vicino Ascoli Satriano c'era un convento francescano, dove è vissuto il beato Benvenuto da Gubbio, che è stato chiuso nel XIV sec. Nella metà alla fine del XX sec. c'è stata la presenza francescana a Lacedonia.

<sup>46</sup> C'è stato un miracolo per intercessione di san Francesco al villaggio Celano che si trova tra la cima del Monte Cervaro, a nord di Melfi, e il fiume Ofanto precisamente vicino il canale Lamarda vecchia, era un vecchio villaggio situato a circa 4 km dall'attuale stazione ferroviaria di San Nicola di Melfi e a 8 km circa dalla stazione ferroviaria di Rocchetta Sant'Antonio. Questo villaggio di Celano è citato anche nei quaderni federiciani dove vengono descritte varie proprietà imperiali. Thomae a Celano, *Tractatus de miraculis beati Francisci*, Caput VIII - De iis quos a fauce mortis ad vitam reduxit, n 51, In provincia Capitanatae, pueri quidam de burgo Celani ad herbas metendas exierant sociatim. Erat in campestribus illis vetus puteus, herbis in summo ore virentibus obumbratus, qui aquarum altitudinem per passus quatuor continebat. Semotim igitur discurrentibus pueris, unus ex improvise decurrit in puteum. Verum dum terrestre naufragium patitur, caeleste suffragium deprecatur. "Sancte Francisce", inquit dum labitur, "adiuva me!". Caeteri huc et illuc se vertentes, dum puer alius non comparet (cfr. 3Re 18,45; Gen 37,30), clamore, circuito et lacrimis requirebant. Tandem ad os putei venientes, herbarum vestigio se tunc erigentium cognoscunt intro puerum fore lapsum. Festinant gementes ad burgum, assumunt hominum turbam, redeunt ad omnium iudicio desperatum. Demittitur unus per funem in puteum, et ecce puerum respicit aquarum superficie residentem, nihil passum penitus laesionis. Extractus vero de puteo puer, dixit omnibus qui convenerant: "Quando subito cecidi, beati Francisci patrocinium invocavi, qui corruenti mihi statim praesentialiter adfuit, et manum porrigens leniter apprehendit, nec umquam deseruit, donec una vobiscum de puteo me eduxit".



Lacedonia- Santa Maria delle Grazie



Lacedonia- Santa Maria delle Grazie

## Convento di Santa Maria delle Grazie di San Salvo dell'Abruzzo



San Salvo- Chiesa di Santa Maria delle grazie

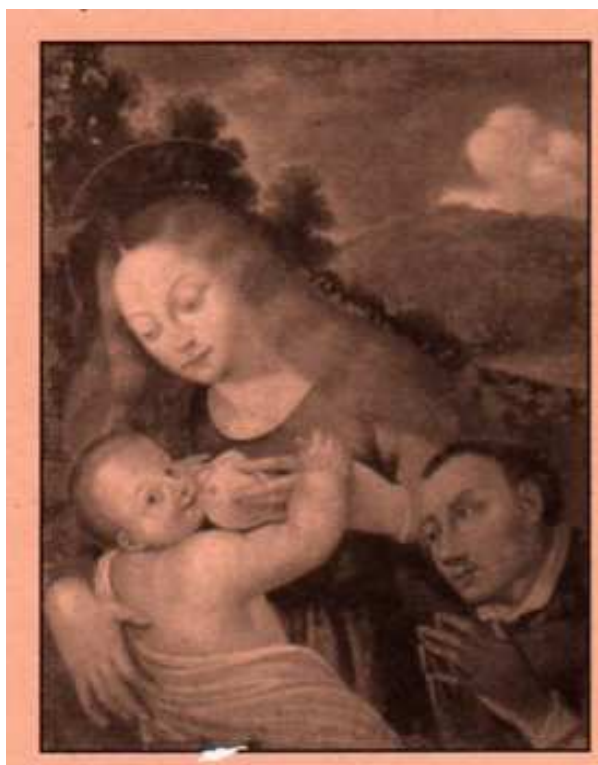
La chiesa delle Madonne delle Grazie si trova attualmente nel centro abitato tra via Madonna delle Grazie e la Trignina, alla biforcazione con la strada Fontana che va nel centro storico. Fino a pochi decenni fa era in campagna ora è assorbita nel centro abitato. La chiesa ha subito diverse modifiche ma è rimasta originale nelle strutture portanti. La chiesa ha una sola navata, non è grande ma è luminosa, avanti ha un piccolo piazzale sopraelevato rispetto alla via Madonna delle Grazie attuale che sicuramente è stata abbassata. Non ci sono locali di servizio (sacrestia e altri locali) e non ha nessun fabbricato a muro, altri fabbricati civili sono distaccati dalle mura della chiesa. L'arredo e la sistemazione dell'altare denotano che si sono avuti diversi interventi nel tempo. Del vecchio convento non notato in nessuna struttura attuale e non ci sono ruderi nelle vicinanze.

La chiesa è attualmente utilizzata per attività liturgiche, di catechesi e di incontri per gruppi ecclesiali.

Il vecchio convento di santa Maria delle grazie di San Salvo non risulta assorbito da nessuno degli ordini dei frati minori, è da ipotizzare che per un certo periodo



## Convento di Santa Maria delle Grazie di Vitulano



Adagiato alle falde del monte “Pizzo” al di sopra della contrada Castello c’è la chiesa santuario della Madonna delle Grazie con annesso eremitaggio che si affacciano sull’intera valle beneventana. La sua origine è legata a fra Salvatore e ai suoi seguaci agli inizi del XVI.

Cosa è rimasto della vecchia struttura è difficile scoprirlo. L’attuale chiesa e l’annesso eremitaggio hanno subito nei secoli vari rimaneggiamenti, e nel secolo scorso si sono avuti vari interventi di ristrutturazione. La bella chiesa è completamente decorata dai dipinti dell’artista vitulanese Michele Capobianco (1847-1912) ed è ben tenuta. Dei locali dell’eremitaggio annesso non si conosce l’epoca di costruzione. Alle spalle della chiesa e nelle vicinanze si notano alcuni ruderi. Il vecchio convento di Santa Maria delle Grazie a Vitulano dopo la morte di fra Salvatore non risulta assorbito da nessuno degli ordini dei frati minori, è da ipotizzare che per un certo periodo abbiano vissuto i seguaci di fra Salvatore che diventarono eremiti, e poi altri eremiti hanno abitato questo luogo.

Quali fossero le destinazioni dei locali cosiddetti eremitici attualmente annessi non sono riuscito a saperlo, ulteriori studi potrebbero dare delle risposte. Si può ipotizzare la presenza di un ordine religioso fino alle soppressioni innocenziane del

XVII sec., oppure come casa di villeggiatura per seminaristi o altri chierici, o laici, oppure locali per eremiti.

Nel paese di Vitulano c'è un insediamento francescano presso la Basilica della SS. Annunziata e di sant'Antonio.<sup>47</sup>

Di Vitulano, delle sue chiese, della festa della Madonna delle Grazie prima di Pentecoste e del pellegrinaggio con il pio esercizio delle Cento Croci nel giorno della festa dell'Assunta in una breve nota in appendice.



Vitulano- Santa Maria delle Grazie

---

<sup>47</sup> Un complesso architettonico costituito da una chiesa e da un convento. Secondo la tradizione fu fondato da san Bernardino da Siena nel 1440. L'atto di fondazione risale al 1483, per concessione di papa Sisto IV, ma la sua costruzione fu portata a termine solo nel secolo XVI. I terremoti del 1688 e del 1702 provocarono danni gravissimi alla struttura. Dopo la ricostruzione della chiesa fu consacrata dal Cardinale Orsini nel 1715, e il convento fu ultimato nel 1779. Con la ricostruzione, l'architettura della chiesa subì una trasformazione, perdendo l'aspetto rinascimentale a favore del barocco, con i lavori eseguiti sotto la direzione del P. Andrea Martini tra il 1971-75, la SS. Annunziata ha riavuto lo stile originario soprattutto nella facciata e nel campanile. Attualmente, la chiesa si presenta nella linea architettonica a croce latina a tre navate, conservando la settecentesca volta a botte. Il convento è situato al punto di convergenza dei vari paesi sul tratturo regio che univa la valle di Montesarchio con la vale Tecce o Tocco, era la strada principale di passaggio.





Vitulano- Santa Maria delle Grazie



Vitulano- Santa Maria delle Grazie

Il convento di Santa Maria delle Grazie  
e il convento della Madonna Assunta a Forlì del Sannio

Il Gonzaga così scrive nel *De origine Seraphicae Religionis*, del 1587:

*De conventu S. Mariae de Gratijs Castri Forlivij. Cum religiosus quidam Discalciatus passim nuncupatus, impetrato prius fundo a matrice ecclesia eius oppidi, quod (Castel di Forlì) vulgo nuncupatur, aediculam, sub invocatione sanctissimae Mariae de Gratijs, ex diversis eleemosynis in monasterij formam, circa annum Dominicae incarnationis 1515 sibi ac quibusdam alijs fratribus sui imitatoribus construxisset, illumque isti, per orbem dispersi post eius mortem, omnino deseruissent: tum oppidani, quorum liberalitati quicquid aedificij supererat debebatur: tum quoque illustrissimus Bartholomaeus Carrafa, temporalis eorundem Dominus, collato prius praefatae matrici ecclesiae, in praestiti fundi compensationem, sufficienti terrae spatio, curarunt (ne sic tandem habitatore destitutus, ruinam pateretur hic locus) ut huius Provinciae patribus, conferretur: Quorum 8 ibidem usque impraesentiarum pacifice, nec minus quiete inhabitant: cum in ingressu cuiusdam sylvae situs, et ab hominum frequentia semotus, nihil illis aut impeditenti, aut tumultus afferat.*<sup>48</sup>

Fra Salvatore Scalzo avuto dalla Chiesa matrice di Forlì un terreno, all'ingresso di un bosco e in un luogo poco frequentato, nel 1515 con le elemosine raccolte vi costruì una *casuccia* a forma di convento dedicato a Maria SS. delle Grazie. Poco distante costruì un piccolo ritiro per vergini recluse consacrate dedicato alla Assunzione di Maria Vergine. I luoghi erano posti in modo che i frati e le vergini non venivano in alcun modo disturbati.

Dopo la morte di fra Salvatore e le bolle papali di unificazione di tutte le riforme nell'ordine dei frati minori osservanti, i due conventini (Maria SS. delle Grazie e Assunzione di Maria) di Forlì del Sannio aspettavano come risorgere a nuova vita. Gli abitanti del paese, che avevano dato elemosine per la costruzione dei conventini, insieme a Bartolomeo Carrafa, feudatario del luogo, si adoperarono per affidare almeno solo il convento delle Grazie ai frati francescani osservanti della Provincia di San Michele Arcangelo. I frati accettarono e il convento fu abitato da frati fino agli

---

<sup>48</sup> Un certo religioso Scalzo, qua e là nominato, ottenuto un fondo dalla Chiesa matrice del paese, chiamato volgarmente Castel Forlì, intorno al 1515 con le elemosine raccolte vi costruì una casuccia a forma di monastero dedicato a Maria SS. delle Grazie per viverci insieme ai suoi compagni. Quando, dopo la sua morte, i discepoli si dispersero abbandonando il luogo, gli abitanti del paese, alla cui liberalità si doveva la costruzione dell'edificio, insieme all'illustrissimo Bartolomeo Carrafa, signore del luogo, dopo aver consegnato alla Chiesa matrice un congruo appezzamento di terreno per compensarla del fondo da essa messo a disposizione, si adoperarono per affidare l'edificio ai Padri di questa Provincia affinché la costruzione, abbandonata a se stessa non cadesse in rovina. Attualmente vi abitano otto frati pacificamente e in assoluta quiete perché, essendo il convento sito all'ingresso di un bosco e in luogo poco frequentato, non vengono in alcun modo disturbati. Traduzione proposta da p. Mario Villani in Francesco Gonzaga, la provincia di Sant'Angelo in Puglia, in *Bollettino della biblioteca* n 1, Santuario San Matteo. 1997.

inizi del XVIII sec. Questo convento aveva una certa importanza nella presenza dei francescani in Molise per la sua strategica posizione.

La chiesa dell'Assunta con i locali annessi non fu più utilizzata come chiesa e locali conventuali ma solo come chiesa campestre. Le vergini che vivevano in questi locali ritornarono nelle loro famiglie di origine.

Presso il vecchio convento delle Grazie è ricordato che fra Salvatore *Stando una volta a Forvoli in oratione gli apparve N.S. Gesù Cristo, e gli disse, che molto gli piaceva la Messa bene illuminata: dopo tal visione, s'affaticò assai, ove si trovava, per poner molti lumi nell'Altare, quando si celebrava Messa, particolarmente nelle solennità del Sig. e della Beata Vergine. Udiva, e serviva le Messe con tanta divotione, e spirituale consolatione, che se si fusse celebrato ogni giorno fino a notte, mai si saria partito di Chiesa per udire, e servire le Messe.*

Ma è ricordato anche un fatto drammatico accorso nella metà del XVII sec. al padre guardiano che aveva trascritto alcune pagine di un vecchio libro trovato nel convento, le carte furono sequestrate e consegnate al Santo Ufficio, non si conosce se si ebbero sviluppi.<sup>49</sup> Ma queste carte ritrovate erano legate agli strani riti che fra Salvatore e i suoi seguaci svolgevano, ne abbiamo parlato in altra parte della presente ricerca. Presso alcune pietre visionate vicino la chiesa dell'Assunta ho notato segni simili a quelli ritrovati a Stignano e a Celenza Valfortore.

Il vecchio convento di santa Maria delle Grazie venne *distrutto da una frana e gli abitanti nel 1740 ne costruirono uno nuovo in un sito ridente e incantevole a capo del loro paese*<sup>50</sup> e non più a mille passi. La nuova chiesa conventuale della Madonna della Grazie è ad una sola navata con cinque altari e un soffitto in cassonetti di legno. Nel nuovo convento i frati minori osservanti vi rimasero con alterne vicende fino al 1866 quando l'immobile passò al demanio. I frati francescani non fecero più ritorno a Forlì. Nell'ex convento il Comune vi tiene la propria sede ed è stato utilizzato ad uso delle scuole ed uffici vari.

A circa un km dal centro abitato lungo la strada provinciale che conduce ad Isernia c'è una contrada denominata Vecchio convento con alcune case coloniche e un agriturismo.<sup>51</sup> Le varie strutture murarie esistenti hanno subito vari lavori di ristrutturazione e ricostruzione sia nell'Ottocento che in questi ultimi decenni. Non si riesce a dare una collocazione ordinata delle eventuali strutture murarie del vecchio convento perché gli interventi sono stati tanti e tali da stravolgere tutte le costruzioni. Gli attuali proprietari hanno dichiarato che c'erano alcune pietre scolpite anche con scritte latine ma che sono andate disperse.

---

<sup>49</sup> R. Canosa e I. Colonnello, *Streghe maghi e sortì legghi in Abruzzo tra cinquecento e settecento*, Ortona, 2002, p. 70 e ss.

<sup>50</sup> L. Vincitorio, *L'alma provincia di Sant'Angelo in Puglia dei minori osservanti*, Foggia, 1927, p. 66.

<sup>51</sup> Convento Vecchio, dimora rurale di Carlo Milano in contrada Convento Vecchio - 86084 Forlì del Sannio (IS). L'azienda è ubicata in un piccolo borgo rurale costituito da un insieme di fabbricati molto semplici dal punto di vista architettonico, ad oltre 600 metri di altezza, su di un poggio immerso nel verde e circondato da grosse querce. Due fabbricati del borgo sono stati ristrutturati per essere adibiti a dimora rurale. Il panorama, l'ambiente incontaminato, la tranquillità delle campagne, la perfetta ospitalità, costituiscono le caratteristiche essenziali dell'azienda Convento Vecchio. 10 posti letto in 4 appartamenti di cui 2 con camera matrimoniale, cucina, bagno e terrazzo, 1 con camera matrimoniale, cucina e bagno ed 1 con due camere, (1 matrimoniale ed 1 doppia), 2 bagni, cucina, locale di servizio ed impianto TV.

A poche centinaia di metri dalle case del vecchio convento c'è la chiesa della Madonna Assunta che è stata demolita recentemente ed è attualmente in ricostruzione in una struttura in cemento armato. Alcuni decenni fa essendo caduto il tetto avevano pensato di ricostruire la struttura all'esterno lasciando i muri antichi all'interno, dopo anche questi muri vennero eliminati e rimase solo la struttura esterna in cemento armato e blocchetti compressi, non risulta intonacata e non è ancora ultimata. Della vecchia struttura si conservano solo piccoli locali posti dietro l'attuale chiesa e un portale in pietra. Dietro questi locali e la chiesa, nel boschetto, si notano altre tracce di muri e di ruderi. La chiesa si trova ad un chilometro dal paese, nei pressi della strada provinciale che conduce ad Isernia; la festa dedicata all'Assunta viene festeggiata il giorno di Ferragosto. La sera del 14 agosto si svolge una processione fino alla chiesa rurale dell'Assunta e tutta la notte si rimane in veglia con preghiere, il giorno 15 grande festa campestre.

Nelle vicinanze di queste strutture passa il tratturo della transumanza che da Pescasseroli va a Candela, mentre più a nord passa l'altro tratturo Castel di Sangro-Lucera.

Di Forlì del Sannio, delle sue chiese e della festa della Madonna Assunta una breve nota in appendice.



Forlì del Sannio- Portale e fiancata laterale con antichi locali della Chiesa dell'Assunta



Forlì del Sannio- Panorama su località vecchio convento e chiesa dell'Assunta





Forlì del Sannio- località Vecchio convento



Forlì del Sannio- convento settecentesco di Santa Maria delle grazie

Convento di Santa Maria di Stignano sul Gargano  
e del convento delle dame vergini recluse



Il Gonzaga così scrive nel *De origine Seraphicae Religionis*,<sup>52</sup> del 1587:

*De conventu S. Mariae de Stignano. Eandem prorsus conditionem subijt hic conventus, gloriosissimae Virgini Mariae sacratus, atque ad Angeli sive Gargani montis radices in valle Stignana situs, quam et praecedens. Cum et a praefato fratre Salvatore Discalciato, circa eundem annum Domini 1515 aedificatus, et ab eius confratribus derelictus, ac tandem huius Provinciae patribus, praefatae vallis Stignanae incolis id maxime curantibus, collatus sit: Qui nihilominus, cum ab indevotis, rusticisque quibusdam saecularibus molestarentur, pacificam eius possessionem, plenumque ius a summo Pontifice Pio IV anno Domini 1561<sup>53</sup> Pontificatus vero sui anno primo, virtute cuiusdam apostolici brevis, quod apud 12 accolae diligenter asservantur, obtinuerunt, impetraruntque. A quo etiam tempore maxima quiete, sanctoque otio perfruuntur: Est enim hic locus solitarius, atque nemorosus, contemplationique accommodus, nec non et pijs saecularibus convicinis commendatissimus, ob frequentia miracula, quae ad quandam gloriosissimae Virginis imaginem indies ibi contingunt atque ob inculpatam 12 fratrum vitam: de quorum numero fuit F. Ludovicus a Croneto laicus, qui, ob eius summam simplicitatem continuamque orationem. Daemonibus formidabilis fuit.<sup>54</sup>*

<sup>52</sup> F. Gonzaga, *De Origine seraphicae religionis franciscanae eiusque progressibus, de Regularis Observantiae institutione, forma administrationis et legibus, admirabilique eius propagatione*, Roma, Domenico Bosa, 1587.

<sup>53</sup> Dovrebbe essere 1560.

<sup>54</sup> Il convento di Santa Maria di Stignano, Storia analoga ebbe questo convento dedicato alla gloriosissima Vergine Maria, sito alle radici del monte dell'Angelo ossia Gargano, nella valle di





Da altro manoscritto abbiamo:

*I naturali teneramente devoti di questa Madonna cominciarono dall'innalzargli una chiesa nel sito della valle di Stignano, sulle rovine, credesi, di un tempio pagano, dedicato a Giano. Nel 1350 un cieco che si appellava Leonardo Di Falco di Castelpagano ebbe la grazia della vista e il popolo di Castelpagano fece erigere una cappella. L'antichissima Chiesa dopo una serie di vicende venne abbellita e curata dai devoti, fu restaurata e rimessa a nuovo. La fabbrica cominciata nel 1465 fu terminata dalle genti e il Pappacoda, signore di Castelpagano fece costruire una nuova cappella più confacente e il primitivo convento ad alloggio dallo scalzo fra Salvatore e i suoi alleati nel 1515. Nel 1510 un avvenimento di gran consolazione per i devoti fu il ritrovamento di una corona di rose. Mentre si fabbricava la Chiesa di Santa Maria due incogniti pellegrini indicarono agli operai il luogo dove erano sepolte le Rose. E ivi, infatti, fu trovata una corona di rose, insieme ad un'ampolla*

---

Stignano. Il predetto frate Salvatore Scalzo lo edificò intorno al 1515; in seguito i suoi confratelli lo abbandonarono e infine fu affidato ai Padri di questa Provincia per vivo interessamento degli abitanti della Valle di Stignano. Nel 1561, poiché alcuni secolari rozzi e senza religione li molestavano, i dodici frati ivi dimoranti impetrarono ed ottennero dal Sommo Pontefice Pio IV, nel primo anno del suo pontificato, un breve apostolico, che conservano diligentemente, in cui veniva sancito il diritto al pacifico possesso del luogo. Da quell'anno vissero in pace dedicandosi alle cose di Dio. Questo, infatti, è un luogo solitario, immerso nel bosco, adatto alla contemplazione, molto amato dai secolari per i frequenti miracoli che accadono continuamente dinanzi all'immagine della gloriosa Vergine, e per la santa vita che conducono i dodici frati, fra cui si ricorda F. Ludovico da Corneto il quale, per la somma semplicità e continua orazione, fu il terrore dei demoni. Traduzione proposta da p. Mario Villani in *Francesco Gonzaga, la provincia di Sant'Angelo in Puglia*, in *Bollettino della biblioteca* n 1, Santuario San Matteo. 1997.

di vetro con un liquore profumato. Queste reliquie furono poi conservate nella chiesa, e negli anni successivi recate in Processione.

I vari feudatari di Castelpagano sul Gargano che si sono succeduti<sup>55</sup> hanno favorito la presenza di eremiti nella zona della Foresta<sup>56</sup> in modo da avere anche una presenza umana e un minimo di servizio. Nei turbolenti anni della fine del XV e inizi del XVI sec come feudatari si sono succeduti fino al 1496 gli Orsini<sup>57</sup> e poi i Pappacoda,<sup>58</sup> nobile famiglia napoletana.<sup>59</sup> Ettore Pappacoda riuscì a rimanere feudatario anche in tutti i rivolgimenti che ci furono in quegli anni.<sup>60</sup> E' da specificare che il fratello

---

<sup>55</sup> Non è questo il luogo per fare una dissertazione sui vari feudatari e su quanto il feudo di Castelpagano. G. Di Perna, L. Iaculano, *Castelpagano, studi e ricerche*.

<sup>56</sup> G. Tardio, *Gli eremi nel tenimento di Castelpagano sul Gargano*, San Marco in Lamis, 2006; G. Tardio, *fra Giovanni Battista Caneney eremita spagnolo a Trinità*, San Marco in Lamis, 2007; G. Tardio, *L'eremo di Trinità nel Gargano occidentale*, San Marco in Lamis, 2007; G. Tardio, *L'eremo di Sant'Agostino nel Gargano occidentale*, San Marco in Lamis, 2007; G. Tardio, *Vite di eremiti solitari nel Gargano occidentale*, San Marco in Lamis, 2007; G. Tardio, *La "vallis heremitarum" a Stignano nel Gargano occidentale*, San Marco in Lamis, 2007. G. Tardio, *Eremiti nel Gargano occidentale*, 2008.

<sup>57</sup> Nel 1454 re Alfonso d'Aragona concedeva il feudo di Larino, di Castel Pagano e di altre terre a Giacomo Orsini (G. A. Magliano, *Larino*, Campobasso, 1895, p.260). Nel 1467 re Ferdinando I lo concesse a Napoleone Orsini il feudo di Larino e *Castelpagano, S. Lottario e Candelaro siti in provincia di Capitanata* (L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, 13 v., Napoli, 1797-1816) A Napoleone successe il figlio Ambrogio Orsini. Avendo gli Orsini appoggiato i francesi furono privati dei feudi nel 1496 da Ferdinando II.

<sup>58</sup> Ferdinando II d'Aragona il 30 settembre 1496 concesse i feudi di Larino, di Castelpagano e di altre terre a Ettore Pappacoda. Ferdinando il cattolico confermò nel 1503 i feudi a Ettore Pappacoda. Nel 1536 i feudi passarono a Pappacoda Pardo, senior, e tre anni dopo a Pappacoda Pardo, junior. Nel 1570 moriva Pappacoda Pardo junior senza figli e i suoi feudi furono incamerati dallo Stato. Poi passarono ad altri feudatari con alcune vicende giudiziarie. G. Di Perna, L. Iaculano, *Castelpagano, studi e ricerche*; G. A. Tria, *Memorie storiche, civili ed ecclesiastiche della città e diocesi di Larino*, Roma, 1744.

<sup>59</sup> I Pappacoda erano considerati di origine francese, di Lione con esattezza, venuti a Napoli con la conquista angioina. Altre fonti li davano per originari dell'isola d'Ischia. In realtà la dinastia era napoletana e faceva parte delle cosiddette sei famiglie "aquarie", così denominate dal patronato sulla chiesa di San Pietro a Fusariello in Aquaro, ereditato dai Proculo (a loro volta estinti con sei sorelle sposate rispettivamente in Pappacoda, Strambone, Venato, di Gennaro, de Dura e Macedonio). Secondo la tradizione le famiglie "aquarie" poi fondarono il Seggio di Porto. Giordano probabilmente era fratello di Aiolfo Pappacoda, ammiraglio del Re Carlo I di Sicilia che permise la conquista di Ischia, e di una Giovanna, sposata ad Antonello Paladino. L'Ammirato menziona anche un Liguoro, milite, che ebbe ricompensa per i servigi resi al suo sovrano nel 1278. Francesco Pappacoda (patrizio napoletano, visse facendo il notaio) ebbe, secondo alcuni (gli studi sono diversi e molti danni interpretazioni diverse), i seguenti figli tutti patrizi napoletani: Annibale (cavaliere al servizio di Ferdinando I re di Napoli, che lo investì delle terre di Ajeta e Tortorella); Artusio (II, † 1510, Barone di Massafra investito da Ferdinando I re di Napoli nel 1497, gentiluomo del re di Napoli nel 1484); Baldassare († 1520, consigliere e cavallerizzo maggiore del re Federico I di Napoli, compra la città di Lacedonia per 7.000 ducati il 24-IV-1501, Sindaco di Napoli per il Seggio di Porto); Sigismondo (\*23-III-1456, †Napoli 3-XI-1536, sepolto nella cappella gentilizia di San Giovanni Maggiore a Napoli), dottore in leggi, Vescovo di Venosa 1493/1499, Vescovo di Tropea dal 1499, eletto Cardinale ma rifiuta); Trusolina (sposa Ciro I Mastrilli, signore di Comignano, Ponteselice e Nobile di Capua); Giacomo († assassinato a L'Aquila 1485, menzionato come Gentiluomo del re Ferdinando I di Napoli nel 1484, inviato a sedare la ribellione di L'Aquila e venne ucciso dagli insorti); Ettore († 1535), fu investito della baronia di Larino e altre terre, sposa Eleonora/Dianora d'Ayerbe, figlia di Sancio Barone di Simari e di Bianca Sanz dei Signore di Caivano); Angelo (\*1471 ca. †Napoli 1537, sepolto nella cappella gentilizia di San Giovanni Maggiore, Vescovo di Martorano dal 1497).

<sup>60</sup> Non voglio intricarmi della difficile matassa dei Pappacoda perché esula dalla presente ricerca ma è da sottolineare che Ettore riesce a rimanere a galla anche nei difficili momenti di quegli anni, cosa che

Baldassarre era feudatario di Lacedonia dove c'è la chiesa e il convento di Santa Maria delle Grazie fondato da fra Salvatore.

Oltre alla piccola cappella in "grotta scolpita" con annessi piccoli ricoveri per eremiti si pensò di costruire una chiesa ampia e un locale per accogliere dei religiosi regolari in modo da dare la possibilità ai devoti di manifestare la propria fede.

Un piccolo convento molto rustico e francescano doveva essere costruito sopra o vicino la vecchia cappella di Santa Maria, sulla quale il Pappacoda, come già i suoi predecessori, aveva il diritto di "giuspatronato".<sup>61</sup> Un'epigrafe incisa sulla parete a levante dell'attuale chiesa, ci riferisce che «il magnifico Ettore Pappacoda di Napoli, signore di Castelpagano, con elemosine, fece ricostruire (recondere) la chiesa di Santa Maria di Stignano il 3 novembre dell'anno 1515»

MANGNIFICUS DNI HECTOR PAPPACODA De NEAPOLI UTI LIS DNI CASTELLI PAGANI DE ELIMOSINI ACHE ECLESI DIVE MARIE De STIGNANO RECONDERE FECIT SUB ANO DMI MCCCCXV DIE TERCIO NOVEBM.<sup>62</sup>

La lapide riporta che la chiesa non fu fondata ma ricostruita (recondere). Nella lapide si parla solo di chiesa e non di convento annesso. La "fortuna" dei Pappacoda si deve solo a questa piccola lapide perché altrimenti non fecero quasi nulla, anzi furono loro che costrinsero i francescani a chiedere al Papa nel 1560 il tacito possesso del convento e della chiesa, perché i secolari che potevano pretendere qualcosa non erano altri che il feudatario, anche perché il centro abitato di Castelpagano in quel periodo era già quasi spopolato. Alcuni sostengono che questa lapide fu inserita successivamente sulla parete attuale perché si trovava sulla facciata della vecchia chiesa che venne interamente demolita. La lapide fu spostata e conservata solo per

---

non avvenne a Pappacoda Troiano († ca. 1510), celebre condottiero: combatté per Venezia nel 1477, nel 1483 per il Re di Napoli ma nel 1486 partecipò alla Congiura dei Baroni e fu bandito; nel 1494 passa al servizio del Re di Francia, che lo investe del feudo e titolo di Duca di Termoli nel 1495; confiscato di tutti i feudi al ritorno del Re di Napoli nel X-1496 (furono dati ai di Capua), e dei beni, compresa la sua residenza napoletana nel Seggio di Porto che fu data a Fabrizio Colonna; dopo il 1496 rimase al servizio del Re di Francia nel Ducato di Milano, dove nel 1500 gli furono concessi dei beni, fu Governatore di Castelleone dal VII-1509.

<sup>61</sup> Il "giuspatronato", cioè il "diritto di patronato", dal vecchio Codice di diritto canonico era definito (can. 1448) "un privilegio, con annessi oneri, spettante, per concessione dell'autorità ecclesiastica, ai fedeli che abbiano fondato una chiesa, una cappella o un beneficio ed ai loro aventi causa". Il "patrono" aveva vari diritti e doveri. Fra i primi il più importante era quello di poter presentare all'autorità ecclesiastica un proprio candidato per l'amministrazione della chiesa. Vi era, inoltre, il diritto di porre nella chiesa lo stemma della famiglia e di avere la precedenza nelle processioni e un posto distinto durante le funzioni sacre. Il patrono aveva anche il diritto di potersi servire dei beni della chiesa se, senza sua colpa, fosse caduto in miseria, e tanti altri. Fra i doveri, il più importante consisteva nel riedificare la chiesa distrutta o nel ripararla quando fosse stato necessario.

<sup>62</sup> La lapide ha molte abbreviazioni e correzioni, si notano tratti di scalfitura o/e roscchiatura successiva, alcune lettere hanno tratti incompiuti (ELIMOSI II I), ci sono alcune lettere piccole inserite, alcune lettere (es. T e V) hanno diversa scalfitura e diverse parole non rispettano il passaggio al rigo successivo. Il latino non è rispettato e questo ha portato a molti autori di fare una lettura molto sommaria della lapide. Starace Romano mi ha fatto notare, in un suo bel lavoro sull'architettura del santuario, che ci sono segni di abbreviazioni su alcune lettere e i simboli del Pappacoda sui bordi laterali. Il Guida da una diversa traduzione e sostiene che le lettere UT L S DN significano che il Pappacoda fosse proprietario di due luoghi sacri vicini tra loro e sostiene che *la lapide lascia intendere che il blasonato napoletano fosse proprietario di due luoghi consacrati certamente alquanto prossimi tra loro: UT(riusque) L(oci) S(acri) DN(dominus) A*, Guida, *La crittografia mistica di S. Maria di Stignano*.

attestare l'antichità della chiesa e del possesso del feudatario di Castelpagano in modo da indicare "titolo di confine".

La data 1515 è indicata anche dal Gonzaga e dal Wadding come inizio della fondazione del convento può essere vera ma non centra niente con i Pappacoda ma bensì con il dinamismo di fra Salvatore. Ma questa lapide e queste indicazioni non confermano e non smentiscono la presenza precedentemente di una cappella e di un luogo di soggiorno di eremiti o di altri pii devoti eventualmente francescani.

Forse la presenza dei francescani osservanti a Stignano è da mettere in relazione alla presenza a Larino nei primi anni del XVI sec. del vescovo fr. Giacomo Petrucci<sup>63</sup> che aveva "influenzato benignamente" il Pappacoda, feudatario sia di Larino che di Castelpagano. Mons. Petrucci riuscì a dare una diversa impronta alla diocesi di Larino con la presenza di alcuni conventi francescani e con l'ampliamento della cattedrale di Larino.<sup>64</sup>

Ma se fu il Pappacoda oppure gli abitanti dei luoghi, compresi i pastori abruzzesi transumanti, a pagare per la costruzione della chiesa e del convento non sappiamo.

Molto probabilmente l'attuale chiesa non è dell'epoca di fra Salvatore ma è stata costruita successivamente; sono riconoscibili nel primo chiostro alcune strutture dei frati discalciati che gli osservanti successivamente hanno rinforzato. Sappiamo da alcune relazioni della metà del XX sec. che le pareti e le volte di alcune celle del piano superiore del primo chiostro erano realizzate con canne e terra intonacata a calce. Il convento è stato ampliato tra il XVI e il XVII sec. acquistando una bella e artistica forma. I frati francescani lo hanno sempre abitato eccetto brevi periodi nel XIX e XX sec. Sul convento di Stignano c'è molto materiale pubblicato, e non è questo il luogo per riprenderlo interamente.<sup>65</sup>

---

<sup>63</sup> Fr. Giacomo dei Petrucci di Teano (che fu Vescovo di Larino e di Caserta) fu tra i francescani che hanno insegnato teologia all'università di Napoli (G. Lauriola, *Disegno storico dello scotismo*) e negli ultimi anni di vita si ritirò nel convento sant'Onofrio di Vasto tenuto dagli osservanti della provincia di Sant'Angelo. "Fu uomo dottissimo. Giovanni Scoppa in una lettera lo chiamò: *Dialecticus praeacutus, philosophus subtilis, theologus sublimis et coelestia cuncta rimans*, e il suo maestro Agostino di Sessa l'appellò: *Dei et naturae intérpres*. Compose diverse eruditissime opere, una delle quali, stampata in Napoli nel 1508, tratta della vita di Aristotele, della logica e di altri principi generali aristotelici, per fare acquisto delle altre scienze. Il titolo di essa è il seguente: *Philiponi Fratris Iacobi de Petrucciis partenopei Ordinis Minorum Episcopi Larini Augustini Suesani discipuli Pomerodiana Murrodiana*. Nè per ciò gonfiandosi o distraendosi tralasciò di adempire i doveri di vigilantissimo Pastore e di perfetto Religioso. Nel 1523 era ancora Vescovo di Larino, come si legge nel primo ordine del campanile della cattedrale: I. D. P. Episcopus Larini – hoc opus struxit – una cum civitate, e nell' arma cittadina: 1523. Avendo rinunciato al Vescovato per desiderio di quiete, si ritirò nel Convento di S. Onofrio a Vasto, dove dimorò lungo tempo e spiccò per povertà, castità, carità, astinenza e ogni altra virtù. Giunto al termine della sua vita, palesato ai Frati il giorno e l'ora della sua morte, consegnò l'anima al Creatore a dì 4 febbraio circa il 1550. Fu sepolto nella comune sepoltura dei Religiosi, siccome egli aveva ordinato; e in testimonio della sua ammirabile purezza, dopo lungo corso di anni, venne trovato incorrotto, bello e flessibile (L. Vincitorio, *L'alma provincia di Sant'Angelo in Puglia dei minori osservanti*, Foggia, 1927, pp 79 e s.).

<sup>64</sup> La parte superiore venne completata nel 1523 sotto il Vescovo F. G. Petrucci, come risulta da un'altra lapide posta nel primo piano del campanile. Ai lati di questa sono visibili lo stemma del Vescovo suddetto, della città di Larino e del signore di Larino, che in quei tempi era Ettore Pappacoda. L. Bellotti, *La cattedrale di Larino*, in *Quaderni dell'Istituto di storia dell'architettura*, nuova serie, fasc. 12, Roma, 1990, pp. 19-30; R. Cordigliere, *La cattedrale di Larino*, in *Abruzzo nel mondo*, n 3, Marzo-Aprile, 1998, p. 6.

<sup>65</sup> Per non citare tutta la bibliografia cito solo: G. Tardio, *Cellette antiche presso il convento di Stignano*, San Marco in Lamis, 2006. G. Tardio, *La Madonna di Stignano e gli agricoltori*, San Marco in Lamis, 2006; G.

Il conventino usato per le dame vergini recluse non si sa con precisione quale fosse forse sarà stato l'eremo di sant'Agostino o uno dei circa 20 eremi disseminati nella zona,<sup>66</sup> allo stato attuale è difficile specificare quale. Anche se nel XV sec. presso l'eremo di Sant'Agostino c'erano delle vergini recluse,<sup>67</sup> ma nel XVI sec. si ha notizie di eremiti, e poi è distante oltre un chilometro dal convento. L'ipotesi più attendibile è l'eremo di san Giovanni o altre strutture più vicine, tendo conto che a Celenza e Forlì i *poveri loci* maschili e femminili erano vicini.

C'è da specificare che al convento di Stignano finisce un braccio del sistema viario della transumanza (braccio Nunziatella- Stignano) e sul piazzale c'è una grande vasca per la raccolta di acqua per abbeveraggio animali. Il Convento e la chiesa fino ad alcuni anni fa era in territorio della diocesi di Lucera ora è il territorio della diocesi di Foggia. Fino alla soppressione della feudalità il convento era inserito nel feudo inabitato di Castelpagano, nel XIX sec. dopo varie questioni amministrative e giudiziarie è passato nel territorio del comune di San Marco in Lamis.

Del feudo di Castelpagano e dell'Abazia nullius di San Giovanni in Lamis e di San Marco in Lamis una breve nota in appendice.



---

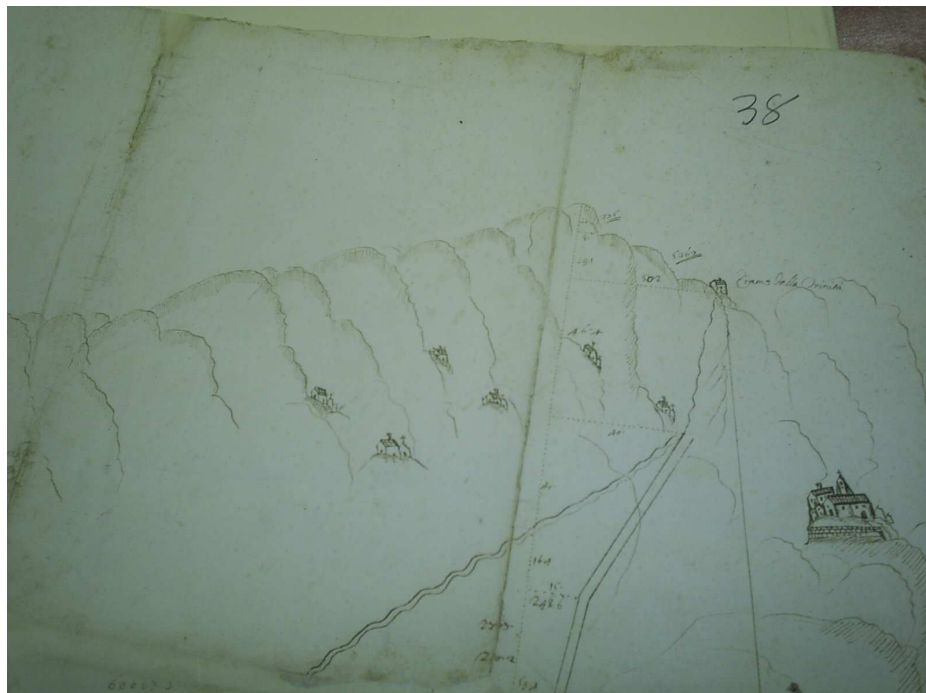
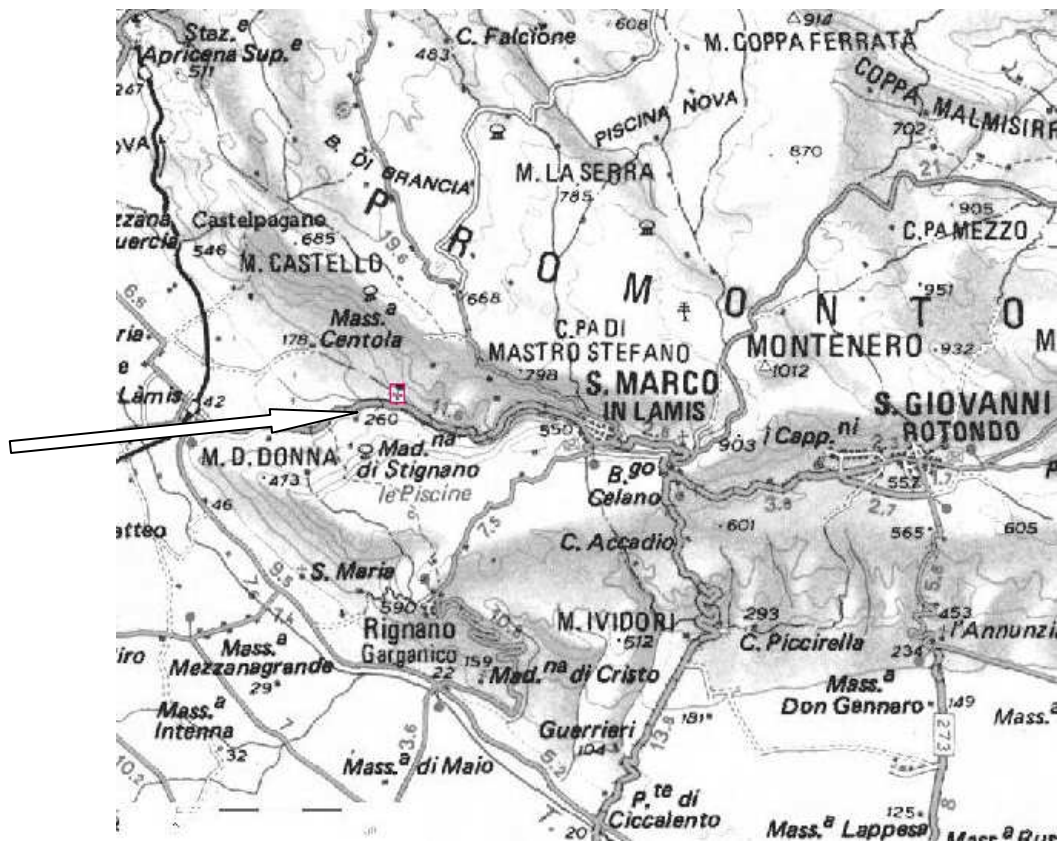
Tardio, *I sette sabati e le "devozioni" nella festa della Madonna di Stignano*, San Marco in Lamis, 2006; G. Tardio, *Il santuario della Madonna di Stignano sul Gargano tra storia, fede e devozione*, 2008.

<sup>66</sup> G. Tardio, *L'eremo di Sant'Agostino nel Gargano occidentale*, San Marco in Lamis, 2007; G. Tardio, *Donne eremite, bizze e monache di casa nel Gargano occidentale*, San Marco in Lamis, 2007.

<sup>67</sup> Dopo esser stato sedotto per cavar tesori fu fra Lucchichino trionfatore più volte del demonio, una volta quando lo cavò pensando al fargli rompere il voto della clausura e di continenza, il che non gli fu attribuito a peccato; perché non fu volontario; un animale vigoroso ruppe le sbarre e lo maschetto e lo costrinse a rifugiarsi a Sant'Agostino dove stavano le Verginelle a Dio consacrate all'ora, che era in età di 40 anni, pensò di fare dell'uno e dell'altre acquisto, sapendo come per il passato era stato inebriato. G. Tardio, *Vite di eremiti solitari nel Gargano occidentale*, San Marco in Lamis, 2007.

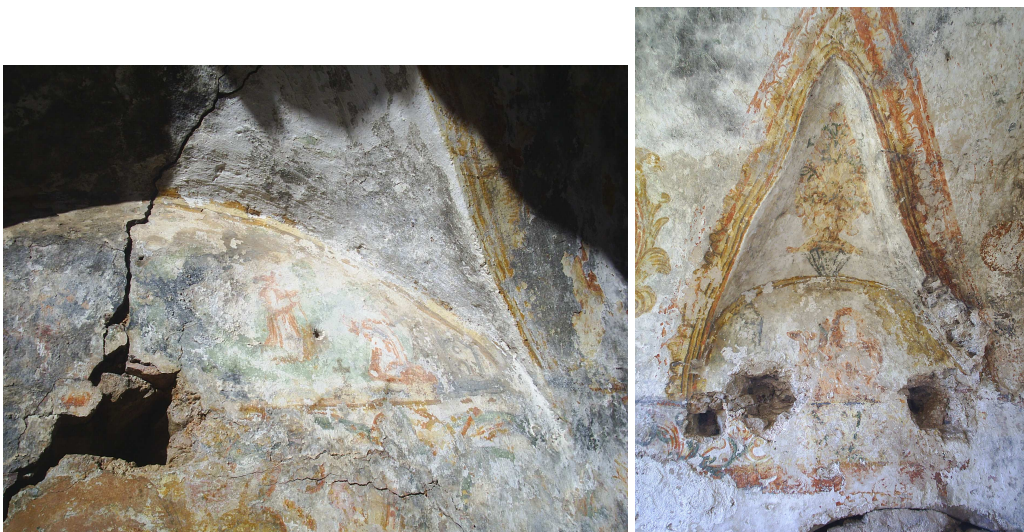


San Marco in Lamis- facciata convento Santa Maria di Stignano





Eremo san Giovanni



Eremo sant'Agostino



## Appendici

### Le riforme francescane

E' cosa difficile trattare tutte le molteplici riforme che si sono realizzate nell'ordine francescano tra il XV e il XVI sec. e che portarono alla costituzione dell'ordine dei frati minori «*simpliciter dicti*», dell'ordine dei frati minori conventuali e dell'ordine dei frati minori cappuccini. Tutta questa intricata storia si intreccia con gli "interessi" papali e dei vari regnanti, a questo bisogna aggiungere le "attese" sia dei religiosi che dei laici delle riforme all'interno della chiesa e alle molteplici correnti che volevano una più radicale vita evangelica. Solo per fare una rapida carrellata che non sarà esaustiva, purtroppo anche con alcune omissioni per i gruppi minori.

1208-1209: nascita dei Frati Minori. 1223: conferma della "Regola" da parte di papa Onorio III (Bolla «*Solet annuere*»).

Successivamente, dal tronco dei Frati Minori originano due grandi "rami": Frati della Comunità; Frati degli Eremiti o Zelanti.

I Frati della Comunità, dal 1250, sono detti anche Conventuali (Cordeliers, Claustrales, Greyfriars, Minoriten);

dai Frati degli Eremiti o Zelanti originano: gli Spirituali (1274-1317), i Celestini (1294-1317), i Fraticelli o Fratelli della vita povera (1317-1467), i Clareni (1317-1473), i fraticelli *de opinione*.<sup>68</sup>

Dai Frati della Comunità, con la cosiddetta "Riforma di Brogliano" (1355), originano, nel 1368, i Frati della regolare Osservanza o Zoccolanti di frate Paoluccio Trinci da Foligno poi successivamente anche conosciuti come Bernardini. Nel frattempo, sempre in seno ai Frati minori si originano: i Villacreziani (1403-1471), i Collettani (1412-1517), i Martinisti (1430-1517) gli Amaediti (1460-1568), gli Scalzi o Guadalupesini (1496-1517) i Capriolanti (1467-1480), i Recolletti spagnoli (1487-1517)

---

<sup>68</sup> Nel 1323 Giovanni XXII tornò sulla questione dei *loculi*, dichiarando eretica la tesi che Cristo e gli apostoli non avessero posseduto nulla nemmeno in comune. Fra Michele Buonagrazia e fra Guglielmo d'Ockam fuggirono da Avignone e passarono in Germania dall'imperatore Ludovico il Bavaro, scomunicato e in lotta con il papa. Il loro gruppo fu detto dei fraticelli *de opinione*. A. Marini, *Gli spirituali francescani*, Terni, 5 aprile 2006.

e altri gruppi di minore importanza come anche il ritorno dei Clareni (1517-1568). Nel 1415, il Concilio di Costanza approva ufficialmente la regolare Osservanza: i Frati Osservanti hanno propri Vicari. Nel 1446 gli Osservanti *de familia* erano divisi tra cismontani (che comprendevano le province italiane, ma anche l'est europeo e la Terra Santa) e ultramontani, con le province di Francia, Spagna e Germania, che avevano un proprio vicario. Anche all'interno della vicaria ultramontana si registrano, nella seconda metà del XV secolo, almeno due importanti tentativi di riforma. Il primo, nel 1485, coinvolse probabilmente il frate segretario del Vicario provinciale di Strasburgo, fra Gaspar Walter; il secondo invece tre anni dopo si sviluppò in Castiglia. Un caso particolare è poi rappresentato da Filippo Berbegal (chiamato Barbagallo dalle fonti italiane), che, rifiutando le costituzioni martiniane del 1430, di fatto assunse atteggiamenti fraticelleschi. I frati, che in seguito verranno chiamati conventuali, avevano previsto, con le costituzioni di Lione del 1351 e poi le costituzioni farineriane del 1354 e le costituzioni Alessandrine del 1500, l'accettazione di riforme al loro interno, concedendo ad esse alcuni *loci* purché si armonizzassero con il resto della comunità. Fu questo il motivo per cui questi gruppi di osservanti preferirono a lungo restare *sub ministris* e non passare a far parte degli Osservanti *de familia*.

Nel 1517, papa Leone X, con la "bolla" «Ite vos», concede ai Frati Osservanti un proprio Ministro generale e propri Provinciali: è netta la separazione tra Frati Minori Conventuali (OFMConv.) e Frati Minori («simpliciter dicti» OFM). In seno ai Conventuali si aggiunsero anche i Conventuali riformati o Barbanti (1557-1668) e dal 1517 al 1563 gli Scalzi Spagnoli (o Alcantarini o Pasqualiti). I Pascasiti sono altro genere di riformati nati da Giovanni Pascasio nel 1556.

Successivamente, in seno agli Osservanti (OFM) si originano anche le "riforme" dei: Riformati (1532-1897); Recolletti (1579-1897); gli Alcantarini discalciati (1563-1897); gli osservanti della riformella (1662-1897).

In seno ai frati minori osservanti sorsero i frati minori della vita eremitica, dopo chiamati Cappuccini (1525; nel 1528 avranno l'approvazione canonica e nel 1619 un proprio Ministro generale) (OFMCap).

A questa storia andrebbero aggiunti i frati del Terz'Ordine regolare (TOR).

Gli Alcantarini, Riformati, Recolletti e Osservanti e altri gruppi minori nel 1897 saranno uniti da papa Leone XIII ("bolla" «Felicitate quadam») nella grande "famiglia" dei Frati Minori.

Da allora, i "figli" di Francesco d'Assisi, religiosi del Primo Ordine Franciscano, sono divisi in: Frati Minori («simpliciter dicti» OFM); Frati Minori Conventuali (OFMConv.); Frati Minori Cappuccini (OFMCap). Recentemente, la "Famiglia" francescana si è arricchita dei Frati Minori Rinnovati e di diverse altre piccole riforme locali.

## Alcuni francescani spagnoli operanti in Italia tra XV e XVI sec.

Vengono riportate solo alcune delle varie presenze di frati francescani spagnoli in Italia.

### In Piemonte

Nel 1411 si ritirò a vita eremitica un sacerdote francescano spagnolo, fra Alfonso Calindres, che tornava da un pellegrinaggio a Roma presso la cappella della Madonna delle Grazie a Cuneo.<sup>69</sup> Fu lui che diede all'icona il titolo di “Madonna degli Angeli”, che avrebbe poi dato il nome anche al territorio circostante. Al Calindres si unirono in molti, e si formò una piccola comunità ispirata alla regola del terz'ordine francescano. La cappella iniziale fu ampliata, trasformandosi in pochi anni in un vero romitorio, cui si aggregarono altri terziari francescani di Cuneo. Il notaio Tortelli, vedendone lo sviluppo, donò ai frati la cappella, i terreni e tutti gli annessi con atto del 15 aprile 1436. Alla comunità si unirono, nel 1450, alcuni frati minori osservanti, che elevarono al grado di convento il romitorio, secondo alcuni autori fu il primo convento in Piemonte dei minori osservanti. Nel 1479 fu eretto a Cuneo il nuovo complesso francescano di S. Antonio dei Bagni, comunità di cui fu superiore frate Angelo Carletti da Chivasso. Fu in questo periodo che la chiesa degli Angeli fu ampliata con la costruzione delle due cappelle laterali che, a fianco del presbiterio, si affacciano sul transetto. La “Madonna degli Angeli” divenne sempre più importante negli anni 1530-35, quando, per motivi di tattica militare, fu demolito il convento di S. Antonio, e vi furono traslate le spoglie del beato Angelo Carletti, morto nel 1495 già in odore di santità. Numerose furono le guarigioni e le grazie attribuite all'intercessione del Beato, la cui tomba divenne oggetto di grande devozione e afflusso di pellegrini. Per questi, Carlo Emanuele I che, il 4 aprile 1596, la visitò prendendo atto delle carenze dei locali, ordinò che chiesa e convento fossero restaurati a sue spese, ampliando la chiesa con le due cappelle laterali alla navata centrale.

### Gli Amadeiti.

Il Beato Amadeo nacque da una nobile famiglia portoghese, nel 1420. A ventidue anni si ritirò nel monastero di Guadalupa, in Spagna. Si recò prima a Granada, centro arabo, e poi pensò di sbarcare in Africa ma una tempesta lo respinse sulle coste del Portogallo. Cambiò Ordine ed entrò nei francescani per poter andare missionario, fu invece inviato ad Assisi, a Perugia, a Brescia, a Milano. A trentanove anni divenne sacerdote, per obbedienza. Per obbedienza si recò a Roma, dove il Papa Sisto IV, anch'egli francescano, gli affidò il convento di San Pietro in Montorio e lo nominò

---

<sup>69</sup> Il Santuario della Madonna degli Angeli a Cuneo ha origine agli inizi del XV secolo, quando Cuneo era un piccolo borgo, e in località “bandito” il notaio Tortelli fece costruire il primo nucleo del futuro complesso. Era una cappella dedicata alle Vergine Maria, con una statua della Madonna col Bambino: gli abitanti dei dintorni, in seguito a favori ricevuti, la chiamarono “Madonna delle Grazie”.

suo direttore spirituale. Morì a Milano, dove si era recato nel 1482 per visitare i conventi a lui sottoposti. Il convento di Santa Maria delle Grazie a Ponticelli in Sabina<sup>70</sup> era il luogo dove il Beato Amadeo da Silva e Menezes era solito rifugiarsi in un romitorio. Nel 1566 Pio V soppresse la congregazione degli Amadeiti. Secondo alcuni autori il Beato si chiamava João da Silva e Menezes, e prese il nome di Amadeo quando vestì l'abito francescano.

#### In Sicilia

Presso l'eremo di Santa Domenica, in contrada di Caronia distante da San Fratello (ME) cinque chilometri, viveva fra Girolamo Lanza, eremita francescano spagnolo, secondo alcuni autori la vita eremitica era stata permessa nel 1550 dal papa Giulio III (altri autori parlano di Giulio II), i religiosi che l'abbracciavano, oltre alla regola di san Francesco d'Assisi dovevano osservare un quarto voto, cioè di condurre una vita quaresimale, digiunando tre volte la settimana e vivendo in solitudine e in preghiera. I cittadini di Caronia, di Santa Domenica e di San Fratello accorrevano al romitorio dove questi santi religiosi trascorrevano la vita in penitenza; ma andavano soprattutto da Benedetto il moro<sup>71</sup> che tra loro si distingueva. A lui i fedeli ricorrevano per raccomandarsi alle sue preghiere, che non solo venivano esaudite, ma spesso erano accompagnate da veri e propri miracoli. Gli eremiti non avevano più pace, non potevano compiere le loro discipline in tranquillità. Il servo di Dio Girolamo Lanza decise di abbandonare quel romitorio per un altro luogo più lontano e tranquillo. Prima si recarono alla Platanella, poi più lontano alla Mancusa, tra Partinico e Carini; poco tempo dopo cercarono di nascondersi sul monte Pellegrino, presso Palermo. Per un anno e otto mesi Benedetto andò a Marineo, presso il santuario della Madonna della Dayna, ma poi ritornò sul monte Pellegrino, così chiamato da questi pellegrini che vi abitavano. Alla morte dell'eremita Girolamo Lanza, tutti gli eremiti elessero superiore fra Benedetto il moro. Nel 1562 Pio IV ritirò l'approvazione e in una lettera del Cardinale Rodolfo del Carpio, Protettore dell'Ordine dei Frati Minori, si comandava che tutti gli eremiti dovevano ritirarsi in un ramo dell'ordine francescano. Pertanto venivano dispensati dal quarto voto quadregesimale e potevano essere accolti nell'ordine prescelto come veri e propri religiosi. Tutti gli eremiti ubbidirono.

---

<sup>70</sup> Fu eretto nel 1478 per grazia ricevuta dal duca di Gravina e conte di Nerola Raimondo Orsini. Presso il convento annesso alla chiesa di Ponticelli in Sabina fu santificato da San Carlo da Sezze, dal Beato Bonaventura da Barcellona, da San Leonardo da Porto Maurizio (nel 1697), dal venerabile Giovanni Battista da Borgogna ed onorato da frate Angelo Savini da Ponticelli.

<sup>71</sup> Benedetto nasce nel 1524 a San Fratello (Messina) da Cristoforo e Diana, schiavi etiopi al servizio di Antonio Manasseri, che affranca il bambino dalla schiavitù. All'età di 21 anni incontra l'eremita fra Girolamo Lanza e lo segue per diventare eremita. Alla morte del Lanza gli altri eremiti lo eleggono loro superiore. Nel 1562 il papa Pio IV ordina loro di entrare in un ordine regolare. A 38 anni Benedetto sceglie di entrare nell'Ordine dei Frati Minori. Prima sta nel convento di Giuliana poi nel convento di S. Maria del Gesù a Palermo con le mansioni di cuoco e vi rimane fino alla morte. Poveri, ricchi o nobili egli li riceveva tutti e per ognuno aveva parole di consolazione; uomini di cultura, teologi, vicerè, magistrati e amministratori della città accorrevano a lui per avere consigli e suggerimenti. Nonostante non sapesse né leggere né scrivere si intratteneva coi novizi in lunghe lezioni sulle Sacre Scritture. Nel febbraio del 1589 Benedetto si ammala e muore il 4 Aprile. Egli divenne il protettore degli schiavi. Nel 1652 il Senato di Palermo lo promuove copatrono della città affiancandolo a santa Rosalia. Nel 1807 il papa Pio VII eleva Benedetto agli onori dell'altare.

In Sardegna

Il complesso francescano di san Mauro a Cagliari nel quartiere Villanova secondo diversi storici tra cui anche il Corona (F. Corona, *Guida di Cagliari e suoi dintorni*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1894) venne fondato nel 1646 per volontà del canonico Francesco Gaviano di Seui, al fine di accogliere i frati recolletti francescani appositamente venuti da Valenza; passò poi ai frati francescani osservanti, che vi insediarono il proprio noviziato e che vi permasero nonostante le leggi di soppressione degli Ordini religiosi. Sul sito occupato dal complesso seicentesco insisteva precedentemente una piccola chiesa intitolata alla Vergine della Salute; l'intitolazione a San Mauro deriva dal rinvenimento della sepoltura di tale santo nei pressi della basilica di San Saturno, durante gli scavi condotti nel primo quarto del Seicento. A Cagliari è morto nel 1567 san Salvatore da Horta, professo francescano spagnolo. Nacque nel dicembre 1520 a Santa Coloma de Farnés, in Catalogna (Spagna) entrò tra i francescani e visse in diversi conventi, per anni peregrinò da un convento all'altro per i prodigi le incomprensioni dei confratelli. Fu persino denunciato all'Inquisizione che non trovò nulla contro di lui. Ultima tappa del suo doloroso calvario itinerante, fu il convento di S. Maria di Gesù a Cagliari in Sardegna, giungendovi nel 1565, colpito da una violenta malattia, fra' Salvatore da Horta, morì a Cagliari il 18 marzo 1567 fra il dolore di tutta la città, che ancora oggi ne venera le reliquie nella Chiesa di Santa Rosalia.

Fra Stefano da Molina e le case di *recollezione*<sup>72</sup>

Stefano da Molina, che era nato in Aragona probabilmente nel 1497 e aveva da prima aderito all'esperienza dei girolamini. In seguito, nel corso di un pellegrinaggio, si era recato a Roma e qui aveva chiesto di entrare a far parte dell'Ordine dei Minori, nella provincia romana. Già nel 1518 si segnalano in varie province le prime *case di recollezione*, cioè di ritiro, in cui potevano risiedere quei frati che, non volendo lasciare

---

<sup>72</sup> *I Riformati in Italia. La stessa riforma avveniva in Italia per opera del Padre Martino Gusman spagnolo che la introduceva nella provincia di Roma nel 1528 e forse anche prima del Cenciale Licheto dei Minori osservanti nel 1519 o almeno contemporaneamente. Da principio non erano che frati minori osservanti che professavano la stretta osservanza che senza mutare abito e leggi vivevano in taluni conventi detti di recollezione come erano chiamati i ritiri degli osservanti. I primi monasteri di recollezione da questi abitati furono quelli di Fonte Colombo e di Greggio nella valle di Rieti ed altri nella Valle di Spoleto. Papa Clemente VII nel 1532 con una bolla concedette che si potevano stabilire quattro o cinque conventi di questi per ogni Provincia di Minori osservanti. A questi conventi si iniziò a dare il nome di riformati e Pio V nel 1563 proibì a quelli passati in questi ritiri poter ritornare nei conventi dei Minori osservanti della rispettiva provincia. Gregorio XIII nel 1579 confermò questa ordinazione e diede delle facoltà ai custodi, indipendentemente dai Provinciali, di poter tenere i capitoli custodiali e dei conventi e per il noviziato degli statuti particolari. Ad istanza di Filippo II, re di Spagna, Gregorio XIII revocò detta bolla col patto che il Generale p. Francesco Gonzaga favoriva i recoletti e che li estendesse nelle provincie ove non si erano introdotti. Nel 1639 Urbano VIII riunì tutte queste custodie che erano 25 in una provincia lo esentò dai provinciali dell'ordine e permise loro delle costituzioni particolari. Allora iniziarono ad introdurre qualche cambiamento nell'abito, cioè riducendolo più stretto, accertando il mantello e formandolo con una caviglia di legno al collo, nel 1642 fu fatto di panno più vile e ruvido. Non si permise loro tener organi in chiesa e ne argenti, ne altro di prezioso. Si permise tenere provinciali diversi, ma formando sempre un corpo con gli osservanti, tenendo il medesimo generale. Questo nome di recoletti viene dal vecchia consuetudine nell'ordine dei frati minori di chiamare conventi di recollezione quelli nei quali si osservava un maggior esattezza la regola di san Francesco e s'attendeva con più fervore alla perfezione religiosa. Francesco Ceva Grimaldi, *Della città di Napoli dal tempo della sua fondazione sino al presente: memorie storiche*, Napoli, 1857 p 227-231.*

l'Osservanza, desideravano però vivere una vita francescana più radicale. Nel 1519, su richiesta dello stesso fra Stefano Molina, la provincia romana concesse che Fontecolombo diventasse una casa di recollezione. Anche il ministro generale Francesco Quiñones favorì le *domus recollectae*, cosa avvenuta anche nel capitolo generale di Assisi del 1526. Stefano Molina non volle aderire ai Cappuccini e non ruppe mai con l'Osservanza, continuando a chiedere garanzie giuridiche per le esperienze riformate. È così che il card. Carafa intervenne presso il papa a questo scopo e il 16 novembre 1532 la decretale *In suprema militantis ecclesiae* disponeva la costituzione di alcune custodie riformate (composte ognuna di 4 o 5 conventi) per i *fraters strictiorem observantiam observantes*. Nel 1535 il capitolo generale di Nizza stabilirà una custodia riformata per ogni provincia. Stefano Molina ottiene in quello stesso anno il primo documento ufficiale in cui il Ministro provinciale riconosceva la custodia riformata di Rieti, comprendente alcuni *loca paupercula* come Greccio, Fontecolombo e Poggio Bustone. Di tale custodia per tre decenni fra Stefano fu il custode. Nel 1562 venne nominato provinciale della Provincia Romana, poi Definitore Generale e visitatore. Quindi il papa Pio V lo fece commissario della provincia della Terra di Lavoro (Napoli), poi venne eletto provinciale. Con ala facoltà avuta dal rev. Padre Licheto passò alla provincia di Sant'Angelo per promuovere la stretta osservanza.<sup>73</sup> Tornò nella provincia romana dove morì nel 1579.<sup>74</sup>

Fra Salvatore discalciato

Ha operato nel meridione d'Italia con sei conventi di stretta osservanza, di lui si parla diffusamente in questa ricerca.

---

<sup>73</sup> A. da Montesarchio, *Cronistoria della riformata provincia di S. Angelo in Puglia*, Avellino, 1842, p. 42; L. Vincitorio, *L'Alma provincia di S. Angelo in Puglia dei minori osservanti*, Foggia, 1927, p. 59

<sup>74</sup> M. Bartoli, *Stefano Molina e la riforma francescana nel Lazio (sec. XVI)*.

## riforme francescane in Spagna

Tra le riforme francescane in Spagna bisogna ricordare quella di fra Pedro de Villacreces (1420) il cui allievo san Pietro Regalado da Valladolid ha sviluppato la riforma; quella chiamata della Capucciola di fra Felipe Berbegal (1430), soppressa nel 1434; la riforma di fra Juan de la Puebla (1480), il cui allievo fra Juan de Guadalupe ha sviluppato la riforma, nota come Guadalupensi, Discalciati, Capuciati, o Frati del Santo Evangelo, e ad essi apparteneva fra Juan Zumárraga, primo vescovo di Messico (1530-48), e san Pietro di Alcantara († 1562).

### scalzi o villacreciani

Fra Pietro Villacreces, fratello del vescovo di Burgos, ad Aguilera, nella diocesi di Osma, fondò un convento per stabilirvi la stretta osservanza. Anche fra Regalado<sup>75</sup> non esitò a mettersi alla sua sequela nonostante l'opposizione dei conventuali. Nel convento di Aguilera poterono darsi alla vita di preghiera, di studio e di penitenza. Dopo undici anni, i due riformatori fondarono il convento di Abrojo nella povertà più assoluta come il precedente, cioè con muri di pietre e di fango e con delle celle in legno, senza mobilia. Diversi francescani che aspiravano all'osservanza della regola primitiva si unirono ad essi. Il Villacreces, allo scopo di premunirsi da eventuali opposizioni in seno all'Ordine, si recò con fra Lupo de Salazar a Costanza, per ottenere dal papa Martino V la conferma delle due fondazioni (1417). Si unì a loro anche il giovane Lope de Salinas y Salazar, che insieme a Pietro si impegnò nella fondazione di nuovi eremitaggi onde evitare di superare la soglia di venticinque monaci in ciascun sito. Lope fu poi chiamato a ricoprire la carica di vicario a Juan de Santa Ana, in Castiglia, con giurisdizione sui conventi di Burgos, e fondò prima della sua morte altri sedici eremitaggi. Di comune accordo, alle solite penitenze gli scalzi ne aggiunsero delle altre più austere, niente carne e vino; quasi tutto l'anno s'accontentavano di legumi cotti senza sale, e riservavano l'olio e il pesce per i giorni di festa; d'estate dormivano per terra e d'inverno sul fieno; ogni giorno dedicavano undici ore alla preghiera e alla meditazione. Alla morte del Villacreces (1422), fra Pietro Regalado fu chiamato a succedergli nella direzione dei due conventi. Non ne poté fondare degli altri perché i francescani mitigati glielo impedirono. Nella stretta povertà e penitenza camminava a piedi scalzi anche nei lunghi viaggi; portava il cilicio sotto l'unica veste usata e piena di toppe; digiunava a pane ed acqua quasi tutti i giorni; si flagellava fino al sangue. Nel 1427 presso Medina del Campo fra Pedro Regalado presenziò alla Concordia, una riunione dei seguaci di Villacreces ove si stabilì di rimanere uniti ai frati conventuali. Dal 1442 divenne vicario dei villacreciani e dunque terzo successore del fondatore. Regna incertezza sull'attribuzione dei vari

---

<sup>75</sup> San Pietro Regalado da Valladolid (Valladolid, Spagna, 1390 – Auguile, Spagna, 30 marzo 1456) fu uno dei seguaci di fra Pietro Villacreces, e della riforma villacreciana della stretta osservanza francescana. Visse in condizioni di penitenza e di povertà estrema, ma divennero proverbiali la sua cura per i fratelli bisognosi ed il suo amore per i malati. Con il dono delle lacrime si manifestava la sua indole affettuosa e similmente esternava anche il suo amore per Dio. Compì parecchi miracoli. Contribuì alla diffusione della riforma francescana rimanendo però legato all'ordine.

documenti prodotti durante la riforma villacreciana e solamente la prefazione del “Memoriale religionis”, quindici righe in tutto, pare essere stata redatta con certezza dal Regalado.

I Discalciati o Excalceati, Puebliti,  
Guadalupensi o Scalzi oppure Capucciati, o Frati del Santo Evangelo,  
*Arabidei*, Alcantarini

Fra Juan de la Puebla è stato considerato come il fondatore dei Discalciati Francescani, dal momento che la provincia di Santa Angeli (de los Angelos), composto dai suoi seguaci, è sempre rimasta una provincia dell'Osservanza. Fra Juan della Puebla, già conte di Bellacazar e parente del re di Spagna nel 1476 si fece eremita di san Girolamo nel convento della Madonna del Guadalupe. Sisto IV lo vestì dopo frate minore e lo mandò al convento delle Carceri di Assisi. Nel 1483 Innocenzo VIII gli permise di andare in Spagna con quattro frati dell'Umbria ove egli volle stabilire un convento di stretta osservanza come quello delle Carceri ed anche più rigoroso. E tale era il convento col titolo di Custodia di Monte Murena dedicato a santa Maria degli Angeli. Nel 1493 fece un altro convento a Bellocazar, feudo di Alfonso suo nipote. Egli morì consumato dalla penitenza e dall'austerità nel 1495 nel convento di Bellocazar. Si formarono dopo altri 14 conventi e Leone X li riunì in provincia. I Discalciati devono il loro sviluppo a fra Juan de Guadalupe, discepolo di fra Juan della Puebla, energicamente sostenne la stretta osservanza formando i conventi di recollezione vestendo un abito più stretto e rappezzato con un cappuccio alquanto aguzzo per cui i suoi seguaci furono detti frati del cappuccio, o scalzi, oppure del Vangelo. Egli apparteneva alla riforma di fra Juan de la Puebla, ma non per molto, infatti come egli ha ricevuto l'autorizzazione da Alessandro VI nel 1496, di fondare un eremo con sei fratelli nel quartiere di Granada e di indossare l'abito francescano nella sua forma originale e di predicare dovunque, si allontanò dalla riforma dei puebliti. Si ebbero delle persecuzioni, il Papa confermò il breve e permise di ricevere quanti voleva nella nuova congregazione. Il Generale fra Sansone gli diede ampia autorità d'accettare tutti i conventi che gli venivano offerti per cui tornato in Spagna gettò le fondamenta della sua congregazione a Truxillo nel 1500 dedicando la chiesa alla Madonna della Luce, fece altri conventi e ne formò una custodia detta del Vangelo, poi eretta in Provincia col nome di san Gabriele. Dilatò questa congregazione nel Portogallo dove fondò diversi conventi, il primo dei quali fu quello della Pietà. Ricevendo altre persecuzioni ed opposizioni ritornò a Roma ed Alessandro VI confermò per la terza volta il breve, ritornato nel Portogallo trovò che erano stati scacciati i frati dai conventi e che si erano ricoverati nelle solitudini ove si ricoverò anche lui. Fra Juan s'avviò in Italia ma morì per via ed il di lui compagno fra Pietro Malgaro divenne custode della congregazione. Nell'unione di tutti gli osservanti fatti da Leone X i frati del Vangelo o Cappuccio s'unirono con tutti gli altri Minori Osservanti ma in Spagna e Portogallo si seguitarono a chiamare gli Scalzi, le loro custodie rimasero erette in Provincia col titolo di san Gabriele nella Spagna e della Pietà in Portogallo. L'unione di 1517 pone fine alla loro esistenza separata, ma nel 1520 la provincia di San Gabriele è stata formata da questa custodia, e già nel 1518 le case dei frati Discalciati in Portogallo costituiva la provincia de la Pietade. Un



grande santo si ha in san Pietro di Alcántara, nel 1519 fu fatto Guardiano della Custodia di san Giuseppe non avendo ancora anni 20 e poi nel 1524 venne eletto Guardiano di tre altri conventi e poi d'un altro di strettissima osservanza detto di sant'Onofrio Soriano ove dimorò come nascosto e dedito ad una vita tutta contemplazione. Ma Giovanni III, re di Portogallo, lo chiamò a Lisbona e lo voleva tener con sé ma egli non vi acconsentì e si ritirò. Fece delle costituzioni di riforma edificando due conventi nel 1541 andò in Portogallo e si unì al P. Martino di santa Maria che nell'eremo d'Aribada aveva dato principio all'austerissima riforma dei frati minori detti Arabidei. Nel 1550 fece un altro convento di questi vicino a Lisbona per cui questa custodia si dichiarò provincia. Dopo molte difficoltà si è ottenuto un Breve pontificio nel 1541, che autorizza a raccogliere compagni, dopo di che è fondata la custodia dei Ss. Simone e Giuda, o la custodia del Paschalites (abolita nel 1583) e una custodia di San Giuseppe. Fra Pietro, come successore di fra Juan Pasqual e Commissario Generale dei Frati Conventuali riformati in Spagna, fondava il povero e piccolo eremo di Pedroso in Spagna, e nel 1559 solleva la custodia di San Giuseppe alla dignità di provincia. Egli ha anche vietato di indossare sandali ai piedi, prescritto completa astinenza dalle carni, vietate le biblioteche. In tutti i provvedimenti egli ha superato di gran lunga le intenzioni di san Francesco d'Assisi. Da lui deriva il nome Alcantarini, che spesso è dato per i Discalciati Francescani. Venuto in Italia il Papa gli permise di fare il convento di Poderoso in Piacenza nel 1555 le di cui celle erano scomode per la ristrettezza sotto la direzione dei Conventuali Pascasiti (altro genere di riformati nati dopo la distinzione di Leone X dei Conventuali ed Osservanti così detti da p. Giovanni Pascasio) lo vollero nel 1556 Commissario della loro Custodia ed il Pontefice Paolo IV nel 1559 lo confermò in quell'ufficio. Nel 1561 egli unì alla suddetta custodia i conventi di Poderoso ed altri ed il Papa gli permise erigerli in Provincia. Nelle costituzioni si prescrisse che le celle non fossero più di 7 palmi, l'infermeria di palmi 13, la chiesa di 24. Si prescrisse l'andare scalzi, di vestire con tunica stretta e rappezzata con cappuccio aguzzo alquanto e con mantello assai corto e di color bigio, che dormissero sulle tavole o sulle stuoie esercitando moltissime severe astinenze come di digiuni discipline oltre le orazioni mentali e che non fossero più d'otto per convento ed applicar le Messe per tutti i benefattori senza poter prendere elemosina parziale. Nello stesso capitolo del 1561 fu ordinato loro di sottrarsi dal Generale dei Conventuali. Nel 1562 san Pietro d'Alcantara ottenne la conferma di questa bolla dallo stesso Pio IV che divise questa riforma in due Custodie in Spagna cioè dei santi apostoli Simone e Giuda e di san Giovanni Battista. Questa riforma da lui chiamata degli Alcantarini, aiutò anche santa Teresa, della quale era confessore, a iniziare la riforma dei Carmelitani Scalzi. Pietro è morto nel 1562, in un convento degli Osservanti, con i quali era entrato in unione nella precedente primavera. Nel 1572 la provincia di San Giuseppe e i membri sono stati chiamati per la prima volta nei documenti papali Discalceati o Excalceati, e 1578 sono stati denominati Fratres Capucini de Observantiâ. Presto altre province hanno seguito il loro esempio e nel 1604 i frati Discalciati avanzano petizioni per un vicario generale, il Definitore generale. I Discalciati o Alcantarini gradualmente hanno istituito case in numerose province in Spagna, in America, le Filippine, l'Oriente Indie e del Regno di Napoli, che è stato in questo periodo sotto dominazione spagnola. Questo ramo è stato fuso nel 1897 nell'ordine dei frati minori.

## Brevi cenni di storia tra fine XV sec. e inizi XVI sec.

Nel secolo XV, mentre fioriva in Italia la splendida civiltà del Rinascimento, alcune potenti monarchie costituirono in Europa o primi Stati nazionali, tra cui la Francia e la Spagna.

In Francia la dinastia dei Capetingi, cosiddetta dal suo fondatore Ugo Capeto (987), liberò il territorio nazionale dagli Inglesi con l'interminabile Guerra dei Cento Anni (1337-1453), nella quale rifulse l'eroismo di santa Giovanna D'Arco (1412-1431), detta la pulzella d'Orléans. L'unità nazionale fu rinsaldata dal re Luigi XI (1461-1483), che sottomise i feudatari ribelli ed instaurò la monarchia assoluta.

La Spagna raggiunse l'unità nazionale sostenendo contro gli Arabi invasori una lotta secolare, nella quale si distinse il prode Rodrigo di Bivar detto El Cid Campeador (1043 –1099). Alla fine i possedimenti arabi furono ridotti all'Emirato di Granata, a nord del quale si trovavano gli Stati Cristiani d'Aragona e di Castiglia. Il matrimonio di Ferdinando il Cattolico d'Aragona con Isabella di Castiglia (1469) portò alla fusione dei due regni cristiani in una potente monarchia, che espugnò Granata (1492), liberò la penisola iberica dai Mori nella celeberrima Reconquista, e trasformò la Spagna in uno Stato nazionale di grande prestigio e floridezza.

Alla fine del Quattrocento l'Italia era il primo Paese d'Europa per prosperità economica e splendore di civiltà. L'Italia, militarmente debole perché politicamente divisa, attrasse le cupidigie della Francia e della Spagna, che si contesero la ricca e facile preda con sessant'anni di guerre e distruzioni. Pomo della discordia e pretesto per l'intervento era il Regno di Napoli, che la monarchia spagnola rivendicava come possesso aragonese e sul quale vantava diritti anche la monarchia francese, quale erede degli Angioini.

La serie delle invasioni straniere fu aperta dal re di Francia Carlo VIII (1483-1498), ambizioso figlio di Luigi XI, il quale scese in Italia (1494) per occupare il Regno di Napoli. L'intervento del re francese era stato invocato da Ludovico il Moro, duca di Milano, che gli promise il suo appoggio contro il re di Napoli. Carlo VIII giunse alla testa di 40.000 uomini, provvisti anche di artiglierie, e senza colpo ferire si impossessò di molte città.

Piero de' Medici (1492-1494) andò incontro al re francese per consegnargli le fortezze di confine e accettare il pagamento di una forte taglia. I Fiorentini, sdegnati per tanta viltà, abbattono il governo dei Medici e proclamarono la Repubblica. Carlo VIII,

entrato spavalidamente in Firenze, minacciò di far «suonare le trombe» per dare il segnale del saccheggio, se la città non avesse pagato le somme promesse da Piero. Ma il gonfaloniere Pier Capponi (*gonfaloniere era una prestigiosa carica dei comuni medievali e del Rinascimento in Italia, in particolare a Firenze. In questa città il gonfaloniere era uno dei nove cittadini, selezionati per estrazione ogni due mesi, che formavano il governo della Signoria di Firenze. Questi aveva il compito di gestire la giustizia (Gonfaloniere di Giustizia) ed era custode della bandiera della città, che veniva esposta all'estremità di una croce. Per distinguerlo dai suoi otto colleghi, la sua veste cremisi bordata di ermellino era decorata con stelle dorate*) sapendo che i Fiorentini erano pronti a insorgere in armi, rispose sdegnosamente: «Voi sonerete le vostre trombe e noi soneremo le nostre campane». Il re mitigò le pretese e abbandonò sollecitamente la città, dirigendosi a Napoli, dove entrò (1495) senza incontrare alcuna resistenza, perché il sovrano aragonese si era dato alla fuga. Carlo VIII aveva dunque trasformato la spedizione militare in una passeggiata ed egli, come disse argutamente il Papa Alessandro VI, suo avversario, aveva conquistato l'Italia «col gesso» per segnare gli alloggiamenti. La facilità dell'impresa e il pericolo di un'egemonia francese allarmarono i Principi Italiani che si strinsero in una salda coalizione, alla quale aderirono la Repubblica di Venezia, il papa Alessandro VI, il re Ferdinando il Cattolico e lo stesso Ludovico il Moro.

Carlo VIII alla notizia che l'esercito della lega si accingeva a tagliare ai Francesi la via del ritorno, tentò una rapida ritirata. Ma a Fornovo sul Taro, presso Parma, (1495) i collegati gli sbarrarono il passo.

Nel furioso scontro i Francesi furono sbaragliati, ma Carlo VIII riuscì ad aprirsi un varco e a riparare in Francia. Il fallimento dell'impresa assicurò all'indipendenza italiana ancora qualche anno di vita.

A Carlo VIII, morto giovanissimo, succedeva il cugino Luigi XII (1498-1515), che riprese la politica espansionistica del predecessore, avanzando pretese non solo sul Regno di Napoli, ma anche sul Ducato di Milano. Luigi XII appena sceso in Italia (1499), iniziò la conquista del Ducato di Milano. L'avanzata dell'esercito francese indusse Ludovico il Moro ad abbandonare Milano. Egli fuggì in Germania, dove assoldò un forte contingente di mercenari svizzeri, con cui l'anno successivo tentò la riconquista del dominio perduto. Ma cadde prigioniero di Luigi XII, che lo condusse in Francia, dove morì (1508). Il Ducato milanese fu unito alla Francia sotto un governatore. I mercenari svizzeri, non avendo ricevuto alcun compenso, si impossessarono del territorio di Lugano e Bellinzona, che fu incorporato alla Confederazione Elvetica con il nome di Canton Ticino (1503). Conquistata la Lombardia, Luigi XII pensò di sottomettere il Regno di Napoli. A questo scopo strinse segretamente con Ferdinando il Cattolico, re di Spagna, il Trattato di Granata (1500) in cui fu stabilito che alla Francia sarebbe toccata la parte settentrionale del Regno conquistato e alla Spagna la parte meridionale.

Il Regno fu rapidamente sottomesso per la simultanea invasione di truppe francesi e spagnole e l'ultimo re aragonese di Napoli, caduto prigioniero di Luigi XII, fu esiliato in Francia. Ma ben presto i due alleati vennero alle armi per la spartizione del bottino. Dopo una dura lotta, gli Spagnoli rimasero padroni del Regno di Napoli (1504), che divenne possedimento spagnolo e fu governato da un Vicerè (colui che governa, in rappresentanza del sovrano, una provincia, una colonia o, in generale, una parte del regno).

Risale a questo periodo il noto episodio della Disfida di Barletta (1503), in cui tredici campioni italiani, al servizio della Spagna, guidati da Ettore Fieramosca, sconfissero altrettanti guerrieri francesi, cancellando l'accusa di viltà. In quegli anni di confusione e di disordine il Papa Alessandro VI approfittò del favore di Luigi XII per assicurare un trono al più ambizioso rampollo della sua famiglia: il giovane Cesare Borgia, al quale il re francese conferì il titolo di Duca Valentino e diede in sposa la sorella del re di Navarra. Con l'appoggio del Pontefice e di Luigi XII il Valentino, avventuriero spregiudicato e crudele, abituato a delitti e ai tradimenti, costituì nell'Italia centrale il vasto Ducato di Romagna, spodestando numerosi signorotti locali. Ma questa fortuna, troppo rapidamente costituita, crollò improvvisamente alla morte di Alessandro VI (1503). Cesare Borgia, rifugiatosi in Spagna, morì combattendo sotto le insegne del cognato re di Navarra durante l'Assedio di Pamplona (1507).

Morto Alessandro VI e crollato il Ducato di Romagna, la Repubblica di Venezia approfittò della debolezza dello Stato Pontificio per estendere il suo dominio sui territori della Chiesa. Le cose mutarono quando fu eletto Papa Giulio II (1503-1513) fu un uomo di grande energia e nel memorabile decennio del suo pontificato risollevò le sorti della Chiesa e dell'Italia. Contro Venezia, che rifiutava di restituire le terre sottratte allo Stato Pontificio, Giulio II promosse la lega di Cambrai (1508), la prima coalizione europea dell'Età moderna, alla quale aderirono la Francia, la Spagna, l'Austria, i Savoia, gli Estensi, i Gonzaga, tutti seriamente preoccupati per la minacciosa potenza della Serenissima. I Veneziani furono sconfitti dai Francesi a Agnadello sull'Adda (1509), restituirono al Pontefice le terre di Romagna e rinunciarono ad ogni ulteriore espansione in Italia.

Indebolita Venezia, Giulio II cominciò a preoccuparsi della crescente presenza di Luigi XII nell'Italia settentrionale e, al grido «*Fuori i barbari!*», chiamò a raccolta tutti gli Italiani, organizzando una grande *lega antifrancese*, che prese il nome di Lega Santa (1511-1513). Nonostante la maggiore forza delle forze avversarie, i Francesi ebbero in un primo tempo la meglio, guidati dall'abile strategia di Gastone di Foix, ventiduenne nipote di Luigi XII. Ma nella battaglia di Ravenna (1512), oltre alla morte di Gastone di Foix, vi fu la capitolazione dell'esercito francese. I Francesi furono definitivamente cacciati dall'Italia e il Ducato di Milano venne assegnato a Massimiliano Sforza, primogenito di Ludovico il Moro. Firenze fu punita per la sua fedeltà alla Francia con l'abolizione della Repubblica e il ritorno dei Medici. Moriva nel contempo Giulio II e diveniva Papa il Card. Giovanni de' Medici col nome di Leone X (1513-1522). Morto Luigi XII, salì al trono il genero Francesco I (1515-1547), sovrano intelligente, coraggioso e ambizioso che riprese la politica italiana dei suoi predecessori. Stretta alleanza con Venezia, egli si mosse alla riconquista del Ducato di Milano, dove spadroneggiavano gli Svizzeri. In un violento scontro a Marignano (1515) sconfisse Massimiliano Sforza, che fu trascinato prigioniero in Francia, dove morì. Contro la Francia si levava minaccioso il nuovo Re di Spagna Carlo V d'Asburgo (1516-1556) figlio di Filippo il Bello d'Austria e Giovanna la Pazza di Spagna. Alla morte del nonno materno Ferdinando il Cattolico (1516), Carlo V ereditò tutti i domini spagnoli (Spagna, Regno di Napoli, con Sicilia e Sardegna, colonie americane). Alla morte del nonno paterno, l'Imperatore Massimiliano d'Asburgo (1519), venne in possesso dei domini austriaci (Austria, Germania, Boemia, Ungheria, Fiandre) e della corona imperiale. Questo impero sconfinato dava

modo al sovrano di asserire che «*Sui miei domini non tramonta mai il sole*». Francesco I bramoso di infrangere l'accerchiamento che minacciava la stabilità della Francia, iniziò una lotta disperata, e che durò quarant'anni (1521-1559) e di cui l'Italia fu il teatro più sanguinoso. Nel tentativo di separare la corona d'Austria da quella di Spagna, il re francese aprì le ostilità contro il suo rivale compiendo alcune scorrerie nelle Fiandre. Carlo V si impadronì del Ducato di Milano (1522) che fu restituito agli Sforza. Francesco I scese allora in Italia per riconquistare Milano, ma nella Battaglia di Pavia (1525) fu sconfitto e fatto prigioniero. Un anno dopo poté riavere la libertà, firmando il *Trattato di Madrid* (1526) e consegnando i propri figli come ostaggi. Appena tornato in Francia, Francesco I preparò la sua rivincita. Egli riuscì ad organizzare la lega di Cognac (1526) alla quale aderirono l'Inghilterra, Milano, Venezia, Firenze e il nuovo Papa Clemente VII (1523-1534) della Famiglia dei Medici. Obiettivi principali della lega erano la liberazione dei figli del re di Francia, la conservazione dello Sforza nel Ducato di Milano e la cacciata degli Spagnoli dall'Italia, ove si voleva ristabilire l'equilibrio del 1494. Carlo V, sdegnato per l'adesione del Papa alla coalizione antispagnola, fece calare in Italia un esercito di 15.000 Lanzichenecchi, mercenari tedeschi, in gran parte luterani fanatici, che puntarono su Roma depredando e distruggendo. Sbaragliarono l'esercito della lega, comandato da Giovanni dalle Bande Nere, ultimo capitano di ventura. Penetrati nell'Urbe, i Lanzichenecchi si abbandonarono a un saccheggio pauroso, il Sacco di Roma del 1527, mentre Clemente VII si trincerava in Castel Sant'Angelo, solo grazie alla resistenza e al sacrificio dell'intera Guardia Svizzera. I Fiorentini approfittarono delle sventure del Pontefice per cacciare i Medici dalla città e proclamare nuovamente la Repubblica (1527). Clemente VII, abbandonato da tutti, si riconciliò con Carlo V e lo incoronò imperatore nella Basilica di San Petronio a Bologna (1530) e ottenne il ritorno dei Medici a Firenze. I Fiorentini opposero un'eroica resistenza alle truppe imperiali e pontificie. Alla fine nonostante l'eroismo di Francesco Ferrucci a Gavinana (1530), dovettero capitolare per il tradimento di Malatesta Baglioni e subire il governo di Alessandro de' Medici.

La guerra tra Francia e Spagna, continuata da Filippo II e da Enrico II, terminò con la vittoria spagnola di San Quintino (1557), riportata da Emanuele Filiberto di Savoia e seguita dalla Pace di Cateau-Cambresis (1559).

## Celenza Valfortore



Comune in provincia di Foggia in Puglia, a confine con il Molise. Attualmente è nella diocesi di Lucera-Troia.

Secondo alcuni autori c'era un centro abitato in epoca pre-romana e romana, forse distrutto nel 275 a. C. durante le guerre dei Sanniti, i Dauni e i Tarantini contro i Romani. Gli abitanti in fuga si rifugiarono sul vicino colle, dando così origine all'attuale paese. Altri autori la vogliono fondata da Diomede sul colle della Valva, avamposto strategico tra le vallate della Catola, del Tappino e del Fortore, col nome di *Celenna*. La popolazione dispersa si raccolse sull'attuale collina ricostruendo il centro abitato a cui diede il nome di "Celentia ad Valvam" Di essa fa cenno Virgilio nel VII Libro dell'Eneide: "Quique rueras batulumque tenet atque arva Celennae..."

Durante il dominio di Roma la Terra di Celenza, intesa come unità territoriale e amministrativa, si sviluppa in continuità con l'*ager publicus*, la cui esistenza è attestata dal ritrovamento di due cippi con l'iscrizione dei dati della centuriazione graccana.

Nel periodo bizantino, alcuni autori sostengono che cambia il proprio nome da "*Celentia ad Valvam*" in "*Celentia in Capitanata*".

Infeudata a Gualtiero di Bicoaro sul finire del 1100. Tra il 1200 e il 1300 furono distrutti i cinque casali appartenenti ai celenzani. Durante i secoli ci furono diversi saccheggi ad opera di soldataglie di passaggio, ma altre rovine fecero anche diversi terremoti, anche se distrutta parecchie volte fu sempre ricostruita. Celenza fu dominata dagli Svevi e poi dagli Aragonesi. Nel sec. XV il borgo fu dato in feudo a Girolamo Tuttavilla e a Margherita di Monforte, dal quale passò ai Gambacorta. I Gambacorta, importante famiglia nobile, si impegnarono molto per la vita sociale e religiosa del paese.<sup>76</sup> Nel 1571 Celenza si ha un documento con l'attestazione di denominazione in "*Celenza di valle Fortore*" e adotta la *Dea Cerere* a emblema della città,

---

<sup>76</sup> Il primo signore di Celenza di questa famiglia fu Giovanni (Signore di Celenza, Patrizio Napoletano, Cameriere d'Onore e Consigliere Segreto del Re di Napoli (+ post 1489) sposò Margherita di Monforte, Signora di Celenza, figlia di Carlo di Monforte, Conte di Termoli e Monforte, Signore di Gambatesa, e di Orsina Orsini dei Principi di Salerno. Il beato Pietro era prozio di Giovanni, signore di Celenza. Il Beato Pietro Gambacorta fu il fondatore della Congregazione dei Poveri Eremiti di San Girolamo (Girolamiti) sul Monte Cesana (odierno Montebello) nel 1380, beatificato il 1639 (\*Pisa 13-II-1355, +Venezia 1-VI-1435). L'ordine si estinse nel XX sec.. La cugina del beato Pietro fu la Beata Chiara Gambacorta, domenicana. Teodora o Tora, Monaca Clarissa (Suor Chiara) nel Monastero di San Martino di Piusa 1380-1382, Monaca Domenicana (Suor Chiara) nel Monastero di Santa Croce in Fossabanda di Pisa 1382, fondatrice del Monastero di San Domenico di Pisa di cui fu più volte Priora e Vice Priora 29-VIII-1384, beatificata 4-III-1830 (\*Pisa 1362, +Pisa 17-IV-1420).

come testimonia un timbro a secco rinvenuto su documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli.

Il Mattielli nel 1683 ci parla di un Convento di *Geronimini*.<sup>77</sup> titolato a san Girolamo ora è la sede del Municipio, la chiesa è inglobata in abitazioni. Fu funestata da una terribile peste nel XVII sec., subì gravi danni durante la rivoluzione napoletana (1799); fu semidistrutta dalla frana del vicino colle Bernardino nel 1815. Dette i natali ai fratelli Vardarelli, i quali, dandosi alla macchia e al banditismo, dettero molti problemi ai tutori dell'ordine e ai poveri abitanti. Per alcuni anni dopo l'Unità d'Italia, Celenza e il suo territorio fu imperversato dal fenomeno del "brigantaggio". Un gruppo di un centinaio di malviventi a cavallo che, nelle loro scorribande, erano capeggiati da Gianbattista Varanelli, detto "Titta Varanelli". Celenza occupa un'invidiabile posizione topografica 480 m slm ed offre un incantevole panorama dei monti circostanti. Nella seconda metà del XX sec. si costruì la Diga di Occhito e del suo invaso, uno dei più grandi d'Europa.

C'è una forte emigrazione: 3500 abitanti nel 1964, 1.990 abitanti nel 2001, nel 2004 solo 1037 abitanti.

Attualmente è nella diocesi di Lucera-Troia,<sup>78</sup> fino al 1818 era nella diocesi di Volturara Appula.

---

<sup>77</sup> Quattro congregazioni religiose, i cui membri prendevano il nome di Girolamiti o Geronimiti. 1) La più antica è la Congregazione spagnola degli Eremiti di San Gerolamo, fondata a Toledo da Pedro Fernandez Pecha di Guadalajara (morto nel 1374), con alcuni discepoli del beato Tommasuccio da Siena venuti dall'Italia. Approvata da Gregorio XI nel 1374, adottò la regola agostiniana. Tra i suoi conventi furono specialmente celebri quello di San Jeronimo de Yuste, in Estremadura, dove si ritirò l'imperatore Carlo V dopo l'abdicazione, e quello eretto da suo figlio Filippo II nel palazzo dell'Escorial, a Madrid. La congregazione, alla quale, oltre i religiosi propriamente detti, erano ammessi anche oblati e oblate, cooperò attivamente all'evangelizzazione degli indios in America, e dopo essere assunta a grande potenza decadde in maniera piuttosto repentina, tant'è che oggi non ne rimangono che poche case in Spagna. 2) La seconda famiglia religiosa girolamita fu quella degli Eremiti di San Girolamo della Congregazione di Fiesole, fondata nel 1360 da Carlo Guidi di Montegraneli, prete e terziario francescano, che con alcuni compagni si ritirò nella solitudine presso Fiesole, imponendosi una condotta di vita molto austera. Approvata nel 1406 da papa Innocenzo VII, la congregazione ebbe in seguito più di quaranta conventi, tra i quali quello dei Santi Vincenzo e Anastasio, a Roma, ma fu abolita da Clemente IX nel 1668. 3) Al terzo posto vengono i Poveri eremiti di San Gerolamo della Congregazione del beato Pietro Gambacorta da Pisa, fondati nel 1377 sul Montebello, presso Urbino, dal beato Pietro Gambacorta. Nel 1568, per ordine di San Pio V, adottarono la regola di Sant'Agostino. 4) L'ultimo a sorgere, in ordine di tempo, fu l'Ordine degli Eremiti di San Gerolamo dell'Osservanza o di Lombardia. Esso ebbe origine a Siviglia, dalla riforma portata alla Congregazione spagnola degli Eremiti di San Gerolamo da Lope de Olmedo (1370-1433). Venuto a Roma, il fondatore ottenne da papa Martino V l'approvazione di una regola severissima e il convento di Sant'Alessio sull'Aventino. Un altro lo ebbe a Castellazzo in Lombardia, dove le case dell'ordine divennero in seguito diciassette. Nel 1595 i conventi spagnoli si riunirono alla congregazione originaria e quelli italiani lentamente scomparvero..

<sup>78</sup> L'attuale diocesi di Lucera-Troia è stata istituita, con decreto della Congregazione dei Vescovi, il 30 settembre 1986, nel quadro del riordinamento generale delle circoscrizioni ecclesiastiche attuato dopo il Concilio. Lucera è sede episcopale molto antica. Appare chiaramente documentata dalla fine del secolo V. Dalla fine del secolo XI la serie episcopale è tramandata in modo continuo. Alla diocesi di Lucera furono annessi, lungo il corso dei secoli, i territori delle soppresse diocesi di Fiorentino (1410 c.), di Tertiveri (1425), di Civitate (solo per il periodo dal 1439 al 1473), di Volturara e di Montecorvino (27 giugno 1818). Sempre nel passato fu suffraganea dell'arcivescovo di Benevento; dal 12 settembre 1976 entro a far parte della Regione ecclesiastica pugliese e dal 13 aprile 1979 divenne suffraganea dell'arcivescovo di Foggia.

La chiesa di Santa Croce o Chiesa Madre sorge nel cuore del centro storico del paese, in Piazza Umberto I, dopo vari rimaneggiamenti, si presenta con pianta a croce latina ed è dotata di ben 13 altari: l'altare maggiore e 12 altari minori. Tra le opere d'arte in essa conservate si possono ammirare alcune tele quali l'Assunzione di B. Brunetti del 1656 e il San Giorgio del Siciliani, e sculture lignee quali il San Giuseppe col Bambino di G. Colombo del 1702 e il San Giovanni Battista e l'Immacolata di Scuola Napoletana. Di particolare pregio sono anche la balaustra e il fonte battesimale in pietra bronzina locale del XVI secolo.

La chiesa di san Francesco edificata nel 1705 nel borgo di sant'Antonio Abate insieme al convento dei frati Minori Osservanti. La struttura ha caratteristiche barocche, e il portale in pietra locale è sormontato dallo stemma della famiglia serafica. Secondo la pia tradizione locale i cittadini di Celenza vollero la presenza francescana per il pio ricordo di san Francesco che per tradizione, non confermata da nessun documento, aveva fondato l'antico convento rurale durante il suo viaggio a Monte Sant'Angelo.

La chiesa di san Nicola fu edificata nel 1630 insieme all'omonimo monastero dai coniugi Gambacorta e Feliciano Spinelli, marchesi di Celenza, sui ruderi dell'antica parrocchia di san Nicola, già crollata nel 1049. Il grande monastero ha ospitato per tre secoli le monache clarisse di santa Chiara, c'è ancora la chiesa, il chiostro e numerosi affreschi. Nella chiesa si può ammirare una pala d'altare rappresentante l'*Incoronazione della Vergine*, dipinta ad olio su tela dall'artista campobassano Michele Scaroina nel 1759.

La chiesa di san Michele forse è stata edificata a partire dal 1657, si presenta ad una sola navata e custodisce al suo interno la pregevole statua lignea di San Michele con elmo, spada e scudo in argento.

La chiesa di santa Maria ad Nives fu fondata nel 1664 dal sac. Sebastiano Sangiorgio del clero di Celenza, ben presto fu elevata a dignità abadiale per essere dotata di un cospicuo beneficio ecclesiastico. Ha facciata in stile romanico abruzzese e al suo interno conserva una pala d'altare con la Vergine, il Bambino e Santi del 1712.

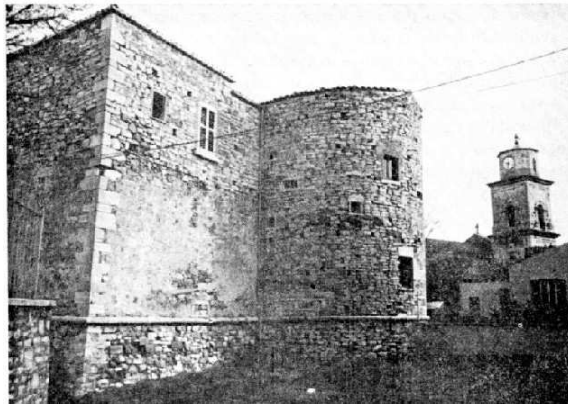
La cappella del Calvario venne costruita nel 1913 con l'obolo del popolo celenziano. Fu ricostruita dalle fondamenta nel 1996 e inaugurata con l'intervento del Rev.mo Padre Don Clemente de Suza, Abate benedettino Di San Domingo de Silos (Spagna).

La chiesa rurale di santa Maria delle Grazie, secondo alcuni autori venne edificata nel 1740 sui ruderi di una chiesa precedente su una collina a breve distanza dal centro abitato dal Sac. D. Lucio Saracco. Nell'unica nicchia esistente è conservata la statua lignea della Madonna delle Grazie, quasi sicuramente opera dello scultore campobassano Di Zinno, costruttore di molte statue religiose e ideatore delle macchine dei "misteri" del Corpus Domini di Campobasso. Accanto alla chiesa è sorta la Casa dell'Accoglienza della Parrocchia. Si celebra ogni anno il 2 luglio la festa della Madonna delle Grazie. Alle 17.30 una processione riaccompagna fuori del paese il simulacro della Madonna, tra canti e riti liturgici. Una volta giunti nei pressi della chiesa rurale della Vergine, dopo la celebrazione della messa ha inizio, verso le 19, la sagra. Fedeli e i visitatori si ristorano con la tradizionale frittata con la cipolla, gustata insieme a salicce, pizze farcite con i peperoni fritti, e dall'ottimo vino.

---



## Lacedonia



Castello Pappacoda

Comune in provincia di Avellino in Campania, a confine con la provincia di Foggia e di Potenza. Diocesi di Ariano irpino-Lacedonia.

Lacedonia era già abitata nel neolitico. Fu abitata dagli Osci, dopo frequenti distruzioni, fu riedificata dai Romani, secondo alcuni studiosi prese il nome di Aquilonia, in seguito si chiamò Al Cidonia e Cedogna fino al 1800. Infine, prese l'attuale denominazione. Passò sotto il dominio dei Longobardi, dei Conti di Conza, dei Normanni; fu feudo dei Balbano, in seguito, passò agli Orsini. Fu teatro, nel 1486, della famosa *congiura dei baroni*.<sup>79</sup> Baldassarre Pappacoda, proprietario del castello nuovo (1501),<sup>80</sup> fu sepolto nella Cattedrale insieme con la moglie Donna

---

<sup>79</sup> Nel 1486 regnava in Napoli Ferrante I o Ferdinando, successo nel 1459 al primo re di Aragona. Il Re Ferrante aveva un figlio, Alfonso Duca di Calabria, il quale, con orgoglio ed onta minacciava i Baroni, e spesso, si risentiva per avere i Feudatari ricusato porgergli soccorso nella guerra contro i Veneziani. I Baroni dunque offesi dai continui insulti, si risolvettero ad una congiura, tanto più che il Ferrante era in disgusto col Papa e coi Veneziani. Si congiurarono perciò in Lacedonia i Sanseverini, Caraccioli, Roveri, Acquavivi, Gaetani, Orsini, Aielli, Sanframonti, Guefari, Centigli, Pappacoda, Zurli, Caldori, Petrucci, amici ed altri, e per difendersi sino alla vita con animo disperato, si convennero in Lacedonia, e precisamente al Castello Vecchio che si possedeva dagli Orsini; dopo ciò si portarono nell'antica Cattedrale (o più probabile nella Chiesa di Sant'Antonio Abate - situata alla periferia del paese - dove ora si trova il campanile della nuova Cattedrale), e nel dì undici settembre 1486, fattavi celebrare la S. Messa dal Sacerdote D. Pietro Guglielmone, dopo fatta la Consacrazione, tenendo questi il SS. Sacramento nelle mani, tutti i Congiurati alla presenza di Notari e testimoni giurarono sopra il Venerabile di non desistere dal disegno, e sotto altri spergieri con pubblica scrittura obbligarono le loro persone, Stati, Feudi ecc. a qualunque evento successivo...

<sup>80</sup> Nel 1496 Federico D'Aragona, Re di Napoli, investì del feudo di Lacedonia il suo cavallerizzo maggiore Ferdinando Pappacoda, il quale nel 1500 eresse a occidente dell'abitato, fuori di esso, questo Castello con tre torri che si chiamò Nuovo per distinguerlo dall'altro, più antico degli Orsini. Fu all'origine una vera e propria fortezza, perché munito di merli, bocche per cannoni, cammino di ronda, feritoie, fosse e passaggi sotterranei. Anch'esso però, nei secoli passati, è stato più volte danneggiato dai terremoti e di conseguenza ha subito modifiche coi lavori di restauro, in modo particolare la parte anteriore all'esterno e all'interno, quasi tutto il piano superiore. Comunque conserva ancora tutti i

Cornelia D'Accio. I Pappacoda tennero il feudo fino al 1584 (altri autori dicono fino al 1566 e altri il 1531), quando fu venduto ai Doria, signori di Melfi, che vi rimasero fino al 1806 anno in cui si sancì la fine del feudalesimo. Dopo il 1860, nel territorio di Lacedonia, operarono briganti tristemente noti, quali Petrozzi, Marciano Lapio, Caruso, Crocco, Sacchitiello, Ninco Nanco. Nel 1930, un violento terremoto ridusse il paese in macerie; parte della popolazione trovò alloggio in file regolari di casette asismiche, che sono state sostituite (2001) da abitazioni moderne, in concomitanza con l'opera di ricostruzione successiva al sisma del 23 novembre 1980. La zona era interessata alla transumanza sia abruzzese che dei vaccari di Montella, che venivano a svernare con le mandrie negli allora estesi boschi demaniali di Curci e Trezzetto.

Il santo patrono del paese è san Nicola di Bari (6 dicembre); il compatrono è san Filippo Neri (26 maggio).<sup>81</sup> Gli abitanti nel 2001 erano 3.010. Fin dall'XI secolo, è sede vescovile. Simeone, primo vescovo di Lacedonia, è noto per aver inaugurato nel 1059 l'abbazia di S. Michele Arcangelo. A lui sono succeduti altri 69 vescovi. La Diocesi comunque è unita con la diocesi di Ariano Irpino. La sera del 18 marzo vengono allestiti all'aperto grandi falò chiamati *ru fuoc r' san Giuseppe*. Ci sono le feste della Madonna delle Grazie, di san Filippo neri, della SS. Trinità, di san Gerardo Maiella, di san Nicola di Bari.

Nella valle sotto Lacedonia nasce il torrente Osento,<sup>82</sup> ha una portata invernale di acqua tale che l'Ente di bonifica ed irrigazione della Lucania, Puglia e Campania ha costruito un vaso artificiale denominato lago di san Pietro o di Aquilaverde, (Aquilonia-Monteverde), ricco di pesci, frequentato da numerosi pescatori sportivi. Sulla strada che arriva al lago si incontra il Santuario della Madonna delle Grazie. Nella Piazza Francesco De Sanctis si trovano il Seminario e la Chiesa di san Filippo. La Cattedrale, sorta su un piccolo luogo di culto dedicato a sant'Antonio Abate, risale al '500 ed ha una bella facciata con portale in pietra; all'interno numerose opere d'arte, tra le quali un trittico attribuito a Francesco da Tolentino. L'architettura religiosa comprende anche il Palazzo Vescovile (con annessi Museo Diocesano e Biblioteca), le chiese di santa Maria della Cancellata, santa Maria della Consolazione, Spirito Santo e SS. Trinità, oltre alla Cappella della Madonna delle Grazie vicino all'Osento.

Lacedonia è nella zona di confine delle provincie di Avellino, Foggia e Potenza.

---

merli della torre sul lato Sud, molte feritoie e l'antico pozzo. Fu dimora dello stesso Ferdinando che in Lacedonia morì con la moglie Cornelia D'Accio. Negli atti notarili del Principe, nonché dei figli Baldassarre e poi Ferrante, i quali ebbero stanza nel Castello, si legge «Datum ex Castro Aquiloniae». La famiglia dei Pappacoda poi si estinse ed il feudo fu ereditato da una monaca professa, residente nel Monastero di Pietrasanta in Napoli, e da questa fu venduto, con quello di Rocchetta e Candela, ad Andrea Doria Panfili, Principe di Genova, nel 1700 circa. Costui si diletta dicendo: «Cedogna che sempre canta; Rocchetta che sempre fila; Candela che sempre luce». Abolito il feudalesimo, il Castello fu acquistato dalla famiglia Onorato e censito al catasto urbano. Attualmente, essendo al centro del paese, appare più austero. V. Saponiero e M. Caggiano, *Lacedonia fra immagini, tradizioni e storia*.

<sup>81</sup> V. Saponiero, G. Chiccone, *Lacedonia: immagini e prospettive*.

<sup>82</sup> L'Osento nasce dal Monte Origlio, attraversa la contrada Pastena e il bosco di Origlio, si insinua tra il Monte Pauroso e quello della Fratta, bagna le contrade S. Ciso, la costa dei Disperati, il Roveto, il Petrizzo, la Fornà; e, dopo aver alimentato un lago artificiale, tra le alture di Monteverde e quelle di Aquilonia versa le sue acque nel fiume Ofanto.

## San Salvo

Comune in provincia di Chieti in Abruzzo. Attualmente è nell'arcidiocesi di Chieti-Vasto.

La città di San Salvo è posizionata nelle immediate vicinanze del fiume Trigno ed è affacciata sul litorale adriatico. Le sue origine preistoriche, sono dimostrate da ritrovamenti nella zona del Trigno di manufatti di diverso genere e in recenti lavori e scavi operati in Piazza San Vitale sono affiorati resti di pavimentazioni a mosaico, di marmo, sepolture e prese d'aria di un acquedotto di origine romana. Nel periodo successivo al XI sec. è stato senza dubbio determinante l'insediamento del Monasterium Sancti Salvi che passò ai cistercense. I monaci cistercensi, autori di un'intensa opera di bonifica e messa a coltura dei terreni acquitrinosi o boschivi, divennero i protagonisti di una sensibile ripresa economica del borgo di San Salvo.

In questa sede non voglio dilungarmi sulla questio dell'abbazia di San Vito del Trigno perché non rientra in questa breve trattazione. L'abbazia, decaduta nel XV ec., venne poi affidata a degli abati commendatari, che la governarono da lontano fino alla fine della feudalità. Le vicende storiche vissute nei secoli sono molto complesse perché investono le tristi vicende di quasi tutte le abazie con abati commendatari. Negli ultimi cinquant'anni è passato da un centro prevalentemente agricolo ad uno industriale e turistico con un impressionante incremento demografico, tanto che la città è stata inserita nella lista dei *Cento Comuni della piccola grande Italia*. Negli ultimi anni la città si è trasformata anche in una località turistica moderna e, allo stesso tempo, attenta alla salvaguardia dell'ambiente, per la qualità della costa e dei servizi, la città ha conquistato per diversi anni la Bandiera Blu d'Europa.

L'edificio più importante della città di San Salvo è la Chiesa di san Giuseppe, che sorge al centro del borgo medievale, restaurata nel '600 e nella metà dell'800.

Altre chiese sono degne di attenzione nella città: la Chiesa Vecchia di san Nicola, risalente al XVII secolo; a san Nicola vescovo è dedicata l'altra Chiesa sorta negli anni settanta del '900; la Chiesa di san Rocco risalente al XVI secolo e la chiesa della Madonna delle Grazie. La zona della Marina è stata dotata di una Chiesa dedicata alla Resurrezione di N.S. Gesù Cristo.

San Salvo ha conservato nel tempo feste e tradizioni ancora molto vive nella popolazione.

Tra le più caratteristiche quella in onore di san Vitale che si festeggia il 27 e 28 aprile (il sabato precedente la festa, la popolazione organizza una processione di carri e di trattori addobbati con fiori e nastri che rievoca la tradizione di portare il grano al mulino per la macina. Le donne, in piazza, provvedono ad impastare le sagnitelle, cucinarle in caldaie di rame ed offrirle alla cittadinanza, insieme ai taralli benedetti di

san Vitale), sempre a san Vitale è legata la festa del 20 dicembre, che rievoca l'arrivo in città delle spoglie del santo, la festa è chiamata *Lu Foche de sante Tummase* (nel 1748, in attesa che giungessero in città le reliquie di san Vitale, donate dal Cardinal Carafa, i cittadini di San Salvo accesero falò per riscaldarsi durante la notte, da allora la tradizione si è perpetuata nel tempo e ogni anno il 20 dicembre si ripete, è consuetudine abbrustolire sulle braci pane, ceci e fave che vengono consumati in onore del santo).

Da ricordare anche la festa di san Vito e sant'Antonio il 16 e 17 giugno, la festa di san Nicola all'inizio di giugno, la festa di san Rocco il 18 settembre, la festa della Madonna delle Grazie a fine maggio che è molto sentita dagli abitanti.

Tra gli altri riti, interessanti quello del sand'Andonie e de lu sante Sebastiane, in cui il paese è coinvolto nelle sacre rappresentazioni popolari in onore dei due santi.

Gli abitanti nel 2001 erano 17.254, è attualmente in provincia di Chieti.



## Forlì del Sannio

Comune in provincia di Isernia in Molise e diocesi di Isernia-Venafro.

La dicitura paesana dei vecchi e dei paesi vicini è Fòrli, ora sta andato in uso la dicitura Forlì per avere al stessa dicitura del capoluogo romagnolo.

Forlì del Sannio è un piccolo centro dell'entroterra molisano situato a 610 m. s.l.m. con una popolazione nel 2001 di 833 abitanti. L'insediamento originario di Forlì del Sannio non corrisponde all'attuale localizzazione, ma si trova a pochi chilometri in contrada Santa Maria della Canonica. Forlì fu nella Contea d'Isernia per tutto il periodo dei Longobardi e successivamente appartenne alla Badia di San Vincenzo al Volturno. Nei primi decenni del XI sec. si ha la sottoscrizione di un contratto dall'abate Ilario (1011-1045) che concedeva agli abitanti di Forlì (una delle tante indicazioni di Forlì) per 29 anni di tenere alcune terre che appartenevano all'abbazia di San Vincenzo al Volturno. Forlì facendo parte delle terre di San Vincenzo, sicuramente fu incastellato intorno al X secolo. Dal Catalogo dei baroni si sa che intorno alla metà del XII sec. *Oderisius de Forolo* e suo fratello *Transmunidus* tenevano in *Terra Burrelli Forolum quod est pheidum duorum militum et cum augmento obtulit milites iij et servientes viij*. In seguito fu feudatario Ugone Brancia, che l'ebbe in possesso dal 1269, i de Cornay che furono signori dal 1307. L'ultima dei de Corney in questo feudo fu Maria che, andata sposa ad Andrea Carafa, trasmise il possesso alla famiglia del marito. Per qualche periodo Forlì passò ai Pandone ed ai Muscettola, ma nel XVII secolo sono ancora una volta i Carafa titolari del feudo.<sup>83</sup> Il comune di Forlì appartenne all'Abruzzo Citeriore e, specificatamente, nel 1807 apparteneva al Distretto di Sulmona e al Governo di Castel di Sangro. Successivamente passò nella Provincia di Molise, Distretto di Isernia. Nel 1863 con Decreto del Re D'Italia Forlì fu autorizzato ad aggiungere al proprio nome "del Sannio" con questa motivazione: [omissis... al sol fine di distinguere il paese da Forlì di Romagna...] Paese di emigrazione, Forlì del Sannio, in cento anni, ha perso oltre 3000 residenti. E' passato dai 2600 abitanti del 1911 agli attuali 827 effettivi.

La chiesa principale è dedicata a San Biagio ed è citata in una pergamena di papa Lucio III del 1182. La Cappella del Santissimo Sacramento è attigua alla Parrocchiale ed è stata restaurata di recente. L'altra chiesa di Forlì è dedicata alla Madonna della Grazie (origine settecentesca, è ad una sola navata con cinque altari e soffitto in cassonetti di legno) ed era annessa al convento dei Minori Osservanti che vi rimasero con alterne fortune fino al 1866 quando l'immobile passò definitivamente al

---

<sup>83</sup> Franco Valente, *Luoghi antichi della provincia di Isernia*, Bari, 2003.

demanio. Nell'ex convento il Comune vi tiene la propria sede ed è stato utilizzato ad uso delle scuole, della Pretura, delle Carceri ed uffici vari. La secolare chiesa della Madonna Assunta (ne abbiamo già parlato nella prima parte della presente ricerca) è stata demolita recentemente ed è attualmente in ricostruzione, si trova ad un chilometro dal paese, lungo la strada provinciale che conduce ad Isernia; la festa dedicata all'Assunta viene festeggiata il giorno di Ferragosto con grandi festeggiamenti. Il santuario di san Giuseppe Moscati è in costruzione nella vicina frazione Macchia, lungo la SS 17 a ridosso del Tratturo Pescasseroli - Candela. La Chiesa della Beata Vergine della Pietà collocata nel punto più alto del Paese è purtroppo stata demolita di recente ed è in ricostruzione. La piccola cappella della Beata Vergine del Carmelo è ubicata nella frazione Vandra. Nel territorio del Comune di Forlì del Sannio ve ne sono due di Tratturi: il tratturo Castel di Sangro - Lucera ed il tratturo L'Aquila - Foggia

A circa un km dal centro abitato c'è una contrada denominata Vecchio convento con alcune case coloniche e un agriturismo.



Convento francescano del XVIII sec., Forlì del Sannio

## Vitulano

Comune in provincia di Benevento in Campania e dell'arcidiocesi di Benevento.

Situato a m 500 slm e a 15 Km da Benevento con circa 3.100 abitanti. Si trova ai piedi dei monti Pentime, Camposauro e monte Caruso, con i suoi 18 casali: Capo Vitulano, Vennerici, Mattaleoni e Vallicelle, Taborni, Santa Croce e Palmieri, Iadonisi, Bracanelli, Piazza, Fontana, Tammari e Santa Maria, San Pietro in Cortedonica e Cerrilli, Lambicco, Case Sparse e Ponterutto, Mercuri, Pietremili, Fuschi di Sopra e di Sotto, Rosi, Calci, Santo Spirito e Mantelli. La superficie comunale supera i monti Pentime e Camposauro e si affaccia sulla Valle Telesina fino al fiume Calore con la contrada Santo Stefano. E' ricco di foreste e di sorgenti: Fontana Reale, Cortedonica, Foggiano e San Pietro.

Sui monti Pentime e Camposauro si sono trovati vari reperti delle epoche preistoriche. Poco sopra la contrada Rosi, ai piedi del Pentime, c'è la grotta detta "Grotta dei Briganti". In altre grotte sono state trovate una quantità notevole di oggetti litici oltre alcune suppellettili d'impasto risalenti all'età del bronzo e custodite nel Museo Nazionale di Napoli. I Sabini o Sabelli (latinizzati in Sanniti) sui monti di Vitulano si stanziarono i Sanniti Caudini che occupavano la valle chiusa tra i monti di Vitulano al Nord e quelli di Suessola a Sud. La capitale del Sannio Caudino fu la città di Caudium. I Sanniti quanto si scontrarono con i Romani, comandati dai consoli Spurio Postumio Albino e Tito Veturio Calvino, diedero ai romani la mortificazione della Forche Caudine (321 a.C.) con passaggio sotto il gioco ordinato dal comandante sannita Ponzio Telesino. Dopo ventisei anni i romani vinsero e distrussero tutte le città Sannite. Con l'imperatore Adriano il Sannio fu una delle diciassette province. Diversi studiosi ritengono che l'odierna Vitulano sia la Sannitica Volana.

Nella Valle Vitulanese si ritirò in una grotta sul Monte Pentime San Menna, eremita solitario. Nel X sec. venne costruito sul monte Drago il monastero di Santa Maria in Gruptis. un tempo i venti Casali formavano due Stati o Università con il nome di Santa Maria Maggiore, l'una, e Santa Croce, l'altra.

Si possono visitare la Collegiata della SS. Trinità con l'antico Campanile di scuola Vanvitelliana; i Ruderi dell'Abbazia di Santa Maria in Gruptis fondata dai Benedettini nel 940 (situata in un luogo impervio ed inaccessibile, del Monastero non rimane che una campana e una immagine della Madonna, in questi ultimi cento anni il monastero è andato lentamente in rovina, sono però ben visibili tra l'altro i ruderi di una torre e parte della facciata); la basilica ed il convento francescano della SS. Annunziata (costruiti nel 1440 da san Bernardino da Siena, ricchi di affreschi anche di grande valore della Scuola Senese del 1400); la Chiesa di Santa Croce; la Chiesa di Santa Maria Maggiore, quella di San Pietro, di S. Stefano e quella di San Giuseppe; la Fontana Reale in pietra del periodo Borbonico; la Fontana di Foggiano e di San Pietro; la Chiesa della Madonna della Grazie a Monte "Pizzo", Santa Maria degli Angeli a "Palommara", San Nicola di Bari in Via Falluto, Santo Spirito, Santa Barbara

a Monte "Camposauro"; l'Eremo di San Menna a Monte "Pentime"; i Palazzi Mazzella, Rivellini, Giannelli, Riola, Palazzo Arco, Palazzo Municipale, Palazzo De Martini, Palazzo Checchia, Palazzo Buono, Palazzo Cerulo.

Il marmo di Vitulano (rosso alla lumachella) venne utilizzato e reso celebre nel periodo barocco. Il Vanvitelli lo utilizzò nella Regia di Caserta di Napoli e di Portici. In seguito venne usato in molte Chiese ed edifici di Napoli: nel Duomo, nella Chiesa Madre del Cimitero, nella Chiesa dei Pellegrini, al Museo Nazionale, all'Edificio della Borsa. In Roma vennero utilizzati nella Cappella Torlonia in San Giovanni in Laterano, alla balaustra maggiore della Chiesa dei SS. Apostoli e alla loggia di San Giovanni in Laterano, in Benevento alla Camera di Commercio, alla Chiesa della SS. Annunziata, ed alla Posta Centrale. Sul finire del XIX secolo vennero esportati anche in Francia, Inghilterra, Nord America, Australia e al Cremlino di Mosca. Le cave di marmo oggi sono chiuse.

Fiorente é l'agricoltura dell'intera Valle Vitulanese. Il vino aglianico di Carpineto é di particolare pregio e così pure l'olio di olivo; ricchi sono i pascoli e fiorente la pastorizia. Durante l'estate salgono in montagna numerosi greggi di pecore e capre.

Adagiato alle falde del monte "Pizzo" al di sopra della contrada Castello c'è il Santuario della Madonna delle Grazie che si affaccia sull'intera valle beneventana. La sua origine è legata a fra Salvatore e ai suoi seguaci agli inizi del XVI. Cosa è rimasta della vecchia struttura è difficile scoprirlo, dietro la chiesa si notano dei miseri ruderi, l'eremitaggio annesso ha una certa grandezza ma sembra una costruzione successiva all'inizio del XVI sec. L'attuale chiesa e l'annesso eremitaggio hanno subito nei secoli vari rimaneggiamenti, e nel secolo scorso si sono avuti vari interventi di ristrutturazione. La chiesa è completamente decorata dai dipinti dell'artista vitulanese Michele Capobianco (1847-1912), ed è ben organizzata e curata.

La festa della Madonna delle Grazie si svolge, la settimana prima di Pentecoste, sia nella parrocchia di Santa Croce che nella chiesetta rurale della Madonna delle Grazie. Due settimane prima di Pentecoste c'è la processione con la statua della Madonna dalla chiesa di Santa Croce fino al Santuario mariano, per una settimana ogni sera c'è la S. Messa dove partecipano le varie comunità della Valle Vitulanese; la domenica prima di Pentecoste dopo diverse S. Messe in mattinata c'è la processione con la statua fino alla chiesa di Santa Croce, nel pomeriggio processione per le vie principali del paese con una Santa Messa solenne. Nelle serate di venerdì, sabato e domenica ci sono diverse manifestazioni civili con canti, balli e stand gastronomici.

Il pio esercizio delle Cento Croci si tiene ogni anno a Vitulano nel giorno della festa dell'Assunzione di Maria. Il rito inizia alle ore 5 del mattino partendo dalla chiesa di Santa Croce e terminando al santuario della Madonna delle Grazie.



## Castelpagano sul Gargano

Collocato su di una cresta montuosa del Gargano a 545 m di altitudine, i ruderi di Castelpagano sono ben visibili dalla Puglia piana. Di esso non rimangono che poche rovine. Il castello è precedente all'anno mille e forse abitato dai saraceni nella loro permanenza sul Gargano. (V. Giuliani, *Memorie storiche politiche ecclesiastiche della città di Vieste del 1768*) Nell'anno 970 Sueripolo, capitano degli Slavi alleati dell'imperatore, e i suoi guerrieri sono venuti in soccorso delle popolazioni garganiche che erano state invase dai saraceni che avevano occupato militarmente tutto il Gargano. Gli slavi sconfiggendo i saraceni riuscirono a togliere la presenza saracena sul Gargano, durata circa un secolo, onde evitare lo "scempio" del luogo sacro della grotta angelica di Monte Sant'Angelo e per salvaguardare l'incolumità delle popolazioni garganiche. Secondo alcuni questi slavi si stabilirono sia a Peschici che a Devia vicino Sannicandro. Alcuni erroneamente fanno derivare il nome da un ipotetico insediamento di una guarnigione di Saraceni ad opera di Federico II, ma già nei primi anni nel mille nei documenti dell'Abazia nullius di San Giovanni de lama si parla di Castelpagano come nome di un paese autonomo. Sicuramente Federico II ampliò le fortificazioni. Attivo fino al secolo XVII andò successivamente in rovina a causa dell'asperità dei luoghi, dell'assenza di acqua, ma forse più per le mutate esigenze difensive e per un progressivo spostamento dell'economia dalla zona montana alla zona di piana. Gli abitanti si trasferirono ad Apricena, a San Nicandro e negli altri centri vicini. Nei secoli successivi il posto divenne il rifugio preferito di briganti e di disertori. Il feudo fu considerato inabitato e nella eversione della feudalità i suoi beni vennero divisi ai comuni di Apricena, San Nicandro, San Marco in Lamis e San Severo. Il convento di Stignano era nel tenimento del feudo di Castelpagano, dopo diverse controversie giudiziarie tra il Comune di Apricena e di San Marco in Lamis, il convento con tutta la contrada Foresta passò a quest'ultimo comune. Il feudo e il convento erano in diocesi di Lucera, da alcuni anni il convento è passato all'arcidiocesi di Foggia-Bovino.. Dalla sua posizione elevata si gode una stupenda vista panoramica del Gargano e i monti del Molise da una parte e su tutto il Tavoliere dall'altra. La località può essere raggiunta, dopo un breve percorso in auto fino alle pendici, scalando a piedi il costone sud della collina, oppure dall'altopiano, imboccando una strada laterale della provinciale per San Nicandro Garganico in parte asfaltata e in parte brecciata.

Ora la Soprintendenza sta facendo notevoli scavi con la scoperta di moltissimo materiale.

## San Marco in Lamis

Il comune di San Marco in Lamis sul Gargano in provincia di Foggia, nel 2001 aveva 15.739 abitanti. Per circa 800 anni è stato feudo dell'Abazia nullius di San Giovanni in Lamis. La città (il casale) di San Marco in Lamis, risale all'XI° sec. Il passaggio dei pellegrini che si recavano lungo la Via Francesca o via sacra dei pellegrini al santuario di San Michele Arcangelo in Monte S. Angelo, ha lasciato nel luogo tracce e presenze, anche linguistiche, che si sono mantenute nei secoli successivi facendo incrementare la popolazione sannitica. Nel Settecento si assiste ad un rapido sviluppo demografico ed edilizio. Con le leggi del decennio francese si è spezzato il gioco della feudalità e l'abazia nullius di San Giovanni in Lamis ha cessato di esistere come ente feudale. Nell'Ottocento sono da ricordare la presenza di un'attiva "vendita" carbonara, le lotte contadine per il possesso della terra, le complesse vicende del plebiscito unitario del 1860, il fenomeno del brigantaggio sia all'inizio del secolo che dopo l'Unità d'Italia e le epidemie di colera del 1837, 1865, 1886: in quest'ultima occasione alla locale Associazione della Croce Rossa fu conferita la Medaglia d'oro da parte dell'allora Ministro dell'Interno Francesco Crispi. Il primo Novecento vede un ulteriore aumento della popolazione, un continuo sviluppo dell'agricoltura e dell'artigianato che si è fatto apprezzare per le raffinate lavorazioni in ferro, in legno e in oro. Tra la fine dell'800 e l'inizio del '900 diverse migliaia di persone emigrano per cercare lavoro. L'emigrazione è un fenomeno in netta crescita ancora ora.

Nella metà del XIX sec. è stata soppressa ecclesiasticamente l'abazia nullius e il territorio è passato alla nuova diocesi di Foggia. Nel paese e nel vicino villaggio di Borgo Celano, vi sono 7 parrocchie e tre rettorie. Nel territorio comunale c'è il convento-santuario di San Matteo apostolo gestito dai frati minori, parte delle strutture murarie erano il vecchio monastero di San Giovanni in Lamis. Altro convento presente nel territorio è il Convento Santuario di Santa Maria di Stignano, bello architettonicamente e pieno di fede. Da pochi anni il convento di Santa Maria di Stignano, gestito dai frati minori, è passato dal giurisdizione ecclesiastica di Lucera a quella della diocesi di Foggia-Bovino. Molta parte del territorio è inserito nel Parco Nazionale del Gargano.

## Transumanza

Il tratturo era un'ampia strada erbosa larga 100-120 metri, creatasi per i periodici passaggi stagionali dei pastori con le greggi, che dai pascoli montani abruzzesi e molisani migravano verso quelli più caldi della Capitanata e del Tavoliere. Per lo spostamento delle greggi costrette ad abbandonare durante i freddi inverni, i pascoli montani, per raggiungere i pascoli più caldi a valle o nelle terre del Tavoliere pugliese, hanno dato luogo ad un particolare sistema economico itinerante. Le ampie aree interessate da questo fenomeno sono gemellate quasi come un condominio in un equilibrio che è legato alle stagioni con un continuo scambio culturale, sociale ed economico operato per mezzo dei pastori durante gli spostamenti.

I tratturi già in epoca protostorica erano lunghe vie battute dagli armenti e dalle greggi. Prima della costruzione delle antiche strade Romane lungo i tratturi si svolgevano intensi traffici commerciali. Il nome Tratturo comparve per la prima volta durante gli ultimi secoli dell'Impero romano, il termine latino trattoria designava il privilegio dell'uso gratuito del suolo di proprietà dello Stato, di cui beneficiavano i pubblici funzionari e che venne esteso anche ai pastori della transumanza per l'uso delle vie pubbliche. Guglielmo I il Malo nel 1155, li dichiarò beni demaniali successivamente sotto la dominazione aragonese vennero ridisegnati i tracciati, stabiliti i limiti e codificati gli usi, in seguito sostenuti anche dai Borboni.

Nella prammatica con cui Alfonso I costituiva nel 1447, la dogana della mena delle pecore non si fa cenno ai tratturi, per cui rimane da pensare che furono istituiti nel periodo aragonese. Il termine tratturo è usato la prima volta in alcune istanze fatte a Foggia. Dagli antichi documenti della dogana si può desumere che l'antica rete della transumanza non fu sempre la stessa ma si modificava nei secoli. Primo elenco dei tratturi si legge in un documento del 1533. Nel periodo di massimo sviluppo la rete viaria tratturale si estendeva da L'Aquila a Taranto, dalla costa adriatica alle falde del Matese, con uno sviluppo complessivo che superava di molto i 3000 km. I percorsi furono strade particolari le principali erano i tratturi, ma c'erano anche i tratturelli e i bracci, essi formarono una rete viaria che copriva in modo uniforme tutto il territorio e dettarono in tutto il Mezzogiorno orientale una strada maestra di comunicazione. Furono non solo strade ma anche pascoli per le greggi in transito. Lungo tali assi viari, che potremmo definire autostrade d'altri tempi, sorsero opifici, chiese, taverne e centri abitati. Oggi i tratturi non sono più utilizzati, in alcuni casi sono state costruite strade in altri ci sono state occupazioni e in altri casi sono stati alienati. Vari decreti hanno definito i tratturi beni di notevole interesse per l'archeologia, per la storia politica, militare economica, sociale e culturale sottoponendoli alla stessa disciplina che tutela le opere d'arte d'Italia.

La Transumanza vuol dire pastorizia trasmigrante. La parola è composta da trans (di là da) e da humus (terra). Essa è caratterizzata dal cambio tra due luoghi di pascolo in determinati periodi dell'anno, dalla proprietà di un grosso gregge in proprietà per la produzione di formaggi, lane e carni per un commercio più ampio. La transumanza è conosciuta in due forme, la transumanza "verticale" o corta praticata fra la montagna e le contrade situate nelle vicinanze a valle, e la transumanza "orizzontale" o lunga, costituita da lunghi spostamenti verso territori lontani.

Sicuramente la transumanza era tra le attività fondamentali dei Dauni e dei Sanniti. Nel periodo romano la pastorizia venne considerata l'attività tra le più nobili e redditizie e ne fecero un settore importante per la loro economia. Nel 290 a.C. i Romani disciplinarono la transumanza con leggi e la sottoposero al controllo pubblico e al prelievo fiscale. Nei posti di attraversamento obbligato veniva esatta la "Scrittura" che era la tassa pagata sugli animali iscritti nei registri degli appaltatori d'imposta. Dopo la caduta dell'Impero Romano la pastorizia trasmigrante tassata e controllata scomparve quasi del tutto a causa dell'assenza di un potere politico. Durante l'XI secolo venne tutelata nella Costituzione Normanna, che impose contro i trasgressori la confisca dei beni e addirittura la pena di morte. I pastori però dovevano pagare il pedaggio sulle vie tutelate. Successivamente con Federico II la transumanza fu ulteriormente agevolata e facilitata nei grandi circuiti commerciali.

Con gli Angioini (XIII secolo) la pastorizia andò in crisi perché venne dato più spazio alle coltivazioni agricole. Giovanna II successivamente richiamò in vita la Costituzione Normanna istituendo il foro speciale per gli operatori della transumanza. Per gli Aragonesi la transumanza fu il settore trainante dell'economia. Essi istituirono un apposito ufficio per la gestione chiamato Regia Dogana della Mena delle pecore in Puglia che era diretto dal Doganiere, un alto funzionario governativo. La dogana ebbe sede a Foggia e durò dal 1447 al 1806. Vengono istituite regole precise in merito all'uso di pascoli e riorganizzata l'intera viabilità tratturale,<sup>84</sup> ricalcando i percorsi dell'età romana, ed alcuni dell'età preromana, articolandola in una rete di percorsi principali, i tratturi, ed in una secondaria, costituita da tratturelli e bracci.<sup>85</sup> La transumanza è stata per secoli un fenomeno oltre che economico e pastorale anche politico, sociale e culturale che ha segnato in modo profondo le regioni interessate.

La transumanza è venuta meno con la fine della feudalità e con la coltivazione massiccia delle terre del Tavoliere. Giuseppe Buonaparte divenuto Re di Napoli e con le leggi eversive della feudalità mette fine al regime della dogana, costituendo con una legge del 1807 l'Amministrazione del Tavoliere. Con l'unificazione anche questa fu soppressa, in questo modo i beni venivano alienati. Dai 6 milioni di ovini del XV sec.

---

<sup>84</sup> I tratturi erano larghi 60 passi napoletani (111 metri), i tratturelli erano strade secondarie e di smistamento della larghezza m 37, 27 (18 passi), i riposi erano vasti spazi erbosi per la sosta degli animali. Ogni 1000 pecore si ritenevano necessari dai 7 ai 10 pastori ai quali andavano aggiunti altri addetti. Al di sopra di tutti c'era il massaro coadiuvato dai pastoricchi che si disponevano in testa e ai lati del gregge durante il trasferimento aiutati dai cani. I butteri erano addetti al trasporto di materiale su muli, principalmente le reti per i recinti notturni. I casari erano ovviamente addetti alla produzione del formaggio. Ogni impresa di 15-20 mila pecore impegnava almeno 150-200 persone e per un numero medio di 2-3 milioni di pecore transumanti si calcolavano 20-30 mila addetti.

<sup>85</sup> Principali tratturi sono: il Tratturo l'Aquila-Foggia; il Tratturo Celano-Foggia; il Tratturo Pescasseroli-Candela; il Tratturo Castel di Sangro-Lucera.

si arrivò ad 1,6 milioni del '900. I tratturi perdevano importanza come vie erbose e, legalmente o per usurpazioni, diventavano coltivabili. Nel 1908 viene istituito il Commissariato per la reintegra dei tratturi. Scopo della reintegra non era il ripristino delle vie armentizie, ma aveva lo scopo di costruire sulle mappe del catasto dei terreni il percorso e gli antichi confini delle vie, per determinare le superfici occupate e quelle disponibili. Compito del commissario era di alienare tutti i tratturi ad eccezione dei 4 più importanti. Le prime concessioni vennero effettuate a favore degli ex combattenti. Al fenomeno della transumanza erano interessate le 5 regioni di Abruzzo, Molise, Puglia, Campania, Lucania e 15 province.

La transumanza non fu un fenomeno del solo mezzogiorno italiano. Comprende l'intera area mediterranea e alpina. Anche la Spagna era percorsa da tratturi che univano i Pirenei alle pianure meridionali della Mancia, dell'Estremadura e del Guadalquivir. La pastorizia venne poi sistematicamente favorita con la costituzione di una grande organizzazione chiamata "mesta" o "meseta" che durò dal 1272 al 1836.

Anche altre realtà mondiali sono interessate da questo fenomeno della pratica della transumanza: dai Carpazi, ai Balcani, alla Corsica, alla Provenza, alla Germania meridionale, alla Scozia, all'Algeria, al Cile.<sup>86</sup>

---

<sup>86</sup> I. Palasciano, *Le lunghe vie erbose*, Capone editore, 1981.

Presentazione	3
Introduzione	5
Fra Salvatore scalzo	7
Fra Salvatore e i discalciati	17
Fra Salvatore e le dame vergini recluse	24
Fra Salvatore, i suoi seguaci e strani riti	30
Alla morte di fra Salvatore scalzo	32
Conventi di Santa Maria delle grazie e di san Francesco a Celenza Valfortore	33
Convento di Santa Maria delle grazie a Lacedonia	40
Convento di Santa Maria delle grazie a San Salvo dell'Abruzzo	45
Convento di Santa Maria delle grazie a Vitulano	47
Il Convento di Santa Maria delle grazie e il convento della Madonna Assunta a Forlì del Sannio	51
Convento di Santa Maria di Stignano sul Gargano e del convento delle dame vergini recluse	56
Appendici	
Le riforme francescane	65
Alcuni francescani spagnoli operanti in Italia tra XV e XVI sec.	67
Riforme francescane in Spagna	71
Brevi cenni di storia tra fine XV e inizi XVI sec.	74
Celenza Valfortore	78
Lacedonia	81
San Salvo	83
Forlì del Sannio	85
Vitulano	87
Castelpagano sul Gargano	89
San Marco in Lamis	90
Transumanza	91

- 1- G. Tardio Motolese, *L'Angelo e i pellegrini, il rapporto secolare tra le Cumpagnie di san Michele e l'arcangelo Michele sul Gargano*.
- 2- G. Tardio Motolese, *La Chiesa in San Marco in Lamis dal medioevo alla metà del XVII sec. (abbazia, collegiata, confraternite)*.
- 3- G. Tardio Motolese, *Le Cumpagnie di San Marco in Lamis in pellegrinaggio a Monte Sant'Angelo*, 2002, I° ed., p. 51
- 3- G. Tardio Motolese, *Le Cumpagnie di San Marco in Lamis in pellegrinaggio a Monte Sant'Angelo*, 2002, II° ed., p. 57.
- 4- G. Tardio Motolese, *Il culto di san Vito e san Rocco presso la chiesa della Vergine Addolorata in San Marco in Lamis*, 2002, p. 72.
- 5- L. Motolese Tardio, *Le campagne tarantine nei primi anni '50*, 2002, p. 20.
- 6- G. Tardio Motolese, *Le antiche sacre rappresentazioni a San Marco in Lamis*, 2003, II° ed.
- 7- G. Tardio Motolese, *La Vergine nella valle di lacrime*, Vol. I *Il culto della Vergine dei sette dolori*, III ed. , 2004, p. 340, Vol. II *Il culto dell'Addolorata a San Marco in Lamis*, III ed., 2004, p. 310.
- 8- G. Tardio Motolese, *I fuochi nei rituali "festivi" a San Marco in Lamis*, 2003, p. 123.
- 9- *Officio dei Sette Dolori della Beata Vergine Maria per uso della Congrega di Maria Addolorata della città di San Marco in Lamis*, riproduzione anastatica, con nota introduttiva di G. Tardio Motolese, 2003
- 10- G. Tardio Motolese, *San Donato martire a San Marco in Lamis*, 2003, p. 222.
- 11- G. Tardio Motolese, *La banda musicale a San Marco in Lamis tra Sei e Ottocento*, 2003, p. 115,
- 12- G. Tardio Motolese, *Ciro medico eremita martire a San Marco in Lamis*, 2004, p. 206
- 13- G. Tardio Motolese, *I fuochi nella penisola italiana, paver point sui rituali dei fuochi festivi nell'Italia centro-meridionale*, con CD.
- 14- G. Tardio Motolese, *Bonifacio, glorioso e intrepido giovinetto*, 2004,
- 15- AA. VV., *La luce le lacrime negli occhi dolenti della Madre (brani poetici alla Madonna Addolorata)*, 2004,
- 16- *Pregchiere dei santimichelari romei sammarchesi nel pellegrinaggio di settembre*, a cura di G. Tardio Motolese, 2004, p. 138.
- 17- G. Tardio Motolese, *La cappella campestre di San Michele de Stadera o de Sante Mecheliche*, 2004, p. 29,
- 18- G. Tardio Motolese, *Da Calabritto al Gargano, la cavalcata di San Michele*, 2004,
- 19- G. Tardio, *I pellegrini di Pescichi verso l'arcangelo San Michele*, II ed., 2006,
- 20- G. Tardio Motolese, *I Sammechelère di Vieste, pellegrini alla grotta dell'Angelo*, 2004,
- 21- P. Bevilacqua, *Modo pratico-contemplativo alla luttuosa desolazione di Maria S.S. Addolorata da recitarsi dalle ore 21 del venerdì santo alle ore 16 del sabato come pure in tutt'i venerdì dell'anno*, riproduzione anastatica dell'ed. 1857, .
- 22- C. Cammeo, *Daunia Mistica*, 2004
- 23- G. Tardio Motolese, *La lavorazione dell'oro a San Marco in Lamis*, 2004,
- 24- G. Tardio Motolese, *Il secolare rapporto tra i sammarchesi e l'Arcangelo Michele*, 2005,
- 25- G. Tardio, *Il culto michelittico a San Marco in Lamis*, II edizione, 2005,
- 26- G. Tardio, *I sammarchesi cantano e pregano in onore di san Michele Arcangelo*, II edizione, 2005, .
- 27- G. Tardio, *San Michele Arcangelo nelle leggende a San Marco in Lamis*, II edizione, 2005, .
- 28- G. Tardio Motolese, *Il casale di Stignano, L'apparizione della Madonna di Stignano del 1213, La portentosa trasudazione dell'Effigie*, 2005.
- 29- G. Tardio Motolese, *Gli Statuti medioevali dell'Universitas di San Marco in Lamis*, San Marco in Lamis, 2005.
- 30- G. Tardio, *I rapporti di lavoro nel medioevo a San Marco in Lamis*, 2005.
- 31- G. Tardio, *I cerignolani devoti del Santo Evangelista Matteo*, 2005.
- 32-N. Gatta, *Fiori raccolti, riproduzione anastatica dell'ed. 1911*, 2005
- 33-G. Tardio, *Monsignor Camillo Caravita nella sua permanenza a San Marco in Lamis nel 1713*, 2005
- 34-G. Tardio, *Il santuario della Vergine Addolorata in San Marco in Lamis*, 2006.
- 35-G. Tardio, *La Madonna di Stignano e gli agricoltori*, San Marco in Lamis, 2006.
- 36-p. Benedetto da San Marco in Lamis, *S. Lorenzo da Brindisi, il serafico, l'apostolo, il grande*, riproduzione del testo del 1920, 2006.
- 37-N. La Selva, *Poesie dedicate a Vieste e ai Viestani*, riproduzione dei testi del 1856 e 1858, San Marco in Lamis, 2006.
- 38-G. Tardio, *Cellette antiche presso il convento di Stignano*, San Marco in Lamis, 2006.
- 39-G. Tardio, *I presepi a San Marco in Lamis, dare aiuto agli infanti*, San Marco in Lamis, 2006.
- 40-G. Tardio, *Il Carnevale a San Marco in Lamis*, San Marco in Lamis, 2006.
- 41-G. Tardio, *Da Triggiano a San Michele Arcangelo*, San Marco in Lamis, 2006.
- 42-G. Tardio, *La Madonna Disdegnata ovvero la Madonna di Stignano*, San Marco in Lamis, 2006.
- 43-G. Tardio, *Le gesta dell'umile Beato Ludovico da Corneto e la sua mirabile vita a Stignano*, 2006.
- 44-G. Tardio, *I sette sabati e le "devozioni" nella festa della Madonna di Stignano*, San Marco in Lamis, 2006.

- 45-G. Tardio, *Gli eremi nel tenimento di Castelpagano sul Gargano*, San Marco in Lamis, 2006.
- 46-G. Tardio, *Il Santuario di Santa Maria di Stignano (fede, devozione, storia, leggende)*, San Marco in Lamis, 2007.
- 47-G. Tardio, *Strani riti magici e salomonici nella Valle di Stignano*, San Marco in Lamis, 2007.
- 48-G. Tardio, *Fracchie, tra etimologia e tradizione*, San Marco in Lamis, 2007.
- 49- G. Tardio, *fra Giovanni Battista Caneney eremita spagnolo a Trinità*, San Marco in Lamis, 2007.
- 50- G. Tardio, *L'eremo di Trinità nel Gargano occidentale*, San Marco in Lamis, 2007
- 51- G. Tardio, *L'eremo di Sant'Agostino nel Gargano occidentale*, San Marco in Lamis, 2007
- 52- G. Tardio, *Vite di eremiti solitari nel Gargano occidentale*, San Marco in Lamis, 2007
- 53- G. Tardio, *Donne eremite, biszocche e monache di casa nel Gargano occidentale*, San Marco in Lamis, 2007
- 54- G. Tardio, *I luoghi e la virtù della fortezza nel carabiniere della novella deamicisiana*, San Marco in Lamis, 2007.
- 55- M. Tardio, *Studio sui suicidi dal 1951 al 1991 in tre comuni garganici (Rignano, San Marco in Lamis, San Giovanni Rotondo)*, 2007
- 56- G. Tardio, *Eremiti ed eremi nel tenimento dell'abbazia di San Giovanni in Lamis*, San Marco in Lamis, 2007
- 57- G. Tardio, *Streghe, Lamie e Jannare sul Gargano, presenza, processi, leggende*, San Marco in Lamis, 2007.
- 58- G. Tardio, *Segni di presenza umana nel Gargano occidentale*, San Marco in Lamis, 2007.
- 59- G. Tardio, *Castel del Monte, tra mito, leggenda e realtà, una nuova ipotesi*, San Marco in Lamis, 2007.
- 60- G. Tardio, *La "vallis heremitarum" a Stignano nel Gargano occidentale*, San Marco in Lamis, 2007.
- 61- G. Tardio, *Insediamenti umani delle vicinanze di San Marco in Lamis*, San Marco in Lamis, 2007.
- 62-G. Tardio, *Le fracchie accese per l'euforia di un popolo e per il pianto della Madonna*, San Marco in Lamis, 2008; Vol. I, *I fuochi rituali nell'Italia centro-meridionale*; Vol. II, *Le fracchie a San Marco in Lamis (storia, etimologia, rituale, costruzione)*; Vol. III, *Le fracchie nell'animo sammarchese (antologia di brani storici, poetici e letterari)*; Vol. IV, *I sammarchesi e le fracchie (indagine sociologica sui protagonisti del rituale delle fracchie)*.
- 63- G. Tardio, *L'uomo e gli alberi, i rituali del palo*, San Marco in Lamis, 2008.
- 64- G. Tardio, *La chiesa con il titolo di sant'Antonio Abate già di san Marco*, 2007.
- 65- G. Tardio, *Fracchie*, 2008
- 66- G. Tardio, *I villaggi a San Marco in Lamis*, 2008, p. 30
- 67- G. Tardio, *Le leggende delle sette madonne sorelle*, 2008, p. 70.
- 68- G. Tardio, *Madonna di Cristo, la Matredomini nel cuore dei rignanesi*, 2008, p. 68.
- 69- G. Tardio, *Santa Maria Odigitria di Pescorosso a Rignano*, 2008,
- 70- G. Tardio, *Fra Salvatore Discalciato e i conventi mariani della riforma francescana spagnola nell'inizio del XVI sec. di Stignano di Lucera, Celenza Valfortore, Forlì del Sannio, San Salvo, Vitulano e Lacedonia*, 2008.
- 71- G. Tardio, *Il santuario della Madonna di Stignano sul Gargano tra storia, fede e devozione*, 2008.
- 72- G. Tardio, *Eremiti nel Gargano occidentale*, 2008.
- 73- G. Tardio, *La costruzione dei presepi con sagome a San Marco in Lamis*, 2008
- 74- G. Tardio, *Fantocci nei rituali festivi*, 2008
- 75- G. Tardio, *Le luci, le luminarie, gli apparati effimeri, gli archi*, 2008
- 76- G. Tardio, *I fuochi volanti e i fuochi pirotecnici nelle feste*, 2008
- 77- G. Tardio, *I ceri, le ntorce, ... gli apparti trasportati*, 2008



Edizioni SMiL  
Via Sannicandro 26  
San Marco in Lamis  
Pdf  
Ottobre 2008